

# La falce & la clessidra

Il lavoro  
intellettuale  
nella morsa  
del tempo



Lorenzo Barbanera



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Corso di Dottorato in Comunicazione, Ricerca Sociale  
e Marketing

Curriculum in Metodologia delle Scienze Sociali

Ciclo XXXII

## *La falce e la clessidra*

*Il lavoro intellettuale nella morsa del tempo*

**Candidato:** Lorenzo Barbanera

**Supervisore:** Prof. Stefano Nobile

**Coordinatore del Dottorato:** Prof. Antonio Fasanella

*A Lisa, che ogni giorno mi insegna l'infinito.*

*A volte il destino assomiglia a una tempesta di sabbia che cambia sempre direzione. Cambi anche tu direzione, ma la tempesta di sabbia ti segue. Tu cambi di nuovo, ma la tempesta si adatta al tuo passo. Questo si ripete infinite volte, come una danza sinistra con la morte, prima dell'alba. Quella tempesta non è qualcosa arrivato da lontano, qualcosa indipendente da te. Quella tempesta sei tu. È qualcosa che hai dentro, quindi non puoi fare altro che attraversarla, quella tempesta, che per quanto immateriale, lacera la carne come mille rasoi. Verrà versato sangue umano, sangue che ti macchierà le mani, è il tuo sangue, e anche il sangue di altri. E quando la tempesta sarà finita, neanche tu saprai come hai fatto a uscirne vivo. Però una cosa è certa: quando uscirai da quella tempesta, la tua vita non sarà la stessa. Sarà bellissima.*

(Dal film *Beautiful*, di Alejandro González Iñárritu)

## *Indice*

<b>Introduzione: perché il tempo?</b>	pag.	8
<b>1. Tempo, eventi e mutamento</b>	»	14
1.1. Vedere il tempo	»	14
1.2. La filiera del tempo	»	17
1.3. Tempo-per-noi	»	22
<b>2. Reductio ad unum: tempo sociale, tempo individuale</b>	»	29
2.1. Depurare il tempo: la soluzione di Durkheim	»	29
2.2. Il primato del tempo vissuto	»	33
2.3. Una mediazione weberiana	»	38
2.4. I tratti di un politeismo improprio	»	46
2.5. Per un monoteismo temporale	»	50
<b>3. Il paradigma temporale</b>	»	57
3.1. Rapportarsi al tempo: una proposta operativa per un nuovo concetto	»	59
3.1.1. Il senso del paradigma	»	60
3.1.2. La dimensione statutaria	»	63
3.1.3. La dimensione valoriale	»	71

3.1.4. La dimensione conativa	»	78
3.2. Definizione e struttura generale del paradigma temporale	»	94
<b>4. Il disegno della ricerca</b>	»	97
4.1. Obiettivi e approccio	»	97
4.2. Popolazione e campionamento	»	100
4.3. La rilevazione mediante il questionario	»	107
<b>5. Docenti nel tempo: una tipologia</b>	»	110
5.1. Configurazione interna delle tre dimensioni fondamentali del paradigma temporale	»	110
5.2. A ognuno il suo tempo: caratterizzazioni tipologiche del paradigma temporale	»	137
5.2.1. Pensare il tempo: retaggio della modernità e prodromi del “postmoderno”	»	139
5.2.2. Il richiamo della lentezza e l’imperativo della velocità	»	147
5.2.3. Percezione e gestione del tempo: l’analisi dei gruppi	»	157
5.2.3.1. Modernisti alienati	»	157
5.2.3.2. Modernisti orientati	»	159
5.2.3.3. Crononichilisti	»	160
5.2.3.4. Postmodernisti funzionali	»	162
5.2.3.5. Vidimatori equilibrati	»	163
5.2.3.6. Pianificatori compassati	»	165
5.2.3.7. Stacanovisti inerziali	»	166
5.2.3.8. Workaholics	»	168
5.2.4. I paradigmi temporali e alcune considerazioni conclusive	»	169
5.3. Tempo, politica e ambiente: ipotesi di un nesso	»	170

<b>Conclusioni: smascherare il tempo</b>	» 174
<b>Appendice A</b>	» 185
<b>Appendice B</b>	» 202
<b>Bibliografia</b>	» 211

## *Introduzione: perché il tempo?*

Vi sono almeno due ragioni per cui lo studio del tempo in una prospettiva sociologica si rende non solo sempre attuale, ma anche e soprattutto necessario. La prima è che il tempo è un concetto onnipervasivo; individui, gruppi e organizzazioni sono immersi nel tempo e agiscono ponendosi in costante relazione con esso. In quanto costitutivamente trasversale, sfruttare il tempo come chiave interpretativa dei fenomeni sociali significa anzitutto combattere il flagello di una crescente e generalizzata spinta alla frammentazione e all'iper-specializzazione del sapere sociologico. Tra l'altro, il potere sincretico del tempo è noto fin dagli albori della ricerca, e con ogni probabilità ha contribuito a fondarla. A tal proposito, quando nel 1985 fu chiamato a presentare il lavoro pionieristico di Zerubavel (1981), Alessandro Cavalli ebbe a scrivere:

Una "sociologia del tempo", non può essere che "sociologia generale" nel senso pieno del termine, in stretto rapporto con tutte le varie "sociologie speciali". Ma è proprio questa la ragione che permette di prevedere lo sviluppo degli studi sul tempo in sociologia. Assistiamo infatti negli ultimi decenni alla proliferazione e alla frammentazione dei saperi sociologici. Come in altre discipline, anche in sociologia, la divisione del lavoro scientifico è giunta al punto da rendere ardua la stessa comunicazione tra specialisti in campi addirittura contigui all'interno della disciplina, come se le sfere dell'organizzazione sociale nelle quali si esplicano i comportamenti umani fossero tra loro indipendenti. Lo studio del tempo rappresenta allora una controtendenza che offre una prospettiva unificante (Cavalli, 1985c, pp. 3-4).

Malgrado siano trascorsi più di trent'anni, ad oggi non credo vi sia molto da aggiungere, se non che la strada per l'auspicata unificazione



della conoscenza sociologica appare ancora molto lunga ed estremamente impervia. Inoltre, è bene sottolineare che il problema non si esaurisce nell'alveo della sociologia e nemmeno in quello più ampio delle scienze sociali, ma abbraccia la scienza nella sua totalità. Nel caso del tempo, le conseguenze della separazione dei saperi risultano esacerbate proprio a causa del suo carattere intrinsecamente estensivo. Lo studio del tempo, infatti, sarà sempre condannato alla parzialità finché non potrà godere di uno sguardo integrato e multidisciplinare, poiché esso «richiede una comprensione delle interrelazioni fra tutti i livelli conosciuti dell'universo, compresenti nell'uomo, da quello fisico a quello biologico, a quello sociopsicologico» (Elias, 1984, p. 116). In generale, qualsiasi ricerca può trarre giovamento dal recupero di un approccio olistico, ma ciò vale ancora di più quando l'oggetto di studio designato è il tempo. Pertanto, nei limiti delle facoltà e delle competenze di cui dispongo, ho cercato di sviluppare il seguente lavoro tenendo fede a questo principio. Chiaramente, essendo da solo e avendo una formazione sociologica, tale aspetto sarà maggioritario, tuttavia, non mancheranno incursioni mirate in altre discipline, prime fra tutte la psicologia, la fisica e la filosofia.

Il secondo motivo d'interesse è dovuto alla rapidità con cui nella società contemporanea stanno cambiando gli schemi attraverso cui l'uomo percepisce il tempo. In epoca premoderna, la separazione fra tempo sacro e tempo profano ha posto le basi di un mutamento radicale, che tuttavia si è consumato in un periodo relativamente esteso che va dalla metà del XVIII secolo, con la prima rivoluzione industriale, fino agli inizi del XX, quando l'organizzazione tayloristica del lavoro trova la sua piena applicazione. In seguito, se è vero che il crescente uso delle grandi macchine aveva imposto i ritmi della fabbrica fordista, promuovendo la concezione di un tempo lineare, irreversibile e unidirezionale, con lo sviluppo delle tecnologie comunicative e informatiche prendono corpo le istanze del neoliberismo e della globalizzazione, avviando un processo di decostruzione tutt'ora in atto in cui il tempo tende a comprimersi in un sistema unico orientato all'istantaneità, o, addirittura, a sgretolarsi assumendo conformazioni inedite.

Va dunque delineandosi un nuovo tempo sociale, che per quanto indefinito e soggetto a continue variazioni mantiene intatto il suo carattere normativo. Ogni individuo, infatti, interiorizza le regole del

tempo, e così facendo sincronizza il proprio agire seguendo norme collettive, le quali, se si fanno ineludibili e totalizzanti, possono instaurare un vero e proprio regime del tempo, che a causa del suo essere misconosciuto, depoliticizzato e apparentemente naturale, si configura come la più pericolosa delle dittature. Oggi, queste disposizioni temporali si strutturano principalmente in funzione degli imperativi del capitalismo e del mercato globale, vale a dire innovazione, flessibilità, competizione e *performance*, elementi che si condensano nella logica dell'accelerazione sociale. Essa costituisce il fattore propulsivo di una corsa inesausta che si nutre della precarizzazione del lavoro e del tessuto relazionale, mentre si oppone alla riflessione, alla ricerca di senso e al radicamento, componenti fondamentali per la costruzione dell'identità. Ne consegue una perdita di riferimenti capace di alimentare il senso di insicurezza, smarrimento e alienazione che favorisce la progressiva chiusura nei ristretti confini di un eterno presente, luogo dalle potenzialità infinite ma privo di certezze, dove ognuno agisce per sé guidato da un istinto di sopravvivenza a breve termine che azzerla la progettualità. Va così affermandosi la percezione di un tempo autosufficiente; un tempo che ostacola lo sviluppo di una cultura della lungimiranza poiché orfano della storia che lo precede e sterile rispetto alla costruzione dell'avvenire.

Tali circostanze rendono quantomai necessario un incremento dello sforzo riflessivo incentrato sul sistema di relazione fra uomo e tempo. Pertanto, inserendosi nel solco del dibattito teorico-critico appena illustrato, il presente progetto di ricerca intende proporre un percorso d'analisi in cui le varie dimensioni di questo rapporto vengono *concepite, rilevate e analizzate congiuntamente*. Difatti, benché la letteratura sulla ridefinizione delle coordinate spazio-temporali sia florida e molto nutrita, essa presenta, a mio avviso, due criticità. La prima è una predilezione per la componente speculativo-filosofica del fenomeno – che di per sé è preziosa e irrinunciabile – a cui però non sembra corrispondere il medesimo sforzo nel tentativo di indagarlo da un punto di vista empirico. Il secondo è che fra le indagini orientate in tal senso vi è uno sbilanciamento in favore di approcci che tendono a focalizzarsi su popolazioni composte da giovani e a preferire strategie di ricerca qualitative, pur con le dovute eccezioni. Nondimeno, occorre anche segnalare l'esistenza di un filone di studi nutrito e ben avviato che si occupa specificamente del *time budgeting*, cioè a dire dell'utilizzo e

della gestione del tempo in un'ottica per lo più quantitativa. Ad ogni modo, com'è facilmente intuibile, la *time use analysis* non sembra poter rappresentare il tipo di prospettiva in grado di promuovere il superamento degli specialismi, né, tantomeno, quell'afflato unificante cui si accennava poc'anzi.

Il problema di fondo è che finché si continuerà a studiare il rapporto fra uomo e tempo tenendo separate le sue dimensioni essenziali, sarà difficile compiere progressi significativi nella comprensione di tutta l'affascinante, complessa ed enigmatica fenomenologia che lo determina. Per contrastare questa tendenza, bisogna ricordare che

dal punto di vista della ricerca sociologica, la *concezione* del tempo e la sua *organizzazione* sono indicatori preziosi dell'orientamento culturale e generale e del livello di vita di individui, gruppi, categorie. L'analisi del "tempo" dei fenomeni sociali, lo studio delle rappresentazioni individuali dei tempi sociali – tempi delle istituzioni o tempi definiti socialmente della biografia – e dei *valori* che si esprimono in certi comportamenti temporali, forniscono informazioni molto profonde e ricche rispetto a quelle fornite da altri indicatori (Tabboni, 1985b, p. 26, corsivo aggiunto).

Volendo cogliere questo potenziale euristico, la ricerca si prefigge l'obiettivo di sviluppare un concetto multidimensionale che possa in qualche modo rispondere all'esigenza di adottare una visione organica. A tale concetto viene attribuito il nome di "*paradigma temporale*" ed è definito mediante il contributo simultaneo di varie componenti legate sia alla concezione astratta sia all'organizzazione pratica del tempo, nonché alle disposizioni valoriali che riguardano le tre forme con cui si è soliti distinguerlo: presente, passato e futuro. In aggiunta, insistendo sul bisogno di ampliare il raggio d'azione delle indagini sul tempo, il concetto è stato declinato in forma operativa per consentirne l'applicazione in un contesto di ricerca standard. Certamente, pur nella volontà di evitare soluzioni riduttive, ciò ha significato rinunciare a un'analisi profonda di tutte le molteplici possibili sfumature. Invero, si tratta di un rischio ponderato che trova compensazione nell'opportunità di raggiungere un campione piuttosto numeroso ed eterogeneo, con i relativi benefici in termini di robustezza dei risultati.

A tal proposito, il fatto di scegliere come popolazione di riferimento i docenti di tutte le università italiane risponde in primis a criteri di natura teorica, ma anche pragmatica e metodologica. Come si diceva,

l'organizzazione del lavoro costituisce da sempre un metronomo fondamentale dell'intera esistenza. A sua volta, la configurazione del rapporto con il tempo influisce sulle modalità attraverso cui ognuno interpreta la propria professione, designando così un meccanismo di strutturazione reciproca che negli ultimi due secoli è andato vieppiù intensificandosi e che tutt'oggi si dimostra oltremodo pervasivo. Infatti, «nell'odierna cultura del lavoro, che deve fare i conti con la flessibilità, l'instabilità, la precarietà, il senso del tempo ha ancora un ruolo centrale nella precarizzazione del lavoro e, seppur in modo diverso, è ancora e forse anche più tragicamente costruttivo di cultura di quanto non lo sia stato all'epoca del disciplinamento fordista» (Procacci, 2011, p. VIII). D'altronde, se un tempo flessibilità, instabilità e precarietà toccavano solo tangenzialmente il mondo universitario, a partire dagli anni novanta un poderoso processo di aziendalizzazione le ha inserite a pieno titolo tra le piaghe della professione accademica. Ciò vale specialmente per gli attuali ricercatori a tempo determinato, su cui grava la spada di Damocle del contratto a scadenza con il rischio di venire brutalmente espulsi dal sistema, tra l'altro ad un'età in cui, non essendo più giovanissimi, l'eventuale ricollocamento si rende ancora più arduo. Inoltre, tutti devono fare i conti con la macchina valutativa che regola le progressioni di carriera, la quale, mediante l'implementazione di criteri di conteggio estranei a qualsiasi logica scientifica, impone standard di produttività tayloristici che valorizzano l'efficienza e la rapidità d'esecuzione.

Tuttavia, malgrado queste criticità, non v'è dubbio che gli accademici conservino ampi margini di libertà nella gestione del proprio tempo lavorativo, al contrario della maggior parte dei dipendenti sia privati sia pubblici sottoposti al "regime del cartellino". Tale circostanza rende ancor più significativa la scelta di studiare il tempo incentrando lo sguardo sull'istituzione universitaria, in cui il relativo equilibrio fra autonomia organizzativa e coazioni temporali esterne mette in luce non solo la mera espressione di un agire socialmente determinato, ma anche un insieme di volizioni marcatamente individuali.

Il costante esercizio di mediazione tra queste istanze, spesso contrapposte, è alla base di un processo adattivo il quale tende a cristallizzarsi in diversi stili di percezione e gestione del tempo che qui si intende esplorare, descrivere e interpretare. D'altra parte, l'intero per-

corso tracciato nel presente volume ha lo scopo di formulare gli strumenti teorico-metodologici da cui prende forma il successivo lavoro ermeneutico. In particolare, nel primo capitolo si affronta la *vexata quaestio* del nesso, piuttosto ambiguo, tra la nozione di tempo e il concetto di mutamento; assumendo, inoltre, una posizione epistemologica chiara circa la specifica accezione di “tempo” che funge da riferimento per il prosieguo della ricerca, senza con questo voler dire alcunché sulla bontà o meno delle altre possibili definizioni. Nel secondo capitolo, viene approfondito il tema della distinzione tra tempo sociale e tempo individuale, che sovente degenera in una contrapposizione manichea del tutto infruttuosa. Pertanto, si cercherà di stabilire un punto d’incontro fra i due termini con l’idea di offrire un ulteriore contributo all’irrinunciabile processo di sintesi e unificazione degli studi sul tempo. Il terzo capitolo è interamente dedicato alla presentazione del concetto di paradigma temporale e di tutte le dimensioni che lo compongono, ognuna con la propria definizione operativa. Nel quarto, invece, viene illustrato il progetto di ricerca nella sua totalità, dunque partendo dalla fase di progettazione, passando per il campionamento e la rilevazione, fino alla descrizione delle tecniche d’analisi utilizzate. Il quinto e ultimo capitolo è dedicato alla presentazione dei risultati, e culmina con una descrizione approfondita dei gruppi che formano la tipologia finale, da cui emergono, successivamente, i paradigmi temporali in grado di riflettere le diverse configurazioni del rapporto che lega gli intervistati al tempo.

In conclusione, vengono delineati i tratti di ciò che potremmo definire una dittatura del tempo, la quale, esercitando un dominio silenzioso impone le sue leggi lasciando ben pochi margini di manovra a coloro che intendono contrastarla. Per riuscirci, forse, l’unica possibilità consiste nell’immaginare un tempo “altro”, un tempo a misura d’uomo che rispecchia l’essenza stessa della vita. Un tempo di cui possiamo riappropriarci in quanto costitutivamente *nostro*.

## 1. Tempo, eventi e mutamento

*Difficile dire se il mondo  
in cui viviamo sia una  
realtà o un sogno*

(Dal film *Ferro 3*, di Kim Ki-duk)

### 1.1. Vedere il tempo

Quando il termine “tempo” viene utilizzato nel linguaggio comune, raramente sorgono ambiguità circa il suo significato: potremmo lamentarci di non averne abbastanza per fare ciò che vogliamo, potremmo maledire la crudeltà con cui ci soffoca in vista di una scadenza improrogabile, potremmo parlare di come voli il tempo, della nostalgia provocata dal suo rapido scorrere o dell’importanza di remunerarlo bene, perché il tempo è denaro. In ogni caso, tendenzialmente, l’interlocutore non avrebbe problemi a comprendere il senso del messaggio; non solo per la frequenza con cui simili espressioni vengono usate, ma soprattutto in virtù del riferimento alla dimensione temporale che, caratterizzando il vissuto di ogni persona, consente un’immediata condivisione capace di ridurre la distanza tra le proprie sensazioni e quelle altrui.

Eppure, provando a guardare più in profondità per capire cosa si celi dietro il concetto di tempo, la facilità con cui ne parliamo può apparire quasi prodigiosa. In tal senso, ci si dovrebbe chiedere anzitutto come sia possibile, nei discorsi quotidiani, la presenza capillare del tempo, vale a dire un’entità che nessuno ha mai visto, sentito o toccato<sup>1</sup>. Di certo, qualcuno potrebbe obiettare che esistono molti termini

<sup>1</sup> Ciò vale anche per chi studia il tempo da vicino, offrendone rappresentazioni molto sofisticate. Lo spaziotempo della fisica, ad esempio, per quanto efficacemente illustrato come una superficie flessibile che si tende in presenza di un grave, rimane invisibile agli occhi dello scienziato, che in tal modo propone una mera raffigurazione ipotetica atta a semplificare la comprensione del fenomeno.

astratti ugualmente privi di referenti empirici, tuttavia, pochi di essi possono vantare un'analogia diffusione e, per di più, difficilmente se ne parla con la stessa concretezza che invece è attribuita al tempo. Se ciò è possibile, lo si deve in primis all'espedito della reificazione, cioè «una reminiscenza della tendenza degli antichi, che non è per nulla scomparsa oggi, di personificare le astrazioni» (Elias, 1984, p. 82). In altri termini, si tratta dell'abitudine umana a considerare le costruzioni psicologiche e sociali come fossero qualcosa di tangibile e vivo. Tra l'altro, a ben vedere, la reificazione e la diffusione sono due fenomeni strettamente connessi, giacché la prima funge da prerequisito per la seconda: più un concetto astratto assume forme oggettivate più è semplice parlarne per chiunque. Non è un caso, allora, che la nozione di tempo sia impiegata primariamente nella sua fattispecie individuabile nel tempo omogeneo e standardizzato dell'orologio. Concretare il tempo in oggetti che possono misurarlo radicalizza in modo formidabile l'idea che esso appartenga al medesimo livello di realtà in cui collochiamo le cose del mondo. E infatti «le maschere dell'orologio e del calendario ci inducono a ritenere che essi incarnino il tempo che senza nostro intervento scorre e non può essere arrestato» (Nowotny, 1989, p. 7-8). Tale concezione si acuisce nelle società moderne, che «hanno conferito a questo tempo, quantitativo per eccellenza, una assoluta oggettività, lo hanno rappresentato come se esistesse veramente, fosse percepibile da parte dei sensi» (Tabboni, 1985b, p. 8).

A questo proposito, una seconda componente che dovrebbe rendere il nostro approccio col tempo molto meno disinvolto riguarda il limite fisico che impedisce agli esseri umani di percepirlo direttamente attraverso i sensi. Malgrado il crescente numero di studi scientifici sul tema, ad oggi non risulta possibile isolare un organo deputato al monitoraggio e alla misurazione dei flussi temporali. «Diversamente da quanto accade per la vista e per l'udito, infatti, non ci sono sensori dedicati alla percezione del tempo» (Fabbri, 2009, p. 16)<sup>2</sup>. Nondimeno,

<sup>2</sup> Attualmente, l'ipotesi più accreditata è che «la varietà e la flessibilità del senso del tempo escludono che esso sia regolato da un unico meccanismo centrale» Benini (2017, p. 89). Di converso, le informazioni sul tempo vengono processate da molteplici aree del cervello, a seconda della durata del range temporale verso cui il soggetto rivolge la propria attenzione. Per ulteriori approfondimenti – che esulano dagli obiettivi di questo lavoro – si rimanda all'articolo di Fabbri (2009, pp. 11-37).

vista e udito costituiscono una parte fondamentale dei modelli che si propongono di spiegare i processi attraverso cui l'uomo elabora le informazioni temporali.

Pertanto, nel tentativo di comprendere come mai un concetto così enigmatico e sfuggente ci risulti tanto familiare, sembra plausibile pensare ad un lento percorso evolutivo, sviluppatosi partendo proprio da ciò che i nostri antenati osservavano nel mondo circostante. Forse, rispetto a quanto si è appena sostenuto circa l'immaterialità del tempo, una simile affermazione potrebbe apparire contraddittoria, ma spesso si dimentica che «il concetto di tempo che usiamo abitualmente è un concetto molto astratto e generale, del quale società diverse, con una diversa organizzazione economica, cultura, bagaglio scientifico e tecnologico non saprebbero servirsi» (Tabboni, 1985b, p. 8). In sostanza, l'uomo contemporaneo è solito confrontarsi con un'accezione del tempo estremamente raffinata, che deriva, però, da una lunghissima evoluzione in cui si susseguono molteplici forme intermedie. D'accordo con Elias, si rende indispensabile un breve riferimento ai prodromi di questo processo, poiché «il rompicapo del "tempo" non può essere risolto senza riferirsi all'evoluzione del concetto di tempo» (Elias, 1984, p. 104).

Prima di essere concepito come un'entità autosufficiente, per migliaia di anni il tempo è stato un semplice epifenomeno. Esso si accompagnava ad alcuni avvenimenti specifici che ricorrevano con cadenze regolari. L'alternarsi del giorno e della notte, l'orbita solare e i cicli lunari manifestavano in qualche modo l'esistenza di ritmi che rappresentavano un ottimo strumento di coordinazione delle attività sociali. Tuttavia, pur essendo ben evidenti e quasi sempre confermati dall'esperienza, «per lunghissimo tempo gli uomini non furono affatto certi, come lo siamo oggi, delle regolarità dei movimenti dei corpi luminosi nel cielo» (ivi, p. 102). Il problema era l'assenza di una concettualizzazione del tempo lineare e uniforme, che rendeva impossibile collocare gli eventi in un orizzonte più ampio; mancava, infatti, l'idea di un tempo-contenitore infinito, capace di racchiuderli e ordinarli. Per converso, era il tempo, nella sua forma ritmica, ad essere "contenuto" dagli eventi.

Tutto ciò potrebbe sembrare controintuitivo, ma in realtà è la natura stessa degli eventi a suggerire il loro portato temporale, giacché «la differenza fra cose e eventi è che le *cose* permangono nel tempo. Gli



*eventi* hanno durata limitata» (Rovelli, 2017, p. 87, corsivo nel testo). Dunque, la finitudine degli eventi mondani impediva ai nostri avi di maturare la certezza del loro ripetersi e un riscontro visivo costituiva l'unica rassicurazione possibile. Per soddisfare questo «bisogno di un incontro faccia a faccia con qualsiasi cosa essi usassero come indicatore temporale» (Elias, 1984, p. 103), riflesso evidente di una scarsa dimestichezza con il pensiero astratto, serviva mettere a punto dei «dispositivi di temporalizzazione» (ivi, p. 102), cioè a dire strumenti che consentissero di verificare la perpetuazione degli eventi ciclici assieme alla temporalità di cui erano forieri<sup>3</sup>. Per inciso, tutt'oggi molte persone indossano al polso la versione moderna di simili dispositivi.

In conclusione, si desume che nelle società arcaiche fosse in vigore una sorta di “malafede primordiale”, assimilabile al noto atteggiamento dell'apostolo Tommaso per cui non si può credere a ciò che non si vede. È bene sottolineare, allora, che l'odierna propensione a dare per scontata l'esistenza di un tempo che prescinde da qualsiasi matrice umana può essere descritta come un atto di fede relativamente recente. E la mancanza del tempo – inteso come *tempo in sé* – dal novero dei fenomeni osservabili getta una perdurante ombra di mistero sulla sua reale natura.

## 1.2. La filiera del tempo

Nessuno ha mai visto il tempo con i propri occhi, eppure, dubito possa trattarsi dell'argomento necessario e sufficiente a dimostrazione della sua inesistenza. Difatti, in termini di dogmaticità, sostenere che non vi sia nulla al di fuori del nostro sguardo equivale, per certi versi, a credere ciecamente in qualcosa. In realtà, dipende molto dall'oggetto del discorso. Alcuni concetti, come quello di “anima”, difficilmente si sottraggono a una contrapposizione manichea tra scettici e fedeli, in quanto l'anima non presenta né manifestazioni dirette né indirette. Ma se prendiamo come esempio la nozione di “gravità” la situazione cambia. Come il tempo, la forza di gravità è invisibile e impalpabile, ciò

<sup>3</sup> Per esempio, si ipotizza che Stonehenge, il famoso complesso megalitico situato in Inghilterra, venisse utilizzato dai sacerdoti per controllare la traiettoria del sole, che dopo aver raggiunto l'acme nel giorno del solstizio d'estate sarebbe dovuto tornare indietro seguendo il medesimo percorso (cfr. Elias, 1984, pp. 101-103).

nonostante sarebbe difficile trovare qualcuno disposto a negarne l'esistenza. Oltre al fatto che la scoperta della legge di gravitazione universale abbia permesso di spiegare innumerevoli fenomeni fisici, il motivo per cui conviviamo pacificamente con essa è che tutti i giorni ne sperimentiamo gli effetti: il peso dei libri inclina le mensole, se inciampiamo cado verso il basso, le maree seguono l'attrazione lunare e così via.

Ciò detto, sembrerebbe che per il tempo valga la stessa regola. Spesso diciamo che l'invecchiamento è il risultato del tempo trascorso, che non si può tornare indietro, perché il tempo fluisce dal passato al futuro, che qualcuno ha perso tempo e quindi è in ritardo. Ma fino a che punto tali circostanze possono essere considerate effetti del tempo?

A titolo introduttivo, propongo al lettore un semplice esperimento mentale. In una stanza priva di finestre, si immagini di allestire un set fotografico, illuminato artificialmente, composto da uno sfondo bianco dove al centro è posizionato un cubo d'acciaio inossidabile. In seguito, si pensi di fare la stessa cosa ponendo però al posto del cubo una mela, e di riprendere con una videocamera entrambe le installazioni per un mese, mantenendo fissa l'inquadratura. In ultimo, dopo aver ridotto a un minuto la durata delle registrazioni aumentando la velocità di riproduzione, si immagini, per prima cosa, di proiettare il video del cubo a un pubblico ignaro dell'esperimento, chiedendogli di valutare se e quanto tempo è passato tra l'inizio e la fine delle riprese. Con ogni probabilità, tutti rimarrebbero in silenzio perché non vi sarebbe differenza tra quel video e una foto. Di converso, procedendo allo stesso modo con l'altra registrazione, non solo chiunque si accorgerebbe che del tempo è sicuramente trascorso, ma conoscendo il periodo di marcescenza delle mele qualcuno potrebbe addirittura indovinare la durata delle riprese.

Emerge, pertanto, come la nostra percezione del tempo sia inestricabilmente legata al mutamento, ma non viceversa: dire che una mela ammuffisce a causa del tempo è ben diverso dall'affermare che la caduta di un oggetto è imputabile alla forza di gravità. Quando una ferita si rimargina, un fiore appassisce o una persona invecchia, non abbiamo a che fare con gli effetti del tempo, bensì solamente con qualcosa che cambia in virtù di processi biochimici più o meno noti. In generale, «è sbagliato partire dall'assunzione che gli eventi occorrono 'nel tempo',

e che il mutamento ha bisogno del tempo per poter avvenire. Il mutamento, semplicemente, è: è una caratteristica intrinseca della realtà fisica» (Radovan, 2011, pp. 306-307, traduzione mia).

Oggigiorno, l'abitudine ad interpretare il succedersi degli eventi per mezzo di categorie spazio-temporali è talmente radicata che simili considerazioni potrebbero risultare astrusi sofismi buoni solo a fare confusione laddove tutto è chiaro. Nondimeno, al di là del senso comune, in campo accademico l'idea che la nostra concezione del tempo sia consustanziale agli eventi e al mutamento trova ampi riscontri interdisciplinari. Anzitutto, la questione era dibattuta già nell'antica Grecia, dove il rebus del tempo stimolava l'interesse dei più importanti filosofi dell'epoca. In particolare, Aristotele si è occupato del rapporto fra tempo e cambiamento in modo piuttosto sistematico, peraltro assumendo posizioni ambivalenti: da una parte, infatti, egli sostiene che «il tempo non è né movimento né cambiamento, perché questi sono sempre riferiti a qualcosa, una sostanza che cambia e che si muove» (Taroni, 2012, p. 74); dall'altra, però, «il tempo non è senza movimento, non può essere separato dal mutamento» (ivi, p. 75). L'ambiguità è tale che egli «sembra finire in un circolo vizioso: il movimento è misurato dal tempo, e il tempo dal movimento» (Redondi, 2007, p. 160). A prescindere dalle sue aporie, il pensiero dello Stagirita assume rilevanza nella misura in cui il lascito che ha «trasmesso alla posteriorità della scienza occidentale è che il tempo è connesso a tutte le forme di movimento e mutamento» (*ibid.*) e, di conseguenza, esso «è necessariamente una proprietà del movimento» (Taroni, 2012, p. 75).

A onta della lezione aristotelica, fisici e matematici – primo fra tutti Newton – si sono prodigati a lungo per affrancare il tempo dal mutamento, postulando l'esistenza di un «tempo che scorre *indipendentemente da cosa cambia o cosa si muove*» (Rovelli, 2017, p. 63, corsivo nel testo). Ma i loro sforzi sono andati in frantumi scontrandosi col muro della relatività generale. Infatti, un'implicazione cruciale della teoria di Einstein è che il tempo con la "t" maiuscola, unico ed autosufficiente, si disintegra «in una ragnatela di tempi» (ivi, p. 25). Conseguentemente, diviene impossibile descrivere «come il mondo evolve nel tempo» (*ibid.*); l'unica via praticabile consiste nel descrivere «le cose evolvere in tempi locali, e i tempi locali evolvere *uno rispetto all'altro*» (*ibid.*, corsivo nel testo). Sul solco di questa scoperta, si sono poi sviluppate nuove teorie, che per quanto caratterizzate da approcci

e paradigmi diversi insistono nel conferire al tempo uno statuto epistemologico debole. Addirittura, sembrerebbe che per studiare il mondo fisico «non abbiamo bisogno di scegliere una variabile privilegiata e chiamarla “tempo”» (ivi, p. 103), bensì «di una teoria che ci dica come cambiano le variabili l’una rispetto all’altra» (*ibid.*).

Dal canto suo, anche la sociologia ha offerto contributi significativi nell’inquadrare il problema in quest’ottica più ampia, che concerne l’aspetto relazionale fra tempo, eventi e mutamento.

Nel celebre *Saggio sul tempo*, Elias considera il tempo come funzione del punto di vista di un attore sociale, quindi di un sistema di riferimento – accogliendo, evidentemente, gli esiti del lavoro di Einstein – che mette in relazione due serie di mutamenti, ove la prima assume a parametro di misurazione della seconda. Scrive il sociologo tedesco:

l’illusione che il tempo sia qualcosa “nel tempo e nello spazio” svanisce se si riconosce che “tempo” e “temporalità” sono intercambiabili. Si è così in grado di vedere come, dicendo “tempo”, non si parla di una *cosa* ma di un *rapporto*. In breve, la parola “tempo” è il simbolo di un rapporto che un gruppo di individui, dotati di capacità di memoria e di sintesi, stabilisce fra due o più serie di mutamenti, uno dei quali viene usato come termine di riferimento e unità di misura per l’altro (Elias, 1984, p. 84, corsivo aggiunto).

Dunque, passando dal tempo della fisica a quello socioculturale il risultato non cambia: ancora una volta si pone in evidenza la sua conaturata relatività, con l’unica differenza che essa non è dovuta al rapporto con altri tempi, ma con una successione di eventi che si distinguono per la loro regolarità. Difatti, anche il «tempo sociale esprime il cambiamento o il movimento dei fenomeni sociali in rapporto ad altri fenomeni presi come punto di riferimento» (Sorokin e Merton, 1937, pp. 36-37). Zerubavel, in *Ritmi nascosti*, l’opera che ha donato nuova linfa all’analisi del rapporto fra tempo, società e individuo, puntualizza spesso il fatto che vivere secondo le regole del tempo ci obbliga a mettere in relazione una serie di accadimenti. Possiamo così ottenere «una sorta di “mappa temporale” che consiste in tutte le nostre aspettative riguardanti l’ordine di successione, la durata, la collocazione temporale e la frequenza di eventi nella nostra vita quotidiana» (Zerubavel, 1981, p. 37). Inoltre, diversamente da quanto accadeva in epoche più remote quando gli unici ritmi da seguire erano quelli del

mondo naturale, adesso «solo nel nostro ambiente *sociale*, creato dall'uomo, troviamo qualche segnale che potrebbe aiutarci a capire che giorno è», «se lunedì o venerdì» (ivi, p. 52, corsivo nel testo).

L'importanza di questi segnali – che possono essere estemporanei o strutturati<sup>4</sup> – è fondamentale, giacché in ambito psicologico si sottolinea la mancanza di «una percezione del tempo in senso stretto, assimilabile alla percezione degli oggetti, perché il tempo per sé non ha caratteristiche fisiche rilevabili dalla coscienza, ma queste sono possedute solo da ciò che si verifica dentro il tempo» (Cicogna e Nigro, 2009, pp. 89-90).

In sintesi, da quanto osservato finora, è possibile affermare che il tempo si sostanzia in un insieme di rapporti tra fenomeni, costituendo, così, un «espedito per misurare il cambiamento» (Tabboni, 1985b, p. 9). Ciò mette in luce la sua valenza derivativa. Difatti, tra noi e il tempo vi sono almeno due elementi: il continuo mutare delle cose del mondo e l'accadere degli eventi. Ad essi, inoltre, si aggiunge il contributo dell'organizzazione sociale, poiché «il mutamento in natura ha bisogno di essere trasformato simbolicamente prima che l'idea del tempo divenga possibile» (Adam, 2004, p. 34, traduzione mia). Dunque, la cultura, che si determina in un insieme condiviso di simboli, è un volano importantissimo per la formulazione, la diffusione e la trasmissione intergenerazionale del pensiero temporalizzato, «in questo senso e ancora una volta, l'ambiente sociale è una condizione indispensabile della nostra memoria e della nostra conoscenza del tempo» (Sorokin, 1943, p. 55).

Eppure, è come se non riuscissimo a cogliere i passaggi di questa catena di montaggio, il cui prodotto sembrerebbe risultare da un processo di autopoiesi. L'alienazione del tempo dai suoi costituenti primari ha foraggiato una cecità selettiva che ci induce a credere nell'esistenza di un unico flusso, vuoto, autonomo e indifferente, capace di contenere la realtà. E invece è proprio la realtà che contiene il flusso – nel senso etimologico di “tenere insieme” – non il contrario. In altre parole, abbiamo separato il tempo dagli eventi e abbiamo detto che gli

<sup>4</sup> Nel primo caso, ad esempio, posso ricordarmi che giorno è perché mi accorgo che in televisione stanno dando un programma che va in onda proprio quel giorno; nel secondo, invece, perché lo leggo sull'orologio, ossia un dispositivo utilizzato appositamente per dare quell'informazione.

eventi avvengono *nel* tempo. Ma come ho cercato di argomentare, la liceità dell'operazione è quantomeno discutibile.

Essenzialmente, ritengo che il tutto poggi su un equivoco di fondo:

l'errore è cercare di comprendere il mondo in termini di cose anziché eventi: ignorare il cambiamento (Rovelli, 2017, p. 90). Più lo abbiamo studiato, meno il mondo sembra comprensibile in termini di qualcosa che è. Sembra essere molto meglio comprensibile in termini di relazioni fra accadimenti (ivi, p. 89, corsivo nel testo).

Pertanto, anche il tempo si configura come un'irriducibile coacervo di eventi. Ciò nonostante, prevale la convinzione che esso rappresenti un'*entità*. Non a caso:

molte familiari figure retoriche che includono il sostantivo "tempo" danno l'impressione che il tempo sia un oggetto come un tavolo o magari un fiume. Si può parlare di "misurare il tempo" allo stesso modo in cui si parla di misurare un tavolo. Si può dire "il tempo scorre", come se si fosse seduti sulla riva di un fiume che scorre. Ci sono frasi come "nel corso del tempo" che danno l'impressione che gli uomini o magari il mondo fluttuino in un mare di tempo (Elias, 1984, p. 84)<sup>5</sup>.

Quante volte ci sentiamo sommersi in questo mare, dispensatore (apparentemente) equanime e inappellabile di ritardi, occasioni perse, momenti giusti e momenti sbagliati, successi e insuccessi? Troppo spesso tuttavia, anche quando le briglie del tempo divengono soffocanti e ci sembra di annegare, proseguiamo a oltranza; fermi nell'indefettibile certezza che "il Tempo" esista.

### 1.3. Tempo-per-noi

Bisognerà ammettere che il percorso tracciato sinora corre il rischio di condurre rapidamente verso un'unica possibile conclusione: il tempo non esiste. Trattandosi di un'asserzione in grado di sollevare malintesi e paradossi – financo in merito agli scopi e alla coerenza del presente lavoro – è opportuno specificare il senso con cui essa deve essere considerata.

<sup>5</sup> In realtà, persino un tavolo può essere considerato un evento. Nella fisica subatomica, infatti, non esistono oggetti, ma solo «un complesso vibrare di campi quantistici, un interagire momentaneo di forze» (Rovelli, 2017, p. 88).

In primo luogo, emerge una questione che potrebbe risultare meramente terminologica, ma in realtà nasconde un aspetto sostanziale del tipo di approccio che è alla base del discorso: chiunque si chiede se qualcosa “esista” o meno, in un modo o nell’altro sta formulando una domanda controversa, vaga, che difficilmente può prevedere una e una sola risposta corretta. Di norma, tali quesiti sono intimamente connessi al loro oggetto, agli aspetti contestuali che li caratterizzano nonché alle intenzioni e alle presupposizioni degli interlocutori coinvolti. Alla domanda “esistono gli alieni?”, per esempio, si potrebbe rispondere in modo affermativo o negativo a seconda di cosa si intende con il termine “alieni”. Vi sono alieni che *attualmente* interagiscono con gli esseri umani, scrutandoli, controllandoli e dominandoli con abilità e poteri sconosciuti? Probabilmente no. Esistono, nel cosmo, forme di vita extraterrestri che *un giorno* entreranno in contatto con l’uomo? Forse sì. Se lo chiedessimo al vicino di casa, magari, istintivamente, direbbe di no, pensando al primo tipo di alieni, tuttavia, è facile credere che un astrofisico risponda diversamente; egli, conscio della sterminata vastità dell’universo e quindi delle probabilità di un eventuale esistenza aliena, interpreterebbe la domanda nella seconda accezione proposta.

In aggiunta, l’*impasse* permane anche facendo riferimento ad esperienze concrete. Onestamente, sono alquanto sicuro che la tastiera che sto utilizzando per redigere questo testo esista davvero. Ciò nondimeno, qualcuno potrebbe obiettare che questo oggetto che io presumo di cogliere nella sua essenza sia, in realtà, il semplice frutto di uno schema mentale attraverso cui concepisco e interpreto le cose del mondo, e non è affatto detto che ciò corrisponda alla cosa-in-sé, ammesso e non concesso che quest’ultima esista. Costui, convinto sostenitore di un antirealismo ontologico *à la* Goodman, avrebbe a dire che la mia tastiera costituisce una mera illusione della mente, e, in fondo, a nessuno dei due sarebbe garantita la certezza della ragione.

Come si evince facilmente dagli esempi, occorre specificare bene cosa vogliamo sapere quando ci interroghiamo sull’esistenza di un’entità o un fenomeno, altresì consci del fatto che ponendo la questione su un piano ontologico si va incontro, inevitabilmente, a fraintendimenti e contrapposizioni insanabili. In definitiva, «possiamo chiederci *in che senso* qualcosa esista o meno [...], o se una cosa esista in un senso *determinato*», tuttavia, «chiedersi in generale “cosa esiste” o

“cosa è reale” significa solo chiedersi come vogliamo usare un verbo o un aggettivo» (Rovelli, 2017, p. 98, corsivo aggiunto).

D'altronde, è bene ricordare come nel corso della storia donne e uomini d'immenso talento e indiscussa genialità abbiano versato oceani d'inchiostro nel tentativo di rispondere alla domanda sull'esistenza del tempo, e come, verosimilmente, seguiranno a farlo ancora per moltissimi anni prima di poter dare una risposta convincente. Pertanto, credere di potere affrontare e risolvere il problema in queste poche pagine – ma direi anche in generale – rappresenterebbe un imperdonabile peccato di *hybris*. Per di più, se davvero fossi giunto alla conclusione che il tempo, latamente inteso, non esiste, allora farei bene a smettere di scrivere adesso. Infatti, oltre alla curiosa volontà di parlare del nulla, dovrei giustificare in che modo, ad esempio, ciò che *non è* potrebbe imporre la sua morsa, come recita il titolo del presente lavoro, oppure costituire il principale strumento di coordinazione sociale, con le sue regole chiare e non di rado stringenti.

Fortunatamente, non sarò costretto a fare niente di tutto ciò, per il semplice motivo che qui, in nessun modo, si vuole predicare l'esistenza ovvero l'inesistenza del tempo *tout court*, bensì riflettere sul senso in cui è possibile sostenere che talune *specifiche* concezioni del tempo esibiscano uno statuto particolarmente fragile, talaltre più solido.

A tal proposito, benché sia nota la presenza di studiosi pronti a lanciare strali funesti contro la nozione di tempo, mossi dall'obiettivo di smascherarne l'effettiva illusorietà, occorre individuare bene il loro bersaglio, giacché difficilmente essi intendono affermare la mancata esistenza di qualsiasi forma di tempo<sup>6</sup>. Riportando l'attenzione sul tema del rapporto fra tempo e mutamento, si può leggere, ad esempio, che «il tempo non esiste, esiste solo il cambiamento nello spazio, che l'uomo può misurare e cercare di controllare, mettendo in rapporto diversi tipi di cambiamento» (Tabboni, 1985b, p. 9); oppure, similmente, che

<sup>6</sup> D'altro canto, la totale eliminazione del tempo causerebbe profonde inconsistenze tra le discipline che ne fanno uno dei loro oggetti privilegiati di studio. Per esempio, «ci si potrebbe domandare se ha senso chiamare fisica una teoria nella quale il tempo non esiste» (Dorato, 2013, pp. 119-120); oppure – si chiede Benini – «se il tempo non esiste, che cosa si illude di trovare la scienza biologica che lo indaga?» (Benini, 2017, p. 85).



il cambiamento è la condizione necessaria per il tempo, così come per tutte le altre cose. È stato detto che “noi percepiamo il tempo attraverso il movimento” (Davies, 1995: 29), ma questo non è un modo corretto di esprimersi. Noi non percepiamo il tempo attraverso nulla, perché il tempo non esiste nel mondo fisico (percepibile). Noi percepiamo il *cambiamento* e in seguito postuliamo il tempo come una dimensione astratta, con lo scopo di esprimere la nostra percezione e comprensione della realtà che cambia e del suo moto (Radovan, 2011, p. 307, corsivo nel testo, traduzione mia).

In entrambi i casi, a ben vedere, non è il tempo in generale ad essere sotto accusa, ma il tempo oggettivo, esterno, vuoto e uniforme della fisica newtoniana che soggiace a tutta la realtà. Ciò indica come altre concezioni del tempo possano avere diritto di cittadinanza, tant'è che gli stessi autori appena menzionati non hanno difficoltà a definirlo diversamente: per Tabboni è un «confronto tra diversi ordini di sequenze» (Tabboni, 1985b, p. 9), per Radovan un «prodotto della mente umana» (Radovan, 2011, p. 307, traduzione mia). Dunque – come sarà illustrato nel capitolo seguente – la nozione di tempo non è monolitica, ma esplose in una pluralità di “tempi” molto diversi e talvolta in aperta contrapposizione (cfr. § 2.4.).

Oltre a questo primo equivoco, potrebbe sorgere un secondo legato all'idea – espressa in precedenza – che il tempo posseda un valore derivativo dovuto alla sua relazione di dipendenza con il mutamento e l'accadere degli eventi. Nello specifico, se, da un lato, il tempo è frutto di un processo e in quanto tale non può essere separato dagli elementi che concorrono a generarlo, dall'altro, lo stesso vincolo si ripercuote, logicamente, nell'approccio scientifico alla sua conoscenza. Pertanto, pur essendo legati da rapporti di subordinazione, tempo, eventi e mutamento costituiscono un'*unità* fenomenica che non lascia spazio a soluzioni epistemologiche rescissorie. In questa ottica, gli approcci olistici allo studio del tempo sembrano preferibili rispetto ad altri.

Il discorso rimane valido anche focalizzando l'attenzione su un piano prettamente sociologico. Quando Elias descrive il tempo in termini di eventi e mutamenti, non intende certo esaltare l'importanza di quest'ultimi con lo scopo di sminuire il primo, né, tantomeno, di sbarazzarsene. Il tempo rimane un concetto imprescindibile da un punto di vista individuale e sociale e, infatti, in aperta polemica con i promotori del divorzio fra tempo della fisica e tempo della società, egli si

chiede: «com'è possibile che qualcosa che, nella riflessione generale, appare un'astrazione di alto livello, possa esercitare sugli uomini un'azione così fortemente vincolante?» (Elias, 1984, p. 84). A tale domanda si può rispondere che tempo e società sono coesenziali, e perciò «l'analisi della temporalità non è dissociabile da quella della società. L'unità ontologica di tempo e società, non ci lascia alcuna opzione epistemologica "autonoma" per lo studio della temporalità» (Pagano, 2011, p. 23).

Riassumendo, è sempre opportuno ricordare che la separazione analitica fra tempo, eventi e mutamento costituisce un'astrazione assai lontana dall'esperienza, poiché, anche a fronte di alcune differenze perfettamente giustificabili a livello teorico, essi, comunque, partecipano in modo strutturale alla determinazione di ciò che chiamiamo "tempo". A giudizio di chi scrive, questo particolare tipo di tempo designa una *proprietà emergente* dell'attività umana, che prendendo forma nella dialettica intrapsichica fra eventi e mutamenti si irradia nel sociale, il quale, a sua volta, agisce nella strutturazione di tale proprietà<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Con tutta chiarezza, tale visione risente di una tradizione di pensiero molto antica, la quale, nel corso del tempo, si è sviluppata in un *corpus* di teorie che pur con le dovute differenze tende ad affermare la centralità dell'uomo – e in particolare della mente umana – nella comprensione e nella definizione del concetto di tempo. (cfr. Adam, 2004, pp. 51-70). Plotino e Agostino d'Ipponia possono essere considerati i suoi capostipiti; quest'ultimo, in particolare, nel famigerato passo delle *Confessioni* ebbe a scrivere: «che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più» (Agostino, 397-398, p. 445). Questo pacato avvertimento, che a dispetto dei secoli mostra un'attualissima pregnanza, mette in guardia dal rischio di perdersi nella ricerca del tempo assoluto, suggerendo, forse, la necessità di una più cauta sospensione del giudizio. È un monito parzialmente accolto da Leibniz, per cui il tempo, da un lato, è «un oggetto di pensiero» e, dall'altro, «non può avere una forma di esistenza propria, ma solo essere una struttura relazionale degli eventi nella loro successione» (Taroni, 2012, pp. 271-272). Dunque, diversamente da Agostino, egli si sbilancia sostenendo che «il tempo *an sich*, in sé, non esiste, essendo il tempo la relazione di eventi che si succedono» (Benini, 2017, p. 21). Successivamente, lo stesso Kant sembra in qualche modo riecheggiare Agostino, allorché reputa il tempo una «condizione soggettiva dell'umana intuizione sensibile» (Taroni, 2012, p. 293). Infine, è doveroso un riferimento a Bergson, che in piena continuità con l'assunzione agostiniana secondo cui «il tempo è il tempo della coscienza e dell'anima» (ivi, p. 132), concettualizza l'idea di un flusso temporale interiore cui attribuisce il nome di "durata". Per il filosofo francese, «non c'è dubbio che la nostra coscienza si senta durare» (Bergson, 1922, p. 46), poiché la durata altro non è che «la coscienza stessa nel suo scorrere e mutare continui» (Taroni, 2012, p. 376). In ultima istanza, va però osservato come simili teorizzazioni tendano a misconoscere o comunque a sottostimare il ruolo delle organizzazioni sociali nella definizione del tempo; tema che verrà invece analizzato nel prossimo capitolo (cfr. § 3.2.).

Evidentemente, si tratta di una posizione che non consente di desumere l'esistenza di un tempo autonomo<sup>8</sup>, vale a dire avulso dall'uomo<sup>9</sup>, ancorché mantenga affatto in vita la possibilità di una sua scoperta. Tuttavia, indulgere prevalentemente alla ricerca di un tempo che è "là fuori" e che deve essere compreso nella sua datità può sottrarre energie importanti per affrontare la sfida quotidiana rappresentata da una temporalità "altra". Rispetto alla prima, reputo che tale sfida possa rivendicare pari dignità, perché le caratteristiche del suo tempo, per quanto immaginarie, strutturano, *de facto*, il vissuto di ogni individuo. È questo il tempo che si esprime concretamente nella cogenza delle sue prescrizioni, che permette agli uomini di orientarsi nel mondo e di coordinarsi tra loro. Ma è anche lo stesso tempo che ci lega indissolubilmente gli uni agli altri mediante la storia, il ricordo e la memoria; collettivi e individuali. In una parola: è il *tempo-per-noi*.

E poco importa se non riusciamo a disvelarne il corrispettivo noumenico, poiché, indifferente alle sorti del *tempo-in-sé*, il tempo-per-noi diviene reale nelle sue conseguenze, imponendosi con tutte le qualità che intendiamo riconoscergli. D'altronde, avrebbe poco senso sminuirne la portata in virtù del fatto che esso non esiste; qualche psichiatra ha mai liquidato un paziente affetto da visioni sostenendo che i fantasmi non esistono? O gli antropologi, una volta appurata l'inconsistenza del nesso tra divinità evocate e precipitazioni, hanno forse smesso di studiare il rito della danza della pioggia? In tal senso, nella misura in cui si fa tempo-per-noi, è possibile affermare che persino il tempo della fisica esiste ed è reale, e la pila di libri di fronte a me è lì a dimostrarlo.

Inoltre, tenendo a mente quanto appena detto, si dovrebbero evitare spiacevoli incomprensioni circa la natura del rapporto fra tempo-in-sé e tempo-per-noi, che in alcun modo vanno considerati come i termini

<sup>8</sup> Sebbene, facendo seguito a quanto si accennava poc' anzi, questa nozione di tempo non sembri godere di buona salute, com'è chiaramente esposto da Rovelli (2004, pp. 42-49; 2017, pp. 19-82). Per un'alternativa più possibilista si vedano invece le argomentazioni di Dorato (2013, pp. 67-86).

<sup>9</sup> A tal proposito, trovo quantomeno particolare il ragionamento di Benini, che partendo da presupposti analoghi giunge, diversamente, alla conclusione secondo cui «il tempo è una caratteristica *reale* dell'Universo, dal momento che i sistemi nervosi che lo realizzano [...] sono componenti dell'Universo» (Benini, 2017, p. 87, corsivo aggiunto). Difatti, se così fosse, tutto ciò che appare in sogno dovrebbe essere altrettanto "reale", giacché le entità biologiche coinvolte nell'attività onirica appartengono all'universo.

contrapposti di una nuova dicotomia tra diverse concezioni della temporalità. Anzi, il tempo-per-noi è massimamente inclusivo; esso, infatti, tiene conto che il tempo

è in primo luogo significato. Non solo parametro dell'azione e dell'interazione, ma dimensione costitutiva della soggettività e della socialità, specifico *modo* dell'esperienza, non cornice astratta al cui interno essa prende forma. Poiché l'esperienza temporale contiene, intrecciata, la pluralità di dimensioni di cui l'esistenza umana si sostanzia (Leccardi, 2009, p. 53, corsivo nel testo).

Nondimeno, vi è una discriminante che colloca il tempo-in-sé e il tempo-per-noi su due binari paralleli: mentre il primo si autoimpone all'uomo, impedendogli qualsiasi margine di operatività, il secondo mantiene sempre quel grado di plasticità che apre un varco all'incontro delle sue mani. E forse troppo spesso tendiamo a dimenticare che si tratta di un dono immenso, da custodire gelosamente.

## 2. *Reductio ad unum: tempo sociale, tempo individuale:*

*Tutte le nuvole sono orologi.  
Tutti gli orologi sono nuvole*

(Karl Popper)

Il percorso di riflessione proposto sinora suggerisce di guardare al tempo come prodotto di una perdurante sfida intellettuale attraverso cui l'uomo attribuisce significato ai rapporti di successione tra gli eventi e al loro continuo mutare. Si tratta ora di analizzare il nesso tra le strutture sociali e questa attitudine individuale.

### **2.1. Depurare il tempo: la soluzione di Durkheim**

Malgrado la crescente specializzazione cui è soggetto il sapere sociologico, da sempre un destino comune unisce i sociologi di ogni fede scientifica, chiamati senza eccezioni a interrogarsi sulla relazione che intercorre fra individuo e società. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, sull'onda lunga del positivismo, l'allora neonata sociologia si trovò costretta a sgomitare tra discipline ben più affermate. Le scienze della natura, in particolare, con le loro formalizzazioni inappuntabili e il costante ricorso alla prova dei fatti tramite l'esperimento, rappresentavano uno standard con il quale era difficile competere. Fu allora che nacque, se così si può dire, un dilemma per cui, da un lato, era necessario giustificare la fondazione *ex-novo* della disciplina esaltandone le caratteristiche di originalità; dall'altro, inseguire il medesimo rigore scientifico delle scienze *hard* per rafforzare il proprio statuto epistemologico ed entrare a pieno titolo nel loro firmamento.

In un certo senso, la contrapposizione fra individuo e società può essere letta come una strategia per risolvere il dilemma. In primo

luogo, la sociologia poté distinguersi e affermarsi stabilendo in maniera univoca un oggetto che le era proprio e che avrebbe indagato autonomamente rispetto alle altre discipline; vale a dire la società. In secondo luogo, e con ciò segnando una distanza anche nei confronti della più vicina psicologia, attribui all'individuo una posizione ancillare, liberandosi del suo portato idiosincratico difficilmente gestibile nei termini di una rigida procedura scientifica.

All'epoca, tali condizioni furono accolte da un'ampia comunità di studiosi e tra essi il più illustre fu senz'altro Durkheim, padre fondatore della sociologia. Egli, infatti, per quanto concerne la rivendicazione di una specificità propria, promuove «la ricerca di un'autonomia epistemologica della disciplina, perseguita individuandone oggetti specifici e relative modalità di osservazione, di rilevazione e di analisi» (Campelli, 1999, pp. 101-102). Invece, seguendo l'istanza di legittimazione al cospetto delle scienze naturali, impone «che il sociologo assuma di fronte al suo oggetto il medesimo atteggiamento del fisico, del chimico o del fisiologo» (ivi, p. 103), individuando nei cosiddetti fatti sociali il corrispettivo di un campo magnetico per il fisico o dell'atomo di idrogeno per il chimico.

Di conseguenza, non è corretto indagare la società assumendo l'individuo come elemento centrale delle interpretazioni e delle spiegazioni di ciò che si osserva, poiché esso evidentemente non costituisce un fatto sociale. Pertanto, lasciato in secondo piano, l'uomo non può che soccombere agli imperativi soggioganti della realtà sociale in cui è immerso. L'analisi durkheimiana sul suicidio è un fulgido esempio di attualizzazione del principio appena esposto: egli seleziona come oggetto di studio un fenomeno le cui cause rimandano a una dimensione profondamente intima, personale, radicata nella psiche e dunque misteriosa, oscura, a tratti insondabile. Nondimeno, a dispetto di queste peculiarità, il sociologo francese ambisce a dimostrare come le motivazioni che spingono alla realizzazione di un gesto così irrazionale e per certi versi incomprensibile abbiano, in realtà, una matrice prevalentemente sociale.

In generale, è possibile evincere la concettualizzazione di un rapporto asimmetrico tra individuo e società, fortemente sbilanciato in favore di quest'ultima. Com'è logico, la medesima idea gioca un ruolo fondamentale anche nelle riflessioni elaborate da Durkheim circa la natura del tempo.

Anzitutto, vale la pena ricordare che per Durkheim il tempo costituisce una vera e propria categoria dell'intelletto<sup>10</sup> e perciò fa parte delle «proprietà più universali delle cose» o, per così dire, dell'«ossatura dell'intelligenza» (Durkheim, 1912, p. 61). Il tempo, dunque, si configura come un fatto sociale, poiché le categorie «devono essere, esse stesse, cose sociali» (ivi, p. 62). Ma, allora, «in quanto “fatto sociale” il tempo è anche necessariamente coercitivo» (Valzania, 2016, p. 20) e in tal senso si impone all'uomo.

In realtà, ne *Le forme elementari della vita religiosa* si ammette l'esistenza di un tempo individuale, legato all'esperienza vissuta del singolo; nondimeno, viene subito rimarcata «tutta la differenza esistente tra il complesso di sensazioni e di immagini che serve a orientarci nella durata e la categoria di tempo» (Durkheim, 1912, p. 62, testo in nota). Per Durkheim, la percezione del tempo derivante dalla riproduzione di «stati di coscienza [...] è ben lontana dal costituire la nozione o categoria di tempo» (*ibid.*), che invece «è di per sé un'autentica istituzione sociale (ivi, 62-63, corsivo aggiunto, testo in nota). E se, da una parte, il mantenimento delle istituzioni – tempo compreso – richiede il contributo dei singoli individui, che in alcuni frangenti di effervescenza collettiva ne consentono la perpetuazione, dall'altra esse rimangono una costruzione eminentemente sociale. Quindi, come sostiene Adam,

il tempo sociale di Durkheim è sia storicamente formulato, sia socialmente imposto come un sistema di riferimento concettuale statico. Esso è creato e modificato collettivamente, ma per i membri delle comunità, delle società e della civiltà appare

<sup>10</sup> È bene sottolineare, però, che il sociologo francese non intende riproporre la visione kantiana del tempo come «forma pura *a priori* del senso interno» (Taroni, 2012, p. 290, corsivo nel testo). Egli, infatti, poco interessato alla speculazione metafisica e forte delle conoscenze acquisite in ambito antropologico, rifiuta l'idea che il tempo sia un'entità puramente trascendentale; e dal momento che «osserva in tutto il mondo una grande variabilità nelle rappresentazioni del tempo, obietta che la categoria di tempo si contraddistingue in senso storico, cioè a dire che essa è generata socialmente e al contempo dà forma alla società» (Adam, 2004, p. 47, traduzione mia). Per converso, gli apriori kantiani – fra cui il tempo – hanno una valenza universale e per di più sono immutabili. In tal senso, Durkheim si chiede: «come potrebbe questa immutabilità spiegare quella incessante variabilità?» (Durkheim, 1912, p. 67). Dunque, il carattere necessario delle categorie dell'intelletto non può emergere, kantianamente, «senza un esame preventivo» (ivi, p. 69), poiché, – conclude Durkheim – «dire che le categorie sono necessarie perché sono indispensabili al funzionamento del pensiero è semplicemente ripetere che esse sono necessarie» (*ibid.*).

come una cornice fissa e atemporale, entro cui si collocano e si dispongono gli eventi e le azioni sociali (Adam, 2004, p. 48, traduzione mia).

Le argomentazioni esposte finora segnano una *frattura irriducibile* tra tempo sociale e tempo individuale e, in aggiunta, innescano una serie di ripercussioni significative tanto sul piano epistemologico quanto su quello metodologico. Nel primo caso, occorre notare che il tempo – come ogni categoria dell’intelletto – non solo «ci serve a pensare il mondo fisico e biologico»<sup>11</sup>, ma è parte integrante di quello stesso mondo. Scrive Durkheim:

dal fatto che le idee di tempo, spazio, genere, causa, personalità sono costruite con elementi sociali, non bisogna dunque concludere che esse manchino di ogni valore oggettivo. Al contrario, la loro origine sociale fa piuttosto presumere che esse non siano senza fondamento nella natura delle cose (Durkheim, 1912, p. 71).

Ora, la circostanza per cui il tempo, in qualche misura, è inscritto nella realtà, accresce il vantaggio che le scienze possono trarre dall’utilizzo della categoria di tempo come strumento per la comprensione del mondo, giacché l’esito di questo tentativo di comprensione si rende viepiù isomorfo alla “natura delle cose”. Dunque, emergono i presupposti per una trasfigurazione del tempo in «categoria dell’osservazione, elemento categoriale già dato, che appartiene all’ordine sopraordinato dei linguaggi scientifici». Inoltre, esso viene «depurato dalle sue compromissioni con l’esperienza vissuta, da cui trae pur sempre la sua lontana origine» (Pardi, 1984, p. 106).

Al contempo, è chiaro che da un punto di vista metodologico ci si deve liberare della nozione di tempo come sensazione del vissuto interiore. Per raggiungere un simile obiettivo, ogni indagine che faccia del tempo il proprio oggetto di ricerca è chiamata a mettere appunto procedure certosine «di “ripulitura” degli elementi di soggettività che la inquinano». Pertanto, in un’ottica durkheimiana, «il sociologo deve sforzarsi di depurare i dati sensibili che gli servono da ogni curvatura

<sup>11</sup> Per inciso, si noti come il ragionamento di Durkheim sembri anticipare alcuni elementi del fisicalismo di Neurath, secondo cui sono ammissibili «esclusivamente enunciati contenenti determinazioni spazio-temporali» (Campelli, 1999, p. 257). Va però ricordato che mentre per Durkheim il tempo intrattiene un rapporto di corrispondenza con la realtà sociale, per Neurath esso costituisce soltanto un elemento del linguaggio scientifico, e quindi non può essere confrontato «con il “mondo” che si suppone esso rifletta» (ivi, p. 256).



di soggettività» (Campelli, 1999, p. 106). Concludendo, si può ritenere che per svolgere un'analisi corretta della categoria di tempo – «che non abbiamo fatto noi stessi», bensì costituisce un appannaggio esclusivo della società – «non è sufficiente interrogare la nostra coscienza; è *fuori di noi* che occorre guardare» (Durkheim, 1912, p. 72, corsivo aggiunto).

## 2.2. Il primato del tempo vissuto

Se il tema della temporalità occupa uno spazio tutto sommato marginale nell'ambito della tradizione sociologica durkheimiana, lo stesso non si può dire con riferimento alla scuola del cosiddetto interazionismo simbolico, definizione che sottende, in realtà, un insieme alquanto eterogeneo di autori. Il filosofo Edmund Husserl può essere considerato il loro padre putativo; egli, attraverso la fenomenologia, pone le basi per una trasformazione radicale del processo di conoscenza della realtà, rivalutando fortemente il contributo dell'individuo nella produzione e ri-produzione della struttura sociale della vita quotidiana.

In estrema sintesi, «il principio fondamentale della fenomenologia dice che è possibile raggiungere l'essenza reale delle cose senza che ci si debba basare affatto sui dati empirici» (Collins, 1994, p. 195). Con ciò, emerge subito l'enorme distanza rispetto alla prospettiva di Durkheim: se prima l'indagine scientifica doveva muovere dai fatti sociali, liberati dalle scorie della soggettività, con il metodo di Husserl è necessario recuperare la visione soggettiva che, operando nel mondo dalla vita, è in grado di cogliere la realtà nella sua forma più pura. Infatti, nella prospettiva del filosofo tedesco, le scienze positive eliminano i «fondamentali problemi dell'uomo che, bollati come metafisici, vengono trascurati e infine ridotti all'irrilevanza, considerati senza senso. [...] La scienza diventa così una scienza di *meri fatti*» (Venturini, 2017, p. 145, corsivo aggiunto).

Pertanto, alla deriva del metodo naturalistico Husserl contrappone quello fenomenologico, che è possibile descrivere come una sorta di procedura eidetica – o anche archetipica – volta alla comprensione delle cose nella loro “essenza” originaria. Tuttavia, queste caratteristiche essenziali non intrattengono un rapporto biunivoco con le proprietà degli oggetti – fisici e non – che dovrebbero descrivere, bensì

emergono da un procedimento mnestico che lavora con gli oggetti per come si presentano alla coscienza. In altri termini:

L'analisi fenomenologica mira alla costituzione di una scienza eidetica degli elementi invarianti che non ha a che fare con gli oggetti in sé, ma si riferisce ai significati degli oggetti nel mondo così come si costituiscono nella mente degli esseri umani. La forma di questi significati è costituita da elementi strutturali, eidetici o essenziali. (Venturini, 2017, p. 33).

Ma come dovrebbe configurarsi l'applicazione pratica di un simile approccio? Con tale domanda si mette in discussione la possibilità che i presupposti filosofici della fenomenologia possano tradursi operativamente. In effetti, è un problema piuttosto complesso da affrontare; nondimeno, Schütz, noto allievo di Husserl, accetta la sfida, cercando di elaborare un approccio fenomenologico nell'ambito delle scienze sociali. Egli, dunque, «comincia con l'indagare quale essenza si possa riscontrare in un tipo particolare di esperienza, quella che hanno gli individui del mondo sociale» (Collins, 1994, p. 196). A questo punto, un esempio può essere d'aiuto.

Prendiamo un tipo di interazione molto generale, praticata nella stragrande maggioranza delle culture: lo scambio. L'economia è senz'altro un ambito privilegiato dei rapporti di scambio, i quali si presentano in svariate fattispecie. Ad un primo livello, troviamo il baratto, fondato sulla circolazione diretta dei beni. Successivamente, attraverso il denaro, si introduce un dispositivo di mediazione che permette il differimento dello scambio reciproco dei prodotti, cui viene attribuito un corrispettivo valore monetario. Inoltre, gli oggetti dello scambio possono essere sia materiali sia immateriali, come la forza lavoro o il tempo stesso. Altri tipi di scambio si consumano fuori dal circuito del mercato e coinvolgono la dimensione relazionale e affettiva: do un passaggio a un amico perché mi sta aiutando con il trasloco, aiuto i bisognosi per sentirmi utile, faccio una sorpresa a mia moglie perché la sua gioia mi riempie il cuore, e così via. Infine, vi sono degli scambi che non giungono a compimento, rimanendo, in un certo senso, inespresi. È il caso dello stagista che resta in ufficio ben oltre l'orario di lavoro, sperando così di farsi assumere. Anche immaginando che lo stagista non riesca nel suo intento, tale situazione rientra comunque nel novero dei rapporti di scambio, poiché egli accetta di partecipare

alla relazione investendo le proprie risorse con lo scopo di acquisire un incremento di potenzialità, nello specifico, la probabilità di ottenere un contratto di lavoro stabile.

Posto che si potrebbe continuare a lungo nell'elencazione di tutti i casi possibili, il compito successivo richiede, al contrario, un esercizio mentale di distacco dalle forme osservative dello scambio. Sostanzialmente, l'obiettivo consiste nel mettere da parte – si direbbe mettere “tra parentesi” nel linguaggio husserliano – tutte queste rappresentazioni *sui generis* dello scambio, e provare a vedere cosa ne rimane. In primo luogo, è agevole constatare che qualsiasi rapporto di scambio implica la presenza di due beni – nell'accezione più ampia possibile del termine – e di due contraenti che gli riconoscono un valore. Poi, in presenza di un accordo tacito o palese, consapevole o inconsapevole, essi entrano in possesso ognuno del bene dell'altro, designando un percorso ideale per cui il soggetto X ottiene il “bene 1” da Y che, a sua volta, acquisisce il “bene 2” da X in virtù di un valore V posseduto da entrambi i beni. Ricapitolando, è impossibile pensare a uno scambio privo di:

- due o più beni;
- due o più soggetti che detengono i beni;
- l'attribuzione di un valore ai beni;
- un reciproco trasferimento di beni tra soggetti.

In definitiva, il risultato del procedimento è un insieme di qualità che costituisce l'*eidos* dello scambio, ossia, appunto, la sua forma eidetica<sup>12</sup>. Ovviamente, nella realtà empirica non è dato osservare alcun rapporto di scambio in tale veste, che per converso può essere afferrato solo mediante esercizi di raffigurazione mentale come quello appena illustrato.

Alla luce di quanto detto, occorre ora focalizzare l'attenzione su ciò che accade operando allo stesso modo con il concetto di tempo.

<sup>12</sup> Si tratta di un esempio che ho mutuato da Schütz (1962, pp. 113-114) e che, per completezza, suggerisco di leggere anche nella versione originale dell'autore.

Fenomenologicamente [...], anche il tempo subisce una riduzione, imponendo di mettere fra parentesi l'evidenza delle rappresentazioni temporali oggettive, l'orologio che scandisce lo scorrere del tempo, per giungere a un tempo proprio della corrente del vissuto di ciascun io (Taroni, 2012, p. 475).

Ecco un primo segnale di contrapposizione fra tempo sociale e tempo individuale: l'orologio, simbolo di un tempo mistificatorio, artefatto e inessenziale, rappresenta il primo elemento di cui disfarsi. In sua assenza, le prescrizioni obbliganti di una temporalità fittizia vengono meno, aprendo all'autentica comprensione del tempo basata sulla purezza del suo manifestarsi alla coscienza interna del soggetto. Ma c'è di più: è la soggettività stessa che, nell'atto analitico rivolto all'oggetto tempo, intuisce di riflesso la propria struttura essenzialmente temporale. In altre parole, il tempo è parte costituente della soggettività, della costruzione identitaria e dell'attribuzione di significato.

Ma in che modo avviene tutto questo? Secondo Schütz la coscienza può essere distinta in due dimensioni che pertengono alle diverse modalità attraverso cui l'uomo entra in contatto con la realtà e la elabora. Da un lato si trova la sfera *pre-riflessiva* (o pre-predicativa), luogo di una percezione immediata. Ciò significa, etimologicamente, che non subentra alcuna mediazione tra il vivificarsi del mondo ai nostri sensi e il suo attingimento. Dall'altro lato, vi è la dimensione *riflessiva* (o predicativa) dove il flusso, per così dire, "grezzo" percepito dalla coscienza viene colto tramite il richiamo attenzionale al "vissuto di ciascun io".

Ora, si noti come la relazione con il vissuto abbia una duplice valenza temporale. Innanzitutto, il passaggio dalla dimensione pre-riflessiva a quella riflessiva fa sì che il rivolgimento all'una e all'altra non possa essere simultaneo, in quanto la prima precede sempre la seconda. Esiste dunque un *temps perdu* tra l'accadere intrinseco alla realtà e le nostre percezioni sensibili<sup>13</sup>. In secondo luogo, designando un coacervo di tutte le esperienze precedenti, il vissuto trova necessariamente realizzazione *nel* tempo. Si tratta, però, di un tempo estraneo

<sup>13</sup> Tra l'altro, l'intuizione della struttura temporale della coscienza trova sostegno anche in ambito scientifico, allorché gli esiti degli esperimenti neurobiologici condotti da Herman von Helmholtz, prima, e Benjamin Libet, poi, rivelano la presenza di un tempo di latenza – denominato "*temps perdu*" – fra uno stimolo indotto e la successiva reazione dell'organismo. Ne consegue che «il tempo per attivare la coscienza non dipende dalla frequenza o dal numero degli impulsi elettrici, ma dalla loro durata» (Benini, 2017, p. 30).

al ritmo regolare e asettico dell'orologio, il quale, diversamente, esprimendosi nei termini della durata si attesta come elemento essenziale alla coscienza<sup>14</sup>.

Pertanto, considerando l'intero processo, si può dire che è nella dimensione riflessiva della coscienza che si determina l'attribuzione di significato, giacché, «essendo il senso un fenomeno temporale, non è riducibile al vissuto immediato, bensì emerge dalla riflessione che è una interpretazione a posteriori» (Venturini, 2017, p. 38).

Anche per l'identità è possibile individuare un iter analogo: essa si sviluppa dapprima, in modo pre-riflessivo, a partire dal tempo interno, per poi delinarsi compiutamente nella sfera riflessiva, in cui la durata interviene come elemento soggiacente imprescindibile ai fini della sua costruzione. Perciò, è lecito affermare che «gli esseri umani nascono e vivono sempre nei ritmi del tempo interno» e che «è questo il fondamento dell'identità» (ivi, p. 120).

Volendo compendiare le concettualizzazioni di Schütz in una definizione, ha senso ritenere che

il tempo si costruisce attraverso un processo pre-predicativo di ritenzione e protensione. Questo corso di coscienza è però un tempo interno, o un "vivere nei propri atti", solo intuito, senza alcun significato; l'attribuzione di significato implica un rivolgimento sulla *durée*, una riflessione, che porta a un'uscita dalla coscienza irreflessa (ivi, p. 38).

Con tutta evidenza, i meccanismi generativi chiamati in causa costituiscono una serie di abilità che pertengono esclusivamente all'individuo, unico depositario di un tempo particolare atto all'interpretazione e alla comprensione del mondo circostante. Inoltre, poiché ognuno di noi è foriero di un vissuto irripetibile e senza eguali, si può dire che esistono tanti tempi quanti sono gli individui. Ed è proprio sulla comunione intersoggettiva di questi tempi che si fonda l'inesausto strutturarsi della società. In ultima istanza, «il tempo è nella socio-

<sup>14</sup> Qui si evince tutto il debito intellettuale di Schütz nei confronti del pensiero di Bergson, con particolare riferimento al concetto di "durée". Per il filosofo francese, infatti, «durata implica dunque coscienza; e noi poniamo la coscienza al fondo delle cose, così come a queste attribuiamo un tempo che dura» (Bergson, 1922, p. 49).

logia schutziana luogo delle relazioni sociali e cioè la dimensione soggettivamente interpretata ove avvengono incontri sensati tra i componenti la società» (Pardi, 1984, p. 108).

Dove ci troviamo, quindi, rispetto al punto in cui avevamo lasciato Durkheim? Grosso modo all'opposto. Infatti, se per il sociologo francese – come abbiamo avuto modo di constatare – il tempo assume a categoria dell'intelletto, nella prospettiva di Schütz «il tempo [...] non è una categoria, ma luogo di incontri soggettivi» (ivi, p. 109). Si apre così una voragine epistemologica tra le due visioni: quella durkheimiana, imperniata sulla ricerca di fatti sociali la cui esistenza è reale e per giunta indifferente all'attività umana, pretende di mettere da parte la soggettività e indagare il senso del tempo al di fuori di essa, “fuori di noi”; mentre, nell'approccio fenomenologico, «il senso della realtà è sempre una costruzione soggettiva, è un'interpretazione che deve venire a patti con le contingenze che caratterizzano la coscienza interna del tempo». Perciò, «nessuno può uscire dalla propria esperienza per afferrare il mondo “in sé”» (Venturini, 2017, p. 74).

### **2.3. Una mediazione weberiana**

Al netto di alcuni eccessi e di qualche teorizzazione piuttosto ostile che tende a sottrarsi a una comprensione agile e immediata, la fenomenologia – e in particolare la sua declinazione sociologica – ha senz'altro il pregio di riequilibrare i rapporti di forza tra individuo e società; laddove quest'ultima, il più delle volte, sembra trascendere l'uomo dominandolo inderogabilmente. Spesso, in ossequio al retaggio fondativo che individua nella società l'oggetto principe delle sue speculazioni, la sociologia conferisce una certa prevalenza alla dimensione macro-sociale rispetto a quella micro. Tuttavia, focalizzare l'attenzione esclusivamente sul sociale rischia di condannare la disciplina a una parzialità imperitura, poiché individuo e società possono essere considerati separatamente solo per ragioni di comodo; essi, al contrario, rappresentano i coprotagonisti di una dialettica incessante, dove l'uno non può prescindere dall'altro. In questa ottica, ai fini del presente lavoro, l'intento consiste nel capire se anche la relazione fra tempo sociale e tempo individuale possa inquadrarsi entro una cornice teorica omologa.

Al fine di sintetizzare i percorsi teorici descritti nei precedenti paragrafi, ritengo estremamente proficuo seguire le orme epistemologiche e metodologiche lasciate da Max Weber, il cui pensiero si contraddistingue sia per la multidisciplinarietà dello sguardo sia, soprattutto, per una tensione onnicomprensiva a tratti ancora insuperata, la quale ben si coniuga con l'anelito unificante del presente lavoro.

Da principio, per completezza, bisogna ammettere che «in Weber il tempo non si costituisce mai come categoria centrale dell'argomentazione» (Pardi, 1984, p. 107). Nondimeno, partendo da alcune delle sue concettualizzazioni più note, è possibile enucleare una serie di principi generali capaci di porsi in un rapporto analogico tanto con le analisi di ispirazione durkheimiana rivolte al tempo, quanto con quelle ascrivibili alla scuola fenomenologica. Dunque, nel prosieguo del discorso, si cercherà di mettere in luce le somiglianze e le differenze nei confronti di entrambi gli approcci, per poi riconsiderare la nozione di tempo in virtù del percorso di mediazione mutuato dal lavoro di Weber.

Già nella vocazione epistemica che il sociologo tedesco riconosce alla sociologia, si intravede una soluzione di medio raggio tra le assunzioni del positivismo e dell'interazionismo. Anzitutto, egli non è affetto da quell'ansia di assoluto tipica di Durkheim, rinvenibile nell'assidua ricerca di una verità universalmente valida e mai infirmata dalle specificità spaziotemporali. Di converso, per nulla ammalato dalla tentazione di produrre leggi scientifiche<sup>15</sup>, riconosce l'inevitabile sottomissione delle scienze sociali ai vincoli del loro contesto operativo. Purtuttavia, e qui in accordo con la dottrina positivista, non ha dubbi che esse abbiano il compito di pervenire alla verità, sempre tenendo fermo l'invalidabile ostacolo delle contingenze culturali, spaziali e temporali. Secondo Weber, il sapere scientifico mantiene «la sua vocazione a produrre una conoscenza oggettiva e indubitabile, universalmente e incondizionatamente valida» (Campelli, 1999, p. 199).

Di primo acchito, l'apparente ambiguità di una simile posizione potrebbe indurre all'errore interpretativo per cui Weber postulerebbe

<sup>15</sup> Posto che «le leggi sono asserti universali [...] avanzate in quanto riscontrate – o supposte – valide in ogni circostanza, senza alcuna limitazione in termini di tempo e di luogo» (Campelli, 2004, p. 126), a scanso di equivoci, si sottolinea che il rifiuto di Weber pertiene leggi siffatte, mentre non destano problemi gli enunciati, quantunque legiformi, cui si attribuisce una valenza circoscritta secondo variabili temporali, spaziali e culturali.

l'esistenza di una verità-non-verità, o, più espressamente, di una verità monca. Per chiarificare la questione, è necessario introdurre un ulteriore – e alquanto celebre – elemento del pensiero weberiano capace di giustificare la coabitazione dei due punti di vista in parola: il riferimento è al processo di *selezione* «dell'infinità priva di senso del divenire del mondo» (Weber, 1904, p. 96). Conscio del fatto che la realtà storico-culturale è inesauribile e in continuo mutamento, Weber, da un lato, rigetta l'idea di ingaggiare un duello donchisciottesco caratterizzato dall'illusione di poter ottenere un controllo totale sull'"infinità priva di senso"; dall'altro, rivendica ugualmente il valore universale della conoscenza scientifica rispetto, però, ad una porzione ben delimitata di quella stessa inesauribile infinità. Allora, è proprio la possibilità di selezionare un dominio fenomenico piuttosto che un altro a legittimare l'aspirazione di Weber, sicuro di poter cogliere una verità circoscritta ma per questo non meno vera. In altre parole, «solo le relazioni tra fatti scelti liberamente sono suscettibili di verità universale» e seguendo procedure metodologicamente valide «l'analisi deve mostrare, attraverso il controllo empirico più rigoroso, di cogliere connessioni *vere*» (Campelli, 1999, p. 205, corsivo nel testo).

L'esercizio selettivo individuato da Weber riduce lo iato fra osservatore e oggetto di studio, il quale, pur mantenendo un'autonomia ontologica, in qualche modo aspetta di essere attenzionato. Chiaramente, con ciò si rivendica la capacità del soggetto di giocare un ruolo attivo nell'ambito dell'indagine scientifica, senza doversi sentire d'intralcio – come accade con Durkheim – e comunque ben lontano dalla figura baconiana dello scienziato ridotto a mero esecutore di procedure. Tra l'altro, e con le dovute proporzioni, si segnala come il sociologo tedesco mostri una certa sensibilità nei confronti del soggetto tipica di alcune istanze fenomenologiche. In effetti, è evidente l'introduzione di una costante interpretativa che determina, seppure a monte, il percorso e gli esiti della ricerca, poiché

la possibilità di individuare sempre diverse virtualità analitiche e interpretative in riferimento al medesimo accadere destituisce di ogni plausibilità l'aspirazione assoluta di pervenire a sintesi ultime e definitive, e al contrario ammette l'inevitabilità di un'ermeneutica senza fine, che in relazione a punti di vista diversi continuamente riconosce, nella realtà, altri significati e altre connessioni possibili (ivi, p. 203).



Allora, se per Durkheim, qualsiasi influenza soggettiva va osteggiata con ogni mezzo, in quanto rappresenta un potenziale fattore invalidante del sapere scientifico, Weber non riconosce nella soggettività un elemento di disturbo, tanto da considerare indispensabile un'accurata focalizzazione teorica sui modi dell'agire individuale. A tal proposito, come ricorda Ferrarotti, «invece che scienza positiva dei fatti, per Max Weber la sociologia è la scienza che mira alla comprensione interpretativa dell'azione sociale. Dal fatto-cosa, l'accento si sposta sull'azione-iniziativa» (Ferrarotti, 1961, p. 9).

In chiave metodologica, l'iniziativa muove dalla *configurazione valoriale* del ricercatore, ossia da un insieme di credenze e disposizioni che a seconda del momento storico e biografico attribuiscono rilevanza ad alcuni fenomeni in luogo di altri. Nello specifico, per Weber i valori costituiscono «il fondamento di una logica della scelta che necessariamente guida il ricercatore» (Campelli, 1999, p. 204), e ciò implica che «nell'analisi del fatto, per quanto mi proponga di essere oggettivo (*scientificamente* oggettivo), introduco necessariamente i miei criteri selettivi». Pertanto, fatti e valori possono essere considerati come facce di una stessa medaglia: «si tratta, in entrambi i casi, di giudizi» (Ferrarotti, 1961, p. 82).

Come qualsiasi giudizio, anche i valori sono destinati a mutare col trascorrere del tempo. Ovviamente, il cambiamento non è imputabile al semplice flusso temporale, bensì alla natura cumulativa degli eventi che depositandosi nel fondo di coscienza degli individui ne accrescono l'esperienza, sia in termini quantitativi sia qualitativi. In tal senso, anche lo sguardo rivolto dal ricercatore al suo oggetto di studio è situato nell'irriducibile specificità di un *hic et nunc*; esso è, in termini weberiani, intrinsecamente *valutativo*. Così, il riferimento al valore – elemento cruciale nell'ambito della metodologia di Weber – instaura un legame a doppio filo con la nozione di “vissuto”.

Frattanto, il lettore avrà forse percepito un'assonanza tra il concetto di “relazione al valore” e quello di “rivolgimento attenzionale al vissuto”, che richiama le concettualizzazioni di Schütz esposte nel para-

grafo precedente. Se così fosse, avrebbe colto nel segno: è infatti questo il punto d'incontro analogico tra i due approcci<sup>16</sup>. Per entrambi, l'uomo ha a che fare con un flusso, un continuo divenire mai completamente afferrabile nella sua interezza. L'unica distinzione è che Weber parla dell'infinità del mondo storico-culturale; con Schütz, invece, l'attenzione è rivolta alla realtà magmatica del vissuto interiore. Tuttavia, gli schemi teorici con cui si colgono le modalità di gestione ed elaborazione dei flussi da parte dell'uomo assumono la medesima struttura bipartita.

Vi è un primo livello dove le attitudini razionalizzanti riversano in uno stato di quiescenza, lasciando spazio alle forme più immediate, istintuali e inconsapevoli del pensiero e dell'azione. In questo caso il modello fenomenologico ipotizza una dimensione pre-riflessiva, dove il vissuto è ancora "vivente" e perciò occupa uno stadio pre-fenomenico che si sottrae all'intervento ponderato dell'individuo. Similmente, nella logica procedurale di Weber tale livello coincide con l'assunzione di un atto selettivo che viaggia rapidamente e istintivamente entro i solchi incontrollati dell'affettività, della tradizione e dell'orientamento valoriale. Essi, sedimentati nel tempo, scolpiscono la mente del ricercatore e dunque il suo agire irriflesso.

Di converso, nel passaggio seguente subentrano la consapevolezza e l'attenzione mediata verso il flusso. Questo momento per Schütz coincide con la sfera della riflessività, entro cui il soggetto rivolge la propria attenzione razionale al vissuto ormai interamente trasposto nel passato. Per altro verso, si tratta della stessa razionalità (o riflessività) richiesta da Weber al ricercatore che, una volta scelta la porzione di realtà desiderata, deve proseguire le sue analisi in modo *avalutativo*, garantendosi così la possibilità di pervenire a risultati oggettivamente veri.

In sintesi, Weber e Schütz postulano l'esistenza di un processo di selezione agito dall'individuo e costruito su linee direttrici implicitamente temporali. Ho già spiegato il senso di questa temporalità connessa con il richiamo al vissuto (cfr. § 2.2.). Occorre ora comprendere in che modo il corrispettivo esercizio weberiano di delimitazione

<sup>16</sup> D'altronde, non è un mistero che Schütz abbia sviluppato le proprie riflessioni sulla coscienza interna del tempo ispirandosi a Weber, in particolare, traendo spunto dalla sua teoria dell'azione (cfr. Venturini, pp. 41-46).

dell'“infinità priva di senso del divenire” abbia un portato temporale altrettanto rilevante.

In primis, anche qui sussiste uno scarto in termini di tempo tra l'agire valutativo e l'agire avalutativo del ricercatore. Ma tutto sommato si tratta dell'aspetto meno importante. È invece più interessante osservare come la variabile tempo sia veicolata, da un lato, dalla natura sequenziale e cumulativa degli eventi che designano la storia, e, dall'altro, dall'onnipresente influenza che le contingenze specifiche del momento storico esercitano sull'agire dello studioso, e che dunque rappresentano le istanze del tempo presente. In poche parole, si tratta del rapporto che lega la conoscenza scientifica ai concetti di “storia” e “storicità”, nonché alla temporalità di cui si fanno latrici. La prima concerne il dispiegarsi degli eventi «nel tempo, assumendo che essi costituiscano elementi sequenziali» e contando sul fatto che «siano posizionati lungo la freccia del tempo» (Bonolis, 2007, p. 11). Si ripropone, pertanto, l'idea di una temporalità lineare, irreversibile e unidirezionale, dove il passato è causa e condizione esclusiva del presente. Per altro verso, la seconda evoca il tempo puntiforme dell'istantaneità, che affermando l'incombenza del presente circoscrive e direziona lo sguardo dell'individuo sull'infinità del divenire storico-culturale. In una prospettiva temporale, allora, «la storicità è indeterminata perché scorre in direzione indeterminata e poiché è da dentro quest'ultima che noi guardiamo al passato» (ivi, p. 16).

Se il contributo di Weber ci aiuta a definire queste determinanti temporali che caratterizzano non solo l'agire scientifico, ma anche, in senso lato, le modalità del pensiero e dell'azione nel quotidiano, per apporre l'ultimo tassello si deve ricorrere nuovamente alla nozione fenomenologica di “tempo interno”. Non basta, infatti, presupporre l'intervento vincolante dei tempi esterni che riguardano la catena dei fatti storici e il contesto di riferimento, poiché, in realtà, sussiste un dialogo incessante fra questi e il tempo dell'individuo, che attraverso il rivolgimento al vissuto interiore regola il proprio rapporto con la storia e la storicità. Entra così in gioco la temporalità informale e raccolta del vissuto e della durata, ove l'articolazione di passato, presente e futuro – inteso come potenzialità immaginabile – si avviluppa in una matassa senza distinguere.

Alla luce di quanto detto, qualsiasi individuo, che sia un ricercatore o meno, si interfaccia contemporaneamente con questo concerto di disposizioni temporali tra loro difformi, dando vita a ciò che potremmo sinteticamente chiamare il tempo dell'attore.

Ma che cos'è il tempo dell'attore? [...]. La posizione weberiana non fornisce forse consapevolmente risposta. Essa rifiuta di radicalizzare la propria posizione nei termini propri del positivismo, ma anche in quelli propri delle impostazioni fenomenologiche (e cioè del cosiddetto "vissuto") (Pardi, 1984, p. 108).

Sebbene – come sostenuto da Pardi – rispetto alla tematica del tempo il pensiero del sociologo tedesco non sia né direttamente né interamente assimilabile all'una o all'altra sponda, ritengo altresì che esso costituisca un sostrato particolarmente fertile per l'incontro e la definitiva compenetrazione di tutte le temporalità individuate. Ma quali sarebbero i termini di tale incontro? Anzitutto, facendo seguito alle intuizioni di Durkheim, va riconosciuto il carattere coercitivo dei tempi esterni relativi alla storia e alla storicità. Al contempo, però, è bene ricordare che essi non svolgono la funzione di una camicia di forza, privando l'individuo di qualsiasi possibilità di movimento; bensì formano una cornice entro cui è consentito muoversi, quantunque mai del tutto trascendibile.

D'altro canto, nemmeno il tempo individuale può vantare pretese di autonomia assoluta, giacché l'uomo, in quanto animale prettamente sociale, interiorizza gli elementi di una *weltanschauung* che sono trasmessi culturalmente e si annidano silenziosi nel suo sistema di rilevanzze. Quest'ultimi, interagendo e confondendosi con i ritmi più istintivi e reconditi dell'individuo, introducono una temporalità originariamente esogena che, *de facto*, diviene endogena. In generale, qualsiasi azione o pensiero non corrisponde mai a una pura e idiosincratca espressione dell'io.

Peraltro, nell'ottica di Weber ciò evoca una condizione precipua dello scienziato, il cui lavoro assume sia i tratti di unicità dovuti alle irriducibili differenze tra persona e persona, sia talune invarianze imputabili all'uso di strumenti, per così dire, preconfezionati. È il caso, per esempio, dei concetti che

rappresentano gli “attrezzi” di un lavoro cognitivo che, in relazione a punti di vista individuali, stabilisce significati e coglie connessioni nella realtà, stante la molteplicità delle soluzioni possibili. Essi costituiscono *risorse della cultura* nel proposito di quest’ultima di dare senso al mondo e all’esperienza (Campelli, 1999, p. 203, corsivo nel testo).

Dunque, salendo sulle spalle di Weber possiamo guardare al tempo con una prospettiva diversa che mette fuori fuoco la presunta incommensurabilità dei suoi elementi costitutivi per coglierli, invece, come un tutt’uno. Relativamente all’operatività delle scienze sociali, ciò si traduce nell’attitudine weberiana a riconoscere e accogliere gli insuperabili vincoli del sapere, che sono anche – ma forse soprattutto – temporali. Egli ci indica il sentiero poco battuto di «una terza via fra l’ambizione mai sopita alla scoperta di Leggi Invariabili e Definitive della società, ed il rifugiarsi, ugualmente *atemporale* in quanto però tensione “artistica”, in un *Verstehen* variamente rivisitato e re-interpretato» (Campelli, 2004, p. 144, corsivo aggiunto). Al contrario, la conoscenza scientifica prende vita *nel* tempo e *con* il tempo, per il semplice motivo che è realizzata dall’uomo il quale agisce sorretto dalla spinta propulsiva di una temporalità congiuntamente sociale e individuale. In tal senso, la verità stessa, che Weber non nega di impetrare, è sempre subordinata alle circoscrizioni temporali dell’attore-ricercatore che la produce.

In definitiva, si può allora affermare che il tempo dell’attore, con il suo caleidoscopio di istanze temporali difformi ma inestricabilmente temperate<sup>17</sup> e sovrapposte, rappresenta la sorgente e insieme il limite del sapere scientifico. Consapevoli di tale limite, conviene forse repu-

<sup>17</sup> Con una digressione etimologica, vorrei evidenziare la preminenza di questo aggettivo utilizzato in relazione al tempo che, va ricordato, deriva dal sostantivo latino *tempus*. Esso, a sua volta, nasce «dall’astrattizzazione di termini come *tempestus*, *tempestas*, *temperare*, e dunque *temperatura*, *temperatio* ecc. La parola *tempus* segnalerebbe così, quasi a sorpresa, la saggezza iscritta nel codice genetico di una lingua capace di consacrare una sola parola per due fenomeni che abbiamo finito per considerare distanti o addirittura eterogenei. È come se l’unicità del termine recasse in sé la consapevolezza che ciò che chiamiamo “tempo” non è che un punto d’incrocio tra elementi diversi» (Marramao, 1992, p. 99). La *temperanza* di elementi, dunque, non solo è contenuta *in nuce* nell’etimo del tempo, ma ne svela la vocazione unificante. A mio giudizio, ciò dovrebbe costituire un primo monito per chi volesse studiare il tempo seguendo approcci eccessivamente divisivi.

tarlo, socraticamente, un prezioso baluardo contro l'ossessione positivista per la Verità Ultima e il relativismo asfittico derivante da una concezione monadica dell'individuo.

Questi principi teorici, seppur ricorsivamente, non possono che investire anche lo studio del tempo, ponendosi quindi come base fondativa del presente lavoro e dei suoi successivi sviluppi.

#### **2.4. I tratti di un politeismo improprio**

Grazie al contributo di Weber si è mostrato il senso in cui la conoscenza scientifica possa dirsi strutturalmente temporale. In aggiunta, si è visto come tale struttura assuma connotazioni cangianti e mai nettamente definibili nei termini di una temporalità esclusivamente sociale ovvero individuale. Nel prosieguo del discorso, vorrei ora specificare le ragioni che inducono a riconoscere il carattere unitario del tempo anche al di là del mero agire scientifico, denunciando – per essere chiari sin da subito – l'inconsistenza di un approccio divisivo che giustifica e alimenta la proliferazione dei tempi in nome di una loro presunta connaturata difformità.

Per cominciare, sarà utile ripercorrere brevemente i nodi essenziali che segnano l'evoluzione storica dell'idea di tempo. La costruzione di un affollato universo di tempi non è affatto recente, al contrario, vanta origini lontane che risalgono almeno all'epoca dell'antica Grecia, quando già potevano contarsi ben quattro nozioni di tempo: *chrònos*, *kairòs*, *aiòn* ed *eniautòs*. Tuttavia, fra queste vi sono elementi di connessione che l'analisi etimologica mostra in maniera assai chiara. A titolo d'esempio, già Aristotele sosteneva che «il cielo sensibile e Chronos, il tempo “cronico”, appartengono [...] non al dominio del divenire e perire ma rappresentano la loro compiuta realizzazione nell'Aion, nell'eternità»; parimenti, «se Aion rappresenta la durata eterna dell'essere divino, Kairos è, *entro* questo Aion, il brillare di un'idea divina» (Philippon, 1949, pp. 90-91, corsivo aggiunto). Tuttavia, malgrado i rapporti di comunanza, le distinzioni hanno preso progressivamente il sopravvento sfociando nella polarizzazione tra *chrònos* e *kairòs*. Il primo termine rappresenta «il tempo che numericamente procede dal passato al futuro e conduce al divenire e al perire.

Verrà appunto a significare la forma di tempo del divenire, con un inizio e una fine» (Taroni, 2012, p. 36). Diversamente, il secondo, contrapponendosi «all'idea "cronica" del tempo, come forma ordinatrice dell'accadere», esprime «l'attimo geniale, cioè fecondamente creatore, nel quale una pienezza di Essere, che altrimenti si svolge in uno sviluppo "cronico" del tempo, brilla e giunge al suo punto culminante» (Philippson, 1949, pp. 90-91).

Sul solco del conflitto tra *chrònos* e *kairòs* si è andato poi sviluppando il dualismo fra tempo sacro e tempo secolare (o profano). Da un lato, infatti, la concezione kairotica del tempo viene mantenuta mediante riti e festività religiose che permettono di entrare in contatto con i cosiddetti "tempi superiori", i quali «raccolgono e riordinano il tempo secolare, introducendo "distorsioni" e apparenti incoerenze nell'ordinamento temporale profano» (Taylor, 2007, p. 79). Essi costituiscono metaforiche porte d'accesso attraverso cui l'uomo si proietta nella dimensione sacra della realtà, governata da un ordine cosmico eterno. D'altro canto, in contrasto con l'eterogeneità di *kairòs*, *chrònos* evoca un ordinamento temporale omogeneo, rappresentato da un tempo vuoto, lineare, misurabile e irreversibile. Sono proprio queste le caratteristiche principali del tempo secolare<sup>18</sup>, in cui «una cosa accade dopo l'altra e quando qualcosa è passato, è passato» (ivi, p. 78).

Paradossalmente – e con buona dose d'ironia – è l'ascesa stessa del cattolicesimo a rafforzare la posizione del tempo secolare a discapito del tempo sacro. A ben vedere, infatti, il cattolicesimo non può che fondarsi su una temporalità lineare per almeno due ragioni: in primo luogo, perché gli eventi legati alla figura di Gesù accadono nel mondo, e dunque nel tempo storico e secolare, dove, se "ciò che è passato è passato", ogni evento assume carattere di unicità e irripetibilità; in altre parole, «Dio fa il suo ingresso nel dramma del tempo» (ivi, p. 80). Ciò implica che il ritorno del figlio di Dio – quantomeno nelle medesime vesti di Gesù – non è contemplato. La sua nascita, allora, diviene lo spartiacque di un tempo dove il "dopo Cristo" succede al "prima di

<sup>18</sup> Non a caso «le persone che vivono nel secolo sono inserite nel tempo ordinario, vivono cioè la vita di quel tempo. Il termine [secolare] viene perciò usato per indicare il tempo ordinario in contrapposizione al tempo superiore» (Taylor, 2007, p. 78).

Cristo”, in questo ordine esatto e senza possibilità d’inversione. In secondo luogo, la linearità è insita nell’assunzione di un percorso che, svolgendosi ugualmente lungo la freccia del tempo, è ricompreso fra un’origine precisa, la creazione, e una fine ineluttabile, il giudizio universale.

Nondimeno, per quanto ridimensionato, il tempo sacro e superiore continua ovviamente a rivestire un ruolo fondamentale nella vita di tutti i giorni anche dopo l’anno zero. Il principio secondo cui «una porzione di tempo è identificata non solo dalla sua collocazione nell’ordine del tempo secolare, ma anche dalla sua prossimità ai tempi superiori» (ivi, p. 83), continuerà ad essere valido ancora per molto, e infatti la coabitazione di tempi cronici e kairotici rimane pacifica fino al XVII secolo, allorquando

la scienza meccanicistica seicentesca ha offerto un’interpretazione completamente diversa della realtà stabile che si nasconde dietro al cambiamento. Non più l’eternità – non più, cioè, qualcosa che stia oltre il tempo, né tempo condensato – bensì la legge dei mutamenti nel tempo. C’è un’analogia con il tempo oggettivo antico, solo che ora non sono più ammesse deviazioni. Il mondo sublunare obbedisce esattamente a queste leggi, così come le stelle. L’eternità della matematica non trascende il mutamento, ma lo guida costantemente: è equidistante da tutti i tempi. In questo senso non si tratta di un tempo “superiore”. (ivi, p. 84).

Il passaggio da una realtà cosmica ed eterna a una in continuo mutamento, governata da leggi inderogabili che le scienze della natura mostrano di poter afferrare, segna un punto di non ritorno nel rapporto, fino ad allora sostanzialmente complementare, fra *chrònos* e *kairòs*. Sempre più lontani, essi rivendicano maggiore autonomia, e in particolare *chrònos*, la cui temporalità assurge a paradigma fondamentale della scienza galileiana, accresce la sua pregnanza. Non a caso «il tempo vuoto e omogeneo, scomponibile in istanti di eguale durata, è in effetti il prodotto di una particolare epoca storica, quella del progresso scientifico e delle grandi trasformazioni tecnologiche» (Lecardi, 2009, p. 17).

Pertanto, a seguito della rivoluzione scientifica, si assiste a una vera e propria disintegrazione del tempo, dove le nuove forme croniche, per legittimare la loro autonomia, inducono alla formulazione di altrettante nemesi kairotiche. Si fronteggiano dunque tempo esterno ed interiore, tempo oggettivo e soggettivo, tempo vuoto-omogeneo e tempo



pieno-eterogeneo, tempo lineare e tempo ciclico e così via. Ma nel caotico imperversare della guerra tra dicotomie, la posta in palio è chiara e ben definita: la conquista del concetto di tempo *tout court*, plasmato secondo la dottrina dei vincitori<sup>19</sup>.

Tutt'oggi, non è difficile comprendere quale delle due parti abbia avuto la meglio, laddove la storia racconta il progressivo affermarsi del tempo misurabile delle scienze esatte, sebbene, all'inizio del XX secolo, le scoperte di Einstein – e non solo – avanzassero seri dubbi sulla legittimità di una concezione assoluta del tempo, rimasta immutata da Newton in poi (cfr. § 1.2.). Tuttavia, proprio quando la ricerca scientifica segnala l'opportunità di relativizzare la nozione di tempo, la società, folgorata dal sogno di una crescita tecnica ed economica senza fine – che, bisogna ricordarlo, è alimentata dagli esiti di quella stessa ricerca – spinge in senso contrario, ossia verso l'ipostatizzazione di un tempo omogeneo, uniforme, lineare e unidirezionale; un tempo meramente newtoniano. E così

il primo secolo della modernità è stato il secolo del tempo come sogno. C'era una grande varietà di sogni. [...] La tecnologia ci avrebbe liberato non solo dal lavoro, ma anche dal gran numero di ore spese a lavorare. La natura, vale a dire la storia, si sarebbe evoluta verso la libertà. Saremmo arrivati alla fine della storia e avremmo potuto ricostruire tutto il nostro sviluppo, nonché prevedere e creare il nostro futuro. E così via (Heller, 2003, p. 57).

Con la rinnovata fiducia verso il tempo della fisica classica, evidentemente connaturato a quell'idea di progresso che costituisce lo *zeitgeist* dell'epoca, la distinzione fra tempi kairotici e cronici, lungi dall'essere un mero ritaglio analitico, scivola vieppiù sul piano ontologico, suggerendo l'esistenza di diverse temporalità tra loro incommensurabili. Frattanto, la colonizzazione del tempo sociale ad opera di *chrònos* prosegue speditamente, mentre le istanze kairotiche, retaggio di una visione sacra, cosmica e incantata del mondo, trovano sempre

<sup>19</sup> Tutto ciò si inserisce nell'ambito di un più ampio processo di scissione concettuale in cui la natura viene «identificata col campo di esplorazione delle scienze naturali, in particolare della fisica. Per converso, l'umanità nelle sue diverse manifestazioni – società, cultura, esperienza e quant'altro – è posta al di fuori della sfera della “natura”». Di conseguenza, a livello più generale emergono e/o si rafforzano ulteriori contrapposizioni che tutt'ora perdurano, basate «su divisioni concettuali come [appunto] “natura e società”, “natura e cultura”, “soggetto e oggetto”, “spirito e materia” o “tempo fisico e tempo esperito”» (Elias, 1984, p. 100).

meno spazio nella società – o meglio, nella società occidentale avanzata e secolarizzata – ripiegando, semmai, entro la dimensione più intima della vita individualizzata, figlia della divisione del lavoro e del conseguente sfaldamento emotivo e relazionale.

L'ascesa dell'economia industriale rappresenta il mezzo attraverso cui il tempo delle scienze naturali si innesta nelle maglie del tessuto sociale. In questo percorso

il passo decisivo viene compiuto attraverso l'analogia con la macchina. Questa diviene portatrice del tempo naturale quando vengono costruite al suo interno le successioni fisiche di movimenti. Diviene così elemento regolatore dell'ordine sociale del tempo degli uomini, che su di esso devono orientarsi. La struttura temporale del continuum lineare, omogeneizzato e divisibile a piacere viene dalle macchine trasferito dall'ambito della natura a quello della società (Nowotny, 1989, p. 87).

Sono dunque gli operai della fabbrica, «incessante “motore di produzione” del tempo sociale» (Bevilacqua, 2018, p. 48), i primi a soffrire la schizofrenia di un tempo cronico-tayloristico patentemente avulso dai ritmi biologici e privo di qualsiasi conformazione kairotica. Così, il processo dissociativo cui il tempo è sottoposto raggiunge l'acme con la dittatura dell'orologio che, pur essendo «stato a lungo un misuratore per così dire pubblico della giornata, diventa uno strumento personale sempre più diffuso, di massa, per la regolamentazione della vita sociale e individuale» (ivi, p. 19). Da ciò si evince il ruolo dirimente dell'orologio nella battaglia dei tempi: alla stregua del “pacifico” cavallo di Troia, esso penetra nella sfera individuale per espugnare la resistenza di una temporalità interna ancorata al vissuto, all'identità, e alla memoria. Tale conflitto, ben lungi dalla sua conclusione, permane tutt'oggi come uno degli elementi di maggiore criticità nel rapporto fra uomo e tempo.

## **2.5. Per un monoteismo temporale**

Occorre ora focalizzare l'attenzione su un fatto: se gli individui utilizzano gli orologi «per costruire i propri piani di vita nel quotidiano, [...] al loro interno dimensione *fisica* e *sociale* sono talmente intrecciate da apparire quasi indistinguibili» (Leccardi, 2009, pp. 16-17, cor-

sivo aggiunto). Risulta chiaro, allora, «che la nostra crescente indipendenza dalla natura non ha affatto comportato una totale indipendenza da tutte le determinanti temporali» (Zerubavel, 1981, p. 75), le quali, per converso, si moltiplicano assumendo forme indipendenti dai classici cicli astronomici. Ora, se da un lato è vero che in tal modo «abbiamo solo sostituito il controllo naturale con il controllo sociale» (*ibid.*), dall'altro questo controllo sociale è governato da un tempo considerato ad ogni modo "naturale", in quanto rappresenta il tempo "oggettivo" della fisica. Purtuttavia, ammenoché non si postuli la possibilità di giungere alla conoscenza noumenica del Tempo, questo tempo presuntamente oggettivo e naturale è, in definitiva, socialmente costruito (cfr. § 1.3. e 2.3.). Ciò implica che sebbene un gruppo di individui possa di fatto fondarsi su una temporalità *ritenuta* oggettiva e naturale, essa non sarà mai né l'una né l'altra, in virtù del suo costituirsi come esito di un processo eminentemente culturale.

Alla luce di quanto detto, si può ritenere di aver raggiunto un primo punto d'incontro capace di superare «la contrapposizione tra tempo naturale e tempo sociale che non vanno considerate come entità distinte e contrapposte, ma come livelli diversi tra i quali cogliere rapporti di *reciproca dipendenza*» (Cavalli, 1985b, p. 23, corsivo aggiunto). Infatti – è bene ribadirlo per un'ultima volta – la dicotomia natura/società «costringe il ricercatore a trattare quel che possiamo chiamare "tempo sociale" e "tempo fisico" – il tempo nella società e nella natura – come se esistessero e potessero essere studiati indipendentemente l'uno dall'altro, e questo non si può fare» (Elias, 1984, p. 101). Rimangono intatti, però, i termini della polarizzazione fra tempo sociale, attualmente caratterizzato dalla prevalenza di istanze croniche, e tempo individuale, considerato depositario di una temporalità altra.

Anche in questo caso, come si vedrà adesso, non è difficile scorgere l'esistenza un principio dialettico di *strutturazione reciproca* che impedisce di guardare separatamente tempo sociale e tempo individuale. Partendo da quest'ultimo, bisogna anzitutto ammettere che si tratta di un'acquisizione piuttosto recente, giacché «in società precedenti, non esistevano quasi indizi, né la necessità di un tempo individualizzato. Il tempo sociale del gruppo, della tribù, valeva per tutti i suoi membri» (Nowotny, 1989, p. 37). In secondo luogo, è lecito e opportuno parlare del tempo come «uno strumento che dota di significato l'esperienza

individuale, perché lega il soggetto alla realtà sociale irradiandosi dal sociale alla dimensione soggettiva» (Venturini, 2017, p. 20). D'altronde, è ugualmente corretto sostenere che «seppure una costellazione di condizioni [...] tendano a sospingere l'ago della bilancia in una direzione o nell'altra, permane comunque, nei modi di vivere il tempo, un "margine di manovra" squisitamente soggettivo» (Leccardi, 1985, p. 304).

Dunque, con un'espressione prosaica, ma diretta e sintetica, si potrebbe dire che l'uomo fa il tempo e il tempo fa l'uomo. E in effetti è così: il tempo legato alla dimensione interiore del vissuto influisce sulle esperienze sociali, radicandosi a tal punto da diventare, anch'esso, socialmente condiviso. A sua volta, l'ordine sociale del tempo, con le proprie regole più o meno esplicite, viene interiorizzato dagli individui, modulando il regno temporale interno al soggetto. È chiaro che siamo in presenza di una dialettica per nulla incline a lasciarsi catturare da uno sguardo fotografico immobilizzante. Qualora ciò accadesse, il rischio di inquadrare una configurazione piuttosto che un'altra credendola rappresentativa dell'intero processo sarebbe altissimo. Ecco perché, in un senso o nell'altro, qualsiasi tentazione deterministica deve essere rifuggita, così come non bisogna mettere in contrasto il tempo sociale e il tempo individuale. Inoltre, ammonisce Cavalli,

non bisogna neppure concepire il tempo individuale esclusivamente in termini di adattamento al tempo sociale. Il rapporto tra tempo individuale e tempo sociale è assai più complesso. Possiamo pensare all'esistenza di strategie diverse mediante le quali i soggetti trasformano il tempo sociale in tempo individuale (Cavalli, 1985b, p. 28).

Ma come si attualizzano queste strategie che permetterebbero di plasmare il tempo sociale a nostro favore? Per rispondere vorrei affidarmi nuovamente a una lezione di Max Weber. Nella celeberrima analisi sulle origini del capitalismo, provando a spiegare come mai gli incentivi per una maggiore produttività funzionassero bene per i contadini protestanti, ma non per quelli cattolici, il sociologo tedesco introduce a un certo punto il concetto di "*beruf*". Applicato all'etica del lavoro, il termine *beruf* designa lo spirito di coloro che concepiscono l'attività lavorativa non già come un mezzo che consente di ottenere

quanto basta a vivere dignitosamente, bensì come espressione di una *vocazione* professionale che induce a svolgere un lavoro «come se fosse assolutamente fine a se stesso» (Weber, 1904-1905, p. 85). In seguito, egli descrive le strategie dei latifondisti vòlte a incentivare la produttività dei contadini, ai quali si prometteva una paga superiore a fronte della stessa quantità di prodotto raccolto o lavorato. Essi decisero di aumentare il compenso «*elevando* le percentuali dei loro cottimi, e in tal modo offrendo loro l'occasione di conseguire, in un *breve periodo di tempo*, un compendio per loro straordinariamente alto» (ivi, p. 82, corsivo aggiunto). Ma i padroni non sapevano che quei contadini, prevalentemente cattolici, non possedendo affatto la vocazione necessaria per impegnarsi più duramente nel lavoro, non avrebbero risposto «all'aumento del cottimo con un rendimento giornaliero più alto, ma più basso» (*ibid.*). Il *beruf* era estraneo all'umile contadino cattolico; non gli interessava spezzarsi – ulteriormente – la schiena per aumentare i guadagni, non era attratto dall'idea di sconvolgere la propria temporalità, i propri ritmi di lavoro per qualche soldo in più, anzi, se possibile, egli anelava a un rallentamento. E infatti «il compenso maggiore lo attirava meno del lavoro minore; non si chiedeva quanto potesse guadagnare al giorno, se avesse fatto il massimo lavoro possibile, bensì: quanto devo lavorare, per guadagnare lo stesso importo?» (ivi, pp. 82-83). In altri termini, egli non viveva per il suo lavoro, ma lavorava quanto bastava per poter vivere. Di converso, l'etica protestante, secondo cui «il senso della vita e delle vie di salvezza vengono vissuti nel lavoro e tramite il successo nel lavoro» (Heinemann e Ludes, 1978, p. 151), costituiva il terreno fertile dove interrare il seme del capitalismo moderno.

Oggi, quel seme è diventato una foresta che non è indipendente da noi, ma è cresciuta e continua a crescere *con* noi. Allo stato attuale, il tempo della società dromologica si nutre della vocazione efficientista che riempie di attività ogni interstizio di tempo e guarda con sgomento a qualsiasi manifestazione dell'ozio, evidentemente, la più diffusa forma contemporanea di *horror vacui*. Per l'imprenditore capitalista e i suoi dipendenti non c'è tempo vuoto, sosta o «punto d'equilibrio, perché *stare fermo* equivale a *cadere all'indietro*, come ben hanno sottolineato Marx e Weber» (Rosa, 2010, p. 31, corsivo nel testo).

Con ciò, si ricorda che «nel nostro ordinamento sociale dei valori l'utilizzazione del tempo, l'economia del tempo e la coscienza del

tempo sono determinate – ieri come oggi – soprattutto in funzione del lavoro» (Heinemann e Ludes, 1978, p. 151). Eppure, guardando al racconto di Weber, sappiamo anche che le prescrizioni temporali della società – non solo in ambito lavorativo, ma in generale – non sempre riescono a imporsi autonomamente; il più delle volte, il loro successo dipende dalle disposizioni personali – il *beruf*, ad esempio – non ultime quelle legate alla particolare configurazione del tempo interno dell'individuo. In assenza di tali requisiti, la distanza tra risultati attesi ed effettivamente conseguiti può essere siderale. Per queste ragioni, è lecito riconoscere all'individuo una capacità di azione sul tempo esterno, ancorché questa stessa abilità venga performata attraverso una commistione di elementi sedimentati nella sfera più intima della coscienza e nelle strutture di pensiero culturalmente trasmesse.

Sulla base degli argomenti appena esposti, prendono forma i termini della riconciliazione fra *chrònos* e *kairòs*, soprattutto grazie alla crescente consapevolezza che «tra la durata interna della coscienza (*tempo vissuto*) e la misura oggettiva del tempo non c'è affatto [...] un abisso, una differenza ontologica incolmabile, ma coappartenenza» (Pagano, 2011, p. 35). E non potrebbe essere diversamente: il mix irriducibile di temporalità naturali, sociali e individuali è parte integrante del nostro modo di guardare al mondo attuale, di immaginare mondi futuri e di ricordare quelli passati, poiché la memoria non si sviluppa esclusivamente sull'asse «di un tempo cronologico lineare», bensì «dall'interazione di regolari occorrenze che seguono l'evoluzione naturale, sociale e personale di un individuo» (Occhionero, 2009, p. 74).

Occorre allora prendere atto che il tempo «è refrattario a classificazioni come naturale o sociale, oggettivo o soggettivo» (Elias, 1984, p. 113), poiché esso identifica «una dimensione che attraversa, connette e quindi *unifica* natura, società e individuo, intesi come livelli diversi di un'unica realtà esistenziale umana» (Cavalli, 1985b, p. 23, corsivo aggiunto). Pertanto, si può ben dire che «ogni concezione del tempo elaborata in ogni campo del sapere è socio-culturalmente elaborata, e si può definire, in senso lato, tempo socioculturale» (Sorokin, 1943, p. 48). Di conseguenza «ogni separazione concettuale netta tra dimensione personale/soggettiva e sociale del tempo è, in ultima analisi, arbitraria» (Leccardi, 2009, p. 16). Non vi è, insomma, un tempo che non sia costitutivamente sociale e individuale.

Quest'ultima affermazione ha delle implicazioni molto precise, riassumibili nell'idea per cui, in fin dei conti, siamo «noi uomini che facciamo il tempo» (Nowotny, 1989, p. 8). È come se alla fine, in un certo senso, il tempo misurasse «qualcosa che riguarda noi, più che il cosmo» (Rovelli, 2017, p. 134), e così, «inesorabilmente, lo studio del tempo non fa che riportarci a noi<sup>20</sup>» (ivi, p. 146). Purtroppo, però, accade spesso che gli uomini abbiano «paura di scoprire se stessi; così i problemi relativi al tempo diventano “un mistero nel cui velo ci si può avvolgere come in un manto protettivo”» (Pagano, 2011 p. 35), un rifugio rassicurante in cui la dimensione temporale rimane negletta.

Eppure – almeno, io credo – chiunque custodisca una qualsiasi forma di amore per la conoscenza è obbligato a uscire da quel rifugio, accettando il fatto che un tempo senza uomo non possa esistere, poiché egli è l'unico creatore di quel particolare crogiolo di emozioni, cognizioni, sensazioni e percezioni che intendiamo chiamare “tempo”. E allora, infine, vi è uno e un solo tempo, quello dell'umanità; perché «il tempo siamo noi» (Rovelli, 2017, p. 170).

Il tempo siamo noi. A pensarci bene suona piuttosto familiare, tant'è che ci si potrebbe chiedere se tale conclusione non sia la stessa del capitolo precedente (cfr. § 1.3.). In parte è vero, siamo tornati al punto di partenza, al tempo-per-noi. D'altro canto, benché a giudizio di molti la vita proceda in linea retta, vi sono dei frangenti in cui sembra chiudersi in un cerchio. Quando accade, è possibile osservare una certa frustrazione in chi, convinto di correre verso nuovi e avvincenti orizzonti, si ritrova invece lì dove era già stato un'ora, un giorno o un anno fa. Forse, penserebbe costui, sarebbe convenuto rimanere del tutto fermi. Ma questo tipo di ragionamento tralascia un dettaglio molto importante: tra rimanere fermi e tornare c'è uno scarto sostanziale caratterizzato dal percorso svolto, cioè da un'esperienza capace di fornirci nuove lenti per scrutare il mondo dal nuovo/vecchio approdo.

Nel caso in questione, il cambio di lente permette di andare oltre la concezione generale del tempo-per-noi come dominio epistemico privilegiato rispetto al tempo-in-sé, suggerendo, in aggiunta, l'accezione

<sup>20</sup> Si noti come, suggestivamente, simili affermazioni appartengano a un fisico teorico di fama internazionale, rappresentante illustre di quella disciplina che più d'ogni altra ha alimentato la mitologia del tempo oggettivo.

specifica da attribuire al pronome “noi”. Quel “noi” non indica *ego* e *alter* alternativamente, bensì congiuntamente. Il tempo non è per-noi in quanto *ego*, lo è in quanto rete di *ego* e *alter*, siano essi vivi, morti o mai nati. Il tempo è per-noi e siamo noi, perché nelle maglie del tempo intravediamo le nostre anime riflettersi l’una con l’altra, senza possibilità di distinzione tra originale e simulacro.



### 3. Il paradigma temporale

*Nessun vento è favorevole per il  
marinaio che non sa a quale  
porto vuol approdare*

(Seneca)

Volendo sintetizzare con formula stenografica i principi teorici passati in rassegna nei capitoli precedenti, si potrebbe direi che *non esiste un tempo senza l'uomo*. Tuttavia, riconoscere la matrice antropica del tempo, e con essa le sue caratterizzazioni socioculturali, non autorizza a misconoscere l'unicità del rapporto intimo che ogni individuo instaura con il tempo, o meglio, con la propria idea di tempo. E allora, per equilibrare il senso della prima affermazione, occorre anche ricordare che *non esiste un uomo senza tempo*<sup>21</sup>. Infatti, il numero delle forme specifiche di relazione al tempo è pressoché infinito, e altrettanto inesauribili sono le configurazioni assunte dal coacervo di istanze sociali e individuali che le compongono.

Malgrado questa connaturata ed inesauribile varietà, ritengo che il dovere – ma anche, forse, il destino – di qualsiasi studioso consista nel cogliere la sfida del caos e della molteplicità, ponendosi come obiettivo quello di una sua pubblica, utile, trasparente e scientificamente fondata organizzazione in strutture analitiche, che attraverso un processo di riduzione della complessità consentano una comprensione organica, quantunque sempre parziale, dei fenomeni indagati. Con ciò

<sup>21</sup> È bene specificare che con tale espressione non intendo contrappormi al lavoro di Pagano (2011). Nel suo *L'uomo senza tempo*, infatti, il riferimento generale è alla mancanza di tempo dovuta all'accelerazione dei ritmi dell'esperienza umana che provoca una sfocatura del passato e un azzeramento del futuro, mentre qui, diversamente, si vuole rimarcare l'ineludibilità del legame fra uomo e tempo, sia esso pacifico o conflittuale, istintivo o razionale, compassato o accelerato. In altri termini, in quanto "animale temporale", l'uomo non può esimersi da un qualunque tipo di confronto con il concetto di tempo, poiché «tutte le persone, in ogni luogo, in tutte le epoche, hanno un'esperienza caratteristica del tempo e dello spazio e, seppure inconsciamente, una qualche sua concezione» (Kern, 1983, p. 10).

non va dimenticato, ovviamente, come ad ogni passaggio sintetico di sussunzione del molteplice entro un alveo di schemi interpretativi sia associato un costo in termini di alienazione dalla realtà. Pertanto, è compito del ricercatore trovare il giusto punto d'equilibrio tra i due estremi: se, da un lato, egli non può farsi mero cronista di fatti bruti, dall'altro, una teoresi iperuranica priva di contatti con il mondo sarebbe ugualmente improduttiva nonché autoreferenziale.

Come si vedrà tra poco, accogliendo senza riserve le pur onerose implicazioni della posizione appena espressa, in questa sede si vuole delineare un concetto esprimibile *in forma operativa*, capace di includere sia le dimensioni implicite e personali del rapporto fra individuo e tempo sia le sue manifestazioni più socialmente determinate, legate cioè ai comportamenti che riflettono l'interiorizzazione delle norme temporali dei contesti di vita.

A tale sfida se ne aggiunge un'altra di ordine metodologico. Per molte ragioni, la relazione fra uomo e tempo si presta maggiormente ad essere indagata tramite approcci qualitativi. Anzitutto, perché si tratta di un fenomeno composto da innumerevoli determinanti erratiche, spiccatamente multidimensionale e quindi difficile da analizzare attraverso gli strumenti concettuali rigidi di cui si servono le ricerche a carattere quantitativo. In secondo luogo, spesso tali dimensioni presentano un grado di latenza piuttosto elevato, e ciò costituisce un ulteriore ostacolo per chi volesse cimentarsi nella progettazione di indicatori validi<sup>22</sup> da utilizzare in sede di rilevazione. Infine, la profondità garantita dalle tecniche qualitative ben si addice all'esplorazione intensiva, più che estensiva, delle modalità peculiari con cui ognuno vive il proprio legame con il tempo.

Dunque, sebbene gli studi sul tempo costituiscano ormai un filone d'indagine alquanto nutrito, si riscontra una certa propensione a vantaggio delle strategie qualitative, peraltro con uno sbilanciamento in favore di approcci che tendono a circoscrivere le analisi su popolazioni composte da giovani<sup>23</sup>. D'altro canto, va segnalata l'esistenza di un'ampia comunità scientifica fondata sull'interesse per lo studio del

<sup>22</sup> In questo caso, la validità è da considerarsi come «la “misura” in cui l'indicatore rappresenta semanticamente il concetto che il ricercatore si propone di rilevare» (Mauceri, 2003, p. 54).

<sup>23</sup> Esempi di un certo rilievo in tal senso sono i lavori a cura di Cavalli (1985), Crespi (2005) e Ardrizzo (2003).

tempo in una prospettiva quantitativa che fa capo allo Iatur<sup>24</sup>. Si tratta, però, di un campo di studi specifico denominato *time use analysis* che, come suggerisce il nome stesso, si concentra quasi esclusivamente sulle modalità di fruizione del tempo, destando non poche perplessità di ordine concettuale e metodologico (cfr. Paolucci, 2005, pp. 188-191).

Alla luce di quanto detto, il secondo termine di sfida consiste nella volontà di ideare un disegno di ricerca con un approccio quantitativo diverso, ma che abbia, comunque, l'ambizione di eleggere il rapporto tra uomo e tempo come principale oggetto d'analisi. Tale sforzo mi sembra necessario se – come nel caso del presente lavoro – si vuole provare a oltrepassare la suddetta tendenza alla polarizzazione della ricerca, ora contraddistinta da un approccio qualitativo che predilige interviste biografiche e storie di vita, ora dal dominio – talvolta quantofrenico – degli studi di *time budgeting*, dove ci si limita a registrare la durata degli eventi senza interrogarsi sul modo in cui essi vengono vissuti dai soggetti. Tenere separate le dimensioni del tempo interno e del tempo esterno, socialmente determinato e misurabile, condanna a una parzialità che rischia di lasciare fuori fuoco l'oggetto di studio: cosa rimarrebbe del tempo qualora si scindessero i suoi costituenti fondamentali, ossia i caratteri individuali e sociali che lo compongono? Si pensi ad un chimico che voglia studiare le proprietà dell'acqua analizzando separatamente idrogeno e ossigeno: qualsiasi scoperta gli sarebbe negata, poiché la separazione degli atomi da lui stesso operata comporterebbe la distruzione istantanea del composto.

La parte empirica della presente ricerca prende forma e si sviluppa nella piena consapevolezza del medesimo rischio, e per analogia può essere vista come un tentativo di non replicare le gesta di quel chimico avventato.

### **3.1. Rapportarsi al tempo: una proposta operativa per un nuovo concetto**

Senza dubbio, l'esigenza di condensare in una singola nozione le dimensioni fondamentali del rapporto che gli individui intrattengono

<sup>24</sup> International Association for Time Use Research.

con il tempo ha richiesto sforzi analitici e cognitivi superiori rispetto alle altre fasi del lavoro. Nei paragrafi che seguono, cercherò di illustrare nel modo più chiaro possibile le tappe del percorso di riflessione teorica che hanno condotto alla formulazione del concetto chiave di “*paradigma temporale*” (d’ora in avanti, Pt).

### ***3.1.1. Il senso del paradigma***

Quando in ambito scientifico si parla di paradigmi il primo pensiero non può che essere rivolto all’opera di Thomas Kuhn. Ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, rispetto alle teorie precedenti, facenti capo soprattutto a Popper, il filosofo statunitense offre una lettura alternativa dei meccanismi basilari legati all’evoluzione storica delle scienze. Egli, sostanzialmente, individua la presenza di due assetti che possono caratterizzare una comunità scientifica: il primo è “normale”, cioè a dire privo di frizioni significative tra i membri del gruppo, i quali convengono sui principi fondamentali della loro disciplina, mentre le differenze, pur esistendo, non sono tali da inficiare la coesione della comunità. Per converso, nell’assetto “rivoluzionario” le voci fuori dal coro sono talmente pressanti da condurre a un rivolgimento radicale che mina le basi del sistema di pensiero del gruppo. Di conseguenza, è probabile che si realizzi un mutamento profondo della struttura concettuale attraverso cui gli scienziati interpretano il mondo. Si accende così uno scontro tra visioni della realtà spesso incommensurabili, che in quanto tali si risolvono in una scissione interna alla comunità. Queste concezioni generali, questi modi difformi di guardare alla realtà designano, secondo Kuhn, cosa si dovrebbe intendere con il termine “paradigma”<sup>25</sup>.

Ciò detto, è ora opportuno esplicitare il debito che la concettualizzazione qui proposta intrattiene nei confronti della nozione kuhniana di “paradigma”<sup>26</sup>, evidenziando, nello specifico, quattro punti di con-

<sup>25</sup> Chiedo venia per la brutalità della sintesi proposta, ma una disamina più approfondita del testo di Kuhn nella sua interezza non sarebbe funzionale al prosieguo del discorso.

<sup>26</sup> Consco del fatto che, lungi dal costituire un concetto univoco, la nozione di paradigma è alquanto variegata e proteiforme (cfr. Masterman, 1970), mi preme sottolineare che qui non si intende scegliere una fra le molteplici accezioni possibili, bensì enucleare alcune qualità

tatto tra quest'ultima e il Pt. Un primo elemento saliente della teorizzazione di Kuhn è che «i paradigmi influenzano tutta la vita scientifica» (Kuhn, 1962, p. 137). Ebbene, lo stesso presupposto vale anche per il Pt, la cui componente paradigmatica è tale in virtù della sua capacità di influenzare, a monte, tutti i termini del rapporto tra individuo e tempo, siano essi concreti, legati per esempio alla gestione del tempo, oppure astratti, come accade quando ci si interroga sulla sua natura.

A tal proposito, passando al punto successivo, Kuhn sostiene che sono i paradigmi a «informare lo scienziato su quali entità la natura contiene o non contiene» (*ibid.*); pertanto, è proprio il Pt a fare luce su alcuni “contenuti del tempo” – se così si può dire – a discapito di altri. Il tempo si compone di una serie infinita di punti tra loro indipendenti o è un tratto unico in cui ogni momento dipende dal precedente ed è causa del successivo? È il tempo un'entità reale e misurabile o invece rappresenta una mera costruzione del pensiero umano? Ogni individuo trova risposta a queste domande adottando un certo tipo di Pt.

In terzo luogo, si consideri la seguente affermazione: «allorché impara un paradigma, lo scienziato acquisisce teorie, metodi e criteri tutti assieme, di solito in una *mescolanza inestricabile*» (ivi, p. 138, corsivo aggiunto). Malgrado, come si mostrerà tra poco, il Pt sia formato da alcune dimensioni distinte, esse non rappresentano altro che un faticoso tentativo di sezionare analiticamente un “organismo”, dove ogni parte si lega al tutto in modo funzionale e, appunto, inestricabile. Il Pt, dunque, condiziona pensieri, atteggiamenti e comportamenti dell'individuo operando in modo unitario.

L'ultimo punto di contatto pertiene la possibilità di muoversi da un Pt ad un altro. Poiché «i paradigmi mutano» (*ibid.*), non c'è motivo di pensare al Pt come un dogma incrollabile che una volta formato e acquisito rimanga sempre uguale a sé stesso per tutto il corso della vita. In effetti, sarebbe difficile sostenere che una medesima persona possa relazionarsi al tempo immutabilmente a vent'anni così come a ottanta. Più verosimile, invece, è che certi tratti del Pt si modificino – magari fino a rivoluzionarsi, ricalcando le sorti dei paradigmi kuhniani – at-

fondamentali del concetto, desumibili dal lavoro di Kuhn, che fungono da base sostantiva per la formulazione del Pt.

traverso l'esperienza. E in fondo, se è vero che tra uomo e tempo sussiste un rapporto dialettico di strutturazione reciproca (cfr. § 2.5.), non potrebbe essere altrimenti.

In sintesi, è lecito parlare di paradigma con riferimento al tempo nella misura in cui il Pt svolge un ruolo conoscitivo e normativo, offrendo una struttura concettuale che va a comporre una cornice determinata di significati, principi, regole e credenze che influenza e delimita il dominio delle scelte possibili. Tale cornice ha una duplice valenza. Da un lato, essa è socialmente determinata, giacché ognuno di noi è destinato a collocarsi in un tempo proprio ma condizionato «da innumerevoli variabili: la classe sociale di appartenenza, la situazione occupazionale, il modello di vita, il tipo di professione svolta, il capitale sociale disponibile, il sistema retributivo cui si è sottoposti, e dal più complessivo status socio-economico-culturale» (Tusini, 2018, p. 57). Dall'altro, assume carattere individuale fintanto che a ognuno è garantita la possibilità di un cambio di paradigma, il quale può effettivamente verificarsi in presenza di dissonanze e contraddizioni – anomalie, direbbe Kuhn – irrisolvibili che non siamo più disposti a sopportare.

Per concludere, mi preme sottolineare che l'associazione tra la nozione di paradigma e quella di tempo trova qualche timido riscontro anche nella letteratura, ancorché il Pt rimanga un concetto pensato e progettato sostanzialmente *ex-novo*. A tal proposito, si segnala il passo in cui Elias, mettendo a confronto i modelli temporali appartenenti a diverse fasi storiche dell'evoluzione umana, parla di un «paradigma concettuale della temporalità che, in confronto al nostro, ha il carattere di un'accozzaglia di frammenti statici, isolati e sconnessi» (Elias, 1984, p. 104). A ciò si aggiunge un contributo di Leccardi che analizza la relazione fra tempo e disparità di genere chiamando in causa un «paradigma temporale dominante, costruito attorno al valore esclusivamente economico del tempo», esito «di una duplice visione: capitalistica [...] e androcentrica» (Leccardi, 2009, p. 112). Infine, può essere interessante notare le parole di Taylor, che in analogia con il carattere onnipervasivo delle scienze naturali definisce la concezione secolare del tempo come «paradigma di tutte le vie» (Taylor, 2007, p. 712).

### 3.1.2. *La dimensione statutaria*

Una volta introdotti gli aspetti generali del Pt, è giunta l'ora di passare in rassegna le dimensioni che lo compongono.

Frequentemente, nel quotidiano, ci riferiamo al tempo in senso pratico; che si tratti di programmare una giornata di lavoro o una gita fuori porta, di scegliere la via più rapida per svolgere un compito o il film che dura meno, l'atteggiamento di fondo mantiene comunque un valore gestionale ed è incentrato sull'idea che il tempo costituisca una risorsa limitata, da ottimizzare, spendere, guadagnare etc. Nondimeno, tutto ciò si rende possibile anche grazie a un apparato concettuale immaginifico, dove il tempo prende forma nei suoi caratteri percepiti come più essenziali. Essi fanno parte di un retaggio culturalmente trasmesso, ma sempre rivedibile e rinegoziabile da parte dell'individuo, che suggerisce la composizione di questi tratti fondamentali, o anche, statutari. La dimensione statutaria, dunque, si pone ad un livello di astrazione piuttosto elevato e si basa su una semplice domanda: qual è lo statuto del tempo? La risposta, di converso tutt'altro che semplice, passa attraverso l'individuazione di due sottodimensioni; l'una definita *aiontipica*, l'altra *genetica*. Ma andiamo con ordine.

Partendo dalla prima, si può dire che essa voglia offrire una risposta a due ulteriori domande: come raffiguriamo il tempo? Come collochiamo la nostra esistenza all'interno del tempo? In realtà, per motivi di convenienza, ma lasciando integra la portata euristica di entrambe, reputo corretto sintetizzarle in un'unica istanza legata alla raffigurazione spaziale del tempo della vita.

Già nel capitolo precedente, si è parlato delle quattro nozioni utilizzate dagli antichi greci per riferirsi al tempo: *chrònos*, *kairòs*, *aiòn* ed *eniautòs* (cfr. § 2.4.). In questo caso, occorre nuovamente riferirsi ad esse per rendere noto l'iter concettuale che soggiace alle formulazioni operative della dimensione in parola. Se prima era stato solo nominato, adesso è utile focalizzare l'attenzione sul termine "*aiòn*", il quale – è bene dirlo – lungi dal possedere un'accezione stabile e univoca, nel corso dei secoli ha subito parecchi slittamenti semantici. Di conseguenza, scegliere una delle tante accezioni possibili rimane pur sempre un'operazione arbitraria, sebbene sia anche giusto rammentare che, «fondamentalmente, i diversi significati del termine *aiòn* si possono ricondurre a due: "vita" e "tempo"» (Taroni, 2012, p. 34). Perciò, il

significato che intendo prendere in prestito si connette alla visione mitologica di Omero ed Esiodo, in cui «*aiòn* è qualcosa di chiaramente limitato nel tempo, è la *vita*, intesa sia come forza vitale, energia, mobilità, sia come *durata della vita umana*» (ivi, p. 35, ultimo corsivo aggiunto). *Aiòn*, allora, «come durata determinata può significare “vita”, “tempo della vita”, “età della vita”» (Philippon, 1949, p. 87). Tra le molte opzioni, il fatto di aver selezionato il “tempo della vita” riflette la necessità di fornire quantomeno un paio di coordinate a un concetto estremamente etereo. Infatti, il tempo della vita – intesa nella sua dimensione intramondana – possiede indefettibilmente un principio e una fine, laddove il tempo, invece, inteso come tempo storico, cosmico o divino, può farne e meno.

Pertanto, sulla scorta delle riflessioni appena esposte, ho ideato una parola di nuovo conio per designare *la raffigurazione spaziale del concetto di tempo posto in relazione alla propria esistenza*. Essa è il risultato della crasi di due termini di origine greca, *aiòn* (tempo della vita) e *týpos* (figura, immagine); in grafia unita, *aiontipo*.

A scanso di equivoci, bisogna anzitutto sottolineare la possibilità che un individuo faccia riferimento a più di un aiontipo, poiché il dominio onnicomprensivo dell'intero arco di vita racchiude in sé un certo numero di referenti temporali più specifici e circoscritti, come ad esempio il tempo libero e il tempo di lavoro, ai quali possono corrispondere aiontipi differenti. Inoltre, siccome ogni individuo ha facoltà di determinare i propri aiontipi, potenzialmente, potrebbero esistere infiniti. Al contempo, però, non va dimenticato il ruolo della cultura che mette a disposizione schemi e modelli, per così dire, preconfezionati ai quali l'uomo, nelle vesti di animale sociale e avaro cognitivo, ricorre sovente. A titolo d'esempio, in gran parte delle società odierne, «come ogni bambino impara rapidamente, esiste un solo tempo. Esso scorre uniformemente, e in ogni punto lungo la linea può essere diviso in parti eguali» (Kern, 1983, p. 17).

Tuttavia, benché la cultura occidentale fondata sulla crescita e il progresso promuova una concezione del tempo di tipo lineare, ciò non impedisce che alcuni individui possano sviluppare un immaginario diverso, ad esempio fondato sull'idea di un tempo raccolto, ondivago, circolare e così via. A tal proposito, c'è già chi si è occupato di rilevare gli aiontipi semplicemente chiedendo alle persone di rappresentarli tramite un disegno a mano libera. L'interessantissimo risultato



dell'iniziativa compone un caleidoscopio affascinante e variopinto di immagini più o meno fantasiose<sup>27</sup>. Ciò nonostante, da alcune analisi basilari messe a disposizione, si evince che la stragrande maggioranza di essi (200 su 369) possiede uno stile astratto, formato da punti, linee, cerchi etc.

L'obiettivo, quindi, seguendo una procedura di stampo fenomenologico (cfr. § 2.2.), consiste nell'ottenere una quantità molto più ridotta di aiontipi, enucleandone gli elementi archetipici. Ora, poiché gli archetipi spesso costituiscono le invarianze di lontani retaggi sedimentate nel corso del tempo che tendono a perdurare nel presente, ancora una volta mi è sembrato opportuno muovere dalle concezioni più antiche del tempo, in particolare dai tre termini rimanenti: *chrònos*, *kairòs*, ed *eniautòs*, posto che il primo, *aiòn*, in qualche modo tende a racchiuderli.

Come si ricorderà (cfr. § 2.4.), *chrònos* rappresenta il tempo quantitativo, numerabile, che parte dal passato, giunge al presente e prosegue nell'avvenire. Dunque, esso si contraddistingue per la *continuità* che unisce i tre momenti temporali (presente, passato e futuro). *Kairòs*, diversamente, indica il tempo opportuno; il tempo giusto in relazione a qualcosa di rilevante. Inoltre, può anche essere descritto come una sorta di "tempo superiore", che nel suo manifestarsi conferisce *eterogeneità* alla successione temporale in virtù della capacità di elevare alcuni momenti specifici ad un livello qualitativo diverso dagli altri. Infine, *eniautòs* «è un tempo che non procede rettilineo, ma si muove circolarmente, si ritrova al suo punto di partenza, e si compie in sempre rinnovati circoli, di periodo in periodo, di circolo in circolo» (Philippson, 1949, p. 93). Con tutta evidenza, *eniautòs* richiama l'idea dell'eterno ritorno e rispecchia l'andamento degli avvenimenti periodici osservabili in natura, manifestando così la propria caratteristica distintiva, ossia la *ciclicità*.

Tali riflessioni trovano sostegno anche in letteratura, allorché Kern, nella stesura del paragrafo introduttivo di un capitolo dedicato alla natura del tempo, preannuncia di voler organizzare le successive

<sup>27</sup> Il riferimento è al progetto chiamato *visualizingtime* ([www.visualizingtime.net](http://www.visualizingtime.net)), portato avanti dallo studio di design Icastic, i cui curatori hanno raccolto centinaia di rappresentazioni grafiche del tempo, catalogandole a seconda dello stile e della classe d'età degli autori, i quali, pur provenendo principalmente da paesi europei e nordamericani, hanno dato vita ad una gamma di raffigurazioni assai diversificata.

argomentazioni «intorno a tre coppie di concezioni opposte: tempo concepito come omogeneo o eterogeneo, atomistico o come flusso, reversibile o irreversibile» (Kern, 1983, p. 17). Se, da un lato, è palese la corrispondenza della prima concezione con *kairòs* e della seconda con *chrònos*, dall'altro, il nesso tra la terza ed *eniautòs* risulta meno intuitivo. Ciò nonostante, pensandoci meglio vi è un senso in cui il concetto di reversibilità può essere assimilato a quello di ciclicità; in effetti, sostenere che il tempo è reversibile implica la possibilità di tornare indietro, cioè in un punto precedente del percorso. Si noti, allora, come l'eventuale conformazione ciclica del tempo permetta di fare lo stesso, congiungendo fine e principio in un unico punto.

Fig. 1



Fig. 2

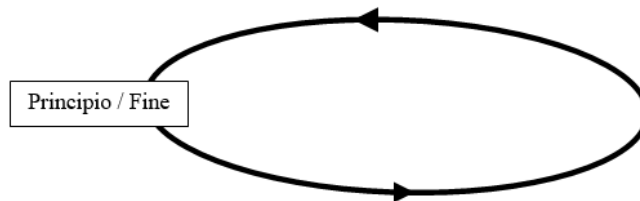


Fig. 3

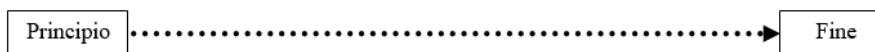
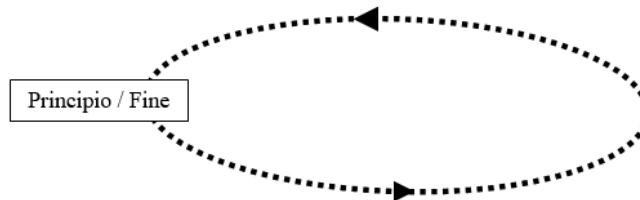


Fig. 4



In conclusione, è finalmente possibile evincere i tre criteri archetipici che hanno guidato la progettazione degli aiontipi utilizzati nell'ambito della presente ricerca: *continuo vs. discreto, omogeneo vs. eterogeneo, lineare vs. ciclico*. Occorre tuttavia spiegare il motivo per cui si è scelto di rilevare gli aiontipi sottoponendo agli intervistati delle immagini invece che le classiche domande a risposta chiusa. In tal senso, il fattore da considerare è la naturale tendenza a pensare il tempo in termini spaziali, per cui il disegno sembra costituire la strategia più efficace, economica ed immediata per dare corpo ad un concetto così ineffabile come quello di aiontipo, permettendone al contempo l'inserimento all'interno di un questionario largamente standardizzato<sup>28</sup>. Da ultimo, si sottolinea l'incapacità di scindere graficamente almeno due dei tre criteri, vale a dire continuo/discreto e lineare/ciclico, i quali, dunque, sono rilevati congiuntamente (Figg. 1-4). In tutta onestà, non saprei dire fino a che punto ciò possa produrre delle distorsioni significative, e dunque la questione rimane aperta. Invece, per rappresentare il criterio omogeneo/eterogeneo, si è pensato di riprodurre più volte un medesimo simbolo diffusamente associato al tempo, dapprima nella stessa grandezza, e poi, al contrario, con proporzioni estremamente variegata (Figg. 5-6). Anche in questo caso, comunque, si tratta di una soluzione piuttosto sperimentale la cui affidabilità deve essere testata in sede di analisi.

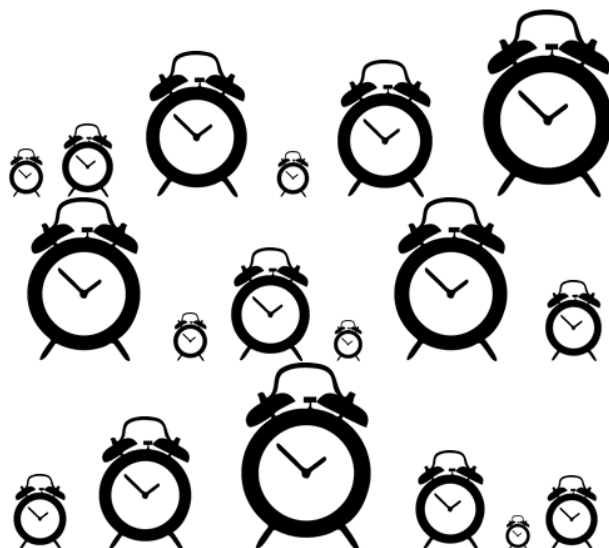
Passiamo ora alla sottodimensione genetica. Anche in questo caso, con un brevissimo excursus teorico, sarà utile illustrare il percorso che ha condotto alla sua ideazione. Volendo nuovamente impostare il problema a partire da una domanda, essa potrebbe esprimersi come segue: esisteva un tempo prima che esistesse l'uomo a viverlo, percepirlo e concepirlo? O anche, in senso analogo: «siamo noi a esistere nel tempo, o il tempo esiste in noi?» (Rovelli, 2017, p. 14). Chiaramente, siamo al cospetto di una questione antica quanto l'uomo stesso, tutt'ora irrisolta e forse irrisolvibile, un vero e proprio rompicapo che ha sfidato la menti più illustri della storia. Fra tanti, mi limiterò a citare Agostino, acutissimo pensatore nonché antesignano dell'annoso dibattito circa la natura esterna o interna del tempo.

<sup>28</sup> La versione integrale del questionario è consultabile in appendice.

Fig. 5



Fig. 6



In primis, Agostino si contrappone alla visione aristotelica per il fatto di «non accettare la posizione che il tempo sia movimento di un corpo» (Taroni, 2012, p. 133). Inoltre, a suo giudizio, considerare separatamente il passato, il presente e il futuro è incorretto, giacché essi possono esistere valutati solo come estensioni del tempo presente. Questo particolare tipo di presente, che ingloba anche il passato e il futuro, costituisce l'unica temporalità esperibile dall'uomo, la quale può essere percepita giacché «il presente dei tre tempi è il presente

della coscienza, e il tempo è il tempo della coscienza e dell'anima» (ivi, p. 132). In sintesi, per Agostino il tempo non è connaturato al movimento, esso «presuppone il cambiamento, ma per sua natura [...] è una dimensione della mente, una condizione psicologica tipica di ciò che è creato e conosce la successione degli eventi come esperienza interiore: il tempo è distensione dell'anima» (ivi, p. 134). Insomma, se il tempo individua una “dimensione della mente” e una “distensione dell'anima”, ne consegue in maniera logica la sua paternità umana.

Va da sé l'incolmabile distanza tra le riflessioni agostiniane e il concetto di tempo propugnato da Newton; assoluto, omogeneo e matematico, esso è del tutto indipendente rispetto alle altre entità esterne, a tal punto che «se tutte le cose si fermassero immote, e anche i moti della nostra anima si arrestassero gelati, questo tempo, afferma Newton, continuerebbe a scorrere imperturbabile e eguale a sé stesso: il tempo “vero” (Rovelli, 2017, p. 61, corsivo aggiunto).

In definitiva, siamo al cospetto di una diatriba che riguarda lo statuto ontologico del tempo sul quale non sarebbe affatto opportuno soffermarsi oltre. L'unico elemento da ritenere sono le due concezioni opposte: da una parte, vi è l'idea che il tempo esista di per sé, quindi a prescindere dalle modalità attraverso cui l'uomo lo percepisce e lo concettualizza, dall'altra, la convinzione che esso costituisca un mero prodotto culturale e che la sua esistenza si esaurisca nel pensiero umano. In altre parole, per usare una terminologia affine al presente lavoro, ci si chiede se il tempo vada inteso come tempo-in-sé o tempo-per-noi (cfr. § 1.3.). È questa la prospettiva dalla quale viene chiamato in causa il concetto di “genesì”, cioè a dire se il tempo sia figlio dell'uomo ovvero qualcosa che lo precede e lo trascende completamente.

Pertanto, in termini operativi, agli intervistati è stato chiesto di collocarsi rispetto a due affermazioni contrapposte: *il tempo è un concetto creato dall'uomo, pertanto non esiste il tempo senza l'uomo*, oppure, *il tempo è un'entità reale che esiste di per sé, pertanto il tempo esiste a prescindere dall'uomo*<sup>29</sup>. In buona sostanza, dunque, si tratta di capire se gli intervistati abbiano una concezione del tempo rispettivamente costruttivista o realista.

<sup>29</sup> Come si può notare dal questionario, trattandosi di un differenziale semantico era prevista la possibilità di assumere posizioni intermedie fra i due poli.

Prima di proseguire, vorrei spendere qualche parola per spiegare perché è importante conoscere il modo in cui gli individui si posizionano rispetto alla dimensione statutaria. Anzitutto, per quanto concerne gli aiontipi, è interessante studiare i rapporti di forza attuali tra una visione moderna del tempo legata alle idee di crescita e di progresso, quindi lineare, continua e omogenea, e una tipicamente post-moderna, «che può essere esemplificata nel passaggio di testimone tra la concezione del tempo lineare proprio della modernità e quella di un tempo *puzzle*, frantumato e plurimo» (Valzania, 2016, p. 90).

Così, la perdita di continuità e la progressiva segmentazione del tempo possono favorire la scelta di aiontipi puntiformi, in cui ogni istante è slegato dal precedente e dal successivo. Non è difficile immaginare le conseguenze pratiche di tale visione. Una è l'ottundimento della progettualità a lungo termine, poiché, se ogni momento della vita ha un legame debole o addirittura inesistente con gli altri, probabilmente saremo meno propensi a ricercare un quadro generale di significato che orienti il nostro agire;

magari andiamo in palestra, poi in un parco a tema, e infine al ristorante e al cinema, allo zoo, a una conferenza, a un incontro di lavoro, al supermercato, ecc. Tutte queste attività risultano episodi isolati di azione ed esperienza che non si legano tra loro in modo integrato e dotato di senso (Rosa, 2010, p. 111).

A ciò si accompagna la produzione ipertrofica di informazioni e contenuti mediatici cui siamo sottoposti quotidianamente in maniera più o meno volontaria e che «rende sempre più difficile creare narrazioni, ordini e sequenze evolutive», aumentando «il rischio che i frammenti prendano il sopravvento con conseguenze rilevanti sul modo di rapportarsi al sapere, al lavoro e allo stile di vita in senso lato» (Eriksen, 2001, p. 144). E allora, per assecondare il rapido e inesausto passaggio da un frammento all'altro, si potrebbe perdere il senso della direzione, alimentando l'immagine di un tempo ciclico e tuttavia non più legato all'idea cosmologica dell'eterno ritorno, bensì alla disintegrazione, ripetitività e routinizzazione dell'esistenza.

Infine, anche l'adozione di una prospettiva agostiniana o newtoniana può avere ripercussioni significative ai fini dell'analisi. Basti osservare come credere nell'esistenza di un tempo oggettivato induca a percepirne – spesso in maniera acritica irriflessa – ritmi e regole in

modo assai più vincolante rispetto a colui che, almeno in una certa misura, presuma di essere coinvolto nella produzione e ri-produzione di quelle stesse norme temporali che talvolta appaiono inesorabili. In tal caso, verosimilmente, sarebbe più facile convincersi di poter esercitare una qualche forma di controllo sul tempo, favorendone una gestione più ego-diretta rispetto a chi, avvolto da una sensazione di totale impotenza, si abbandona alle correnti delle molteplici temporalità che lo reclamano.

### ***3.1.3. La dimensione valoriale***

Se per la dimensione statutaria non sembrano esserci riscontri significativi in letteratura capaci di guidare l'operazionalizzazione dei concetti, nel caso di quella valoriale è invece possibile fare affidamento sul lavoro di un discreto numero di autori. Però, prima di analizzare nel dettaglio le varie soluzioni disponibili, urge sgombrare il campo da un potenziale equivoco: in questa sede, l'utilizzo dell'aggettivo "valoriale" non è riferito ai classici orientamenti di matrice ideologica, politica, etica o religiosa, ma, piuttosto – e in un senso molto più ristretto – alle *reciproche relazioni di valore* che gli individui attribuiscono ai tre momenti temporali attraverso cui si è soliti concepire il tempo: presente, passato e futuro.

Posto quanto appena detto, così come la precedente anche la dimensione valoriale consta di due sottodimensioni che, in realtà, spesso sembrano compenetrarsi: *la prospettiva temporale* e *l'orizzonte temporale*. Con tutta evidenza, già le denominazioni rappresentano una sicura fonte di confusione, poiché nei dizionari i termini "prospettiva" e "orizzonte" figurano come sinonimi, e di fatto è così che vengono utilizzati nel parlato. Oltretutto, è ragionevole presupporre che fra esse vi sia un qualche rapporto di interdipendenza, sebbene si tratti comunque di un'ipotesi da controllare empiricamente. Ad ogni modo, l'eventuale prossimità tra le due dimensioni consente ugualmente un loro sviluppo disgiunto in termini operativi.

A partire dalle prime teorizzazioni, svolte a cavallo tra gli anni '30 e '40 del novecento (cfr. Maggiolaro, 1999, p. 52), il concetto di prospettiva temporale ha sempre mantenuto una certa pregnanza nell'am-

bito delle scienze sociali, specialmente della psicologia. Fin dal principio, gli studi sul tema sono stati accomunati dalla volontà di esplicitare «il rapporto esistente tra i concetti di passato e di futuro soprattutto in funzione della loro influenza nel determinare continui cambiamenti nel concetto di presente» (*ibid.*). Come nucleo fondativo, emerge quindi la centralità del sistema di relazioni fra i tre momenti temporali, sostenuta dalla convinzione che «le dimensioni passato, presente e futuro si pongono su un piano correlativo» (*ibid.*). Rimanendo nel contesto delle indagini psicologiche, è doveroso menzionare il contributo di Fraisse, che ha dedicato larga parte della propria carriera professionale allo studio sistematico della percezione del tempo. In particolare, lo psicologo francese corrobora il presupposto teorico secondo cui la prospettiva temporale debba riferirsi alle reciproche relazioni d'influenza tra presente, passato e futuro, andando a comporre una sorta di immaginario temporale che fa da sfondo all'agire individuale. Scrive Fraisse:

ciò che facciamo in un momento qualunque non dipende solo dalla situazione in cui ci troviamo in quell'istante, ma anche da ciò che abbiamo sperimentato in passato e dalle aspettative che abbiamo per il futuro. Ogni nostra azione tiene conto di tutto questo, talvolta esplicitamente, sempre implicitamente [...]. Si potrebbe dire che ogni nostra azione ha luogo entro un orizzonte temporale, e dipende dalla prospettiva temporale che abbiamo nel momento in cui l'azione ha luogo<sup>30</sup>. (Fraisse, 1963; cit. in Zimbardo e Boyd, 2008, p. 50).

In tempi recenti, colui che più di tutti ha favorito la diffusione del concetto di prospettiva temporale nella ricerca empirica è senz'altro Zimbardo. Infatti, grazie alla costruzione di uno strumento *ad hoc*, egli ha facilitato il lavoro di chiunque volesse progettare un disegno d'indagine incentrato sull'analisi degli stili temporali. Ma di questo si parlerà meglio a breve. Per ora, è importante rimarcare come le riflessioni di Zimbardo confermino in buona sostanza la connotazione prettamente valoriale della dimensione, imputabile al fatto che «la prospettiva temporale riflette atteggiamenti, credenze e valori collegati al tempo» (Zimbardo e Boyd, 2008, p. 51).

<sup>30</sup> Si osservi come, peraltro, anche queste righe alimentino l'idea di un nesso piuttosto diretto fra prospettiva e orizzonte temporale.



Seppure in misura minore, la prospettiva temporale è argomento dibattuto e studiato anche da un punto di vista sociologico. Il riferimento principale è costituito dall'opera di Coser e Coser, i quali, con il loro saggio intitolato *Prospettiva temporale e struttura sociale* «inaugurano l'analisi di un diverso aspetto dello studio sociologico del tempo» (Tabboni, 1985b, p. 30, corsivo aggiunto). Essi si concentrano primariamente sulle dinamiche di gruppo, poiché la prospettiva temporale «ha un ruolo fondamentale nel condizionare il modo in cui gli individui agiscono singolarmente e collettivamente» (ivi, p. 19). In aggiunta, affermando che «la prospettiva temporale è parte integrante dei valori sociali» (Coser e Coser, 1963, p. 163), si associano alla linea di pensiero che vede tale concetto collocarsi all'interno della più ampia dimensione valoriale.

Dunque, tirando le somme, sembra lecito abbracciare l'idea che la nozione di prospettiva temporale dia conto del valore attribuito dai soggetti ad ognuno dei tre momenti temporali posto in relazione con gli altri, riflettendo con ciò non solo atteggiamenti e disposizione meramente individuali, ma anche le istanze che «dipendono in gran parte dalla struttura e dalla funzione del gruppo» di riferimento. (*ibid.*).

Nel caso della prospettiva temporale, non mancano strumenti di rilevazione validati ed ampiamente utilizzati a fini di ricerca (cfr. Siricova *et al.*, 2014). Il più diffuso è senza dubbio lo Zimbardo Time Perspective Inventory (Ztpi) (Zimbardo e Boyd, 1999), che a dispetto della sua popolarità ho scelto di non includere nel presente lavoro per i motivi che mi accingo a spiegare. Anzitutto, coerentemente con le esigenze scientifiche di carattere psicologico che fanno da sfondo alla sua costruzione, esso si riferisce esplicitamente al vissuto personale dei rispondenti, chiamati, per esempio, a valutare il proprio passato in termini positivi o negativi<sup>31</sup>. Ora, è chiaro che nel rispondere a delle domande che hanno come oggetto il tempo presente, passato e futuro ognuno sarà portato ad ancorarsi alle sue esperienze di vita, ma proprio per questo, a mio giudizio, se vi è l'intenzione di comprendere il valore assegnato ai tre momenti temporali ad un livello più astratto e razio-

<sup>31</sup> Si considerino a titolo d'esempio i seguenti *item*: «penso a tutte le cose belle che mi sono lasciato sfuggire nella vita»; «il passato racchiude troppi ricordi spiacevoli ai quali preferisco non pensare»; o anche, «in passato ho commesso errori che vorrei poter cancellare» (Zimbardo e Boyd, 2008, pp. 53-56).

nale, non bisogna assecondare questa naturale propensione, bensì arginarla. Allora, per esempio, un *item* del tipo “*concentrarsi sul passato non serve a molto*” risponderà meglio alle esigenze testé indicate.

A tal proposito, si considerino le seguenti affermazioni: «in passato ho subito la mia parte di offese e rifiuti»; «anche quando vivo con piacere il presente, ritorno per confronto a esperienze passate simili» (Zimbardo e Boyd, 2008, pp. 54-55). Nello Ztpi esse afferiscono alla dimensione cosiddetta “passato-negativa”<sup>32</sup>, e in effetti, se si vuole rilevare la qualità del rapporto tra l’intervistato e il *suo tempo passato*, con le caratteristiche di unicità e irripetibilità che lo contraddistinguono, la scelta appare del tutto condivisibile. Per converso, se l’ambizione è quella di chiedere un parere sul valore del passato inteso non solo come vissuto individuale, ma anche nell’accezione più generale di *passato storico-collettivo*, allora è necessario sviluppare degli *item* in cui l’oggetto temporale di riferimento sia presentato nella veste più neutra possibile, per quanto – va detto – ciò comporti il rischio di chiedere uno sforzo cognitivo supplementare, riducendo l’immediatezza della risposta. In sostanza, una proposizione come “*le migliori risposte ai problemi si trovano nel passato*” potrebbe soddisfare tali requisiti.

Vi sono poi altre questioni di ordine squisitamente pragmatico che scoraggiano all’uso dello Ztpi, almeno nella versione integrale. Quest’ultima, infatti, si compone di 56 affermazioni (o anche 66, se si aggiunge la dimensione del “futuro trascendente”); è perciò evidente l’impossibilità di inserirla in un questionario dove la prospettiva temporale rappresenta solo una delle tante dimensioni considerate. Tra l’altro, ciò la rende uno strumento difficile da integrare in ricerche che non coinvolgano le classiche popolazioni “prigioniere”, costituite da studenti di scuole superiori o universitari spesso accomunati dall’impossibilità di scegliere liberamente se partecipare o meno all’indagine. Non a caso, molti degli studi che prevedono la compilazione dello Ztpi sono condotti su popolazioni di questo tipo.

<sup>32</sup> Sebbene, a mio giudizio, il rapporto di indicazione tra il secondo *item* e il rispettivo concetto-termini risulti quantomeno lasco; mi chiedo infatti per quale ragione la tendenza a confrontare gli eventi del presente con quelli occorsi nel passato debba tradire un rapporto conflittuale con il proprio trascorso, soprattutto laddove viene chiesto di porre in relazione eventi “vissuti con piacere”.

Per altro verso, nemmeno la tipologia proposta da Coser e Coser – alla quale bisogna comunque riconoscere un indiscutibile valore euristico – può essere proficuamente adottata in questa sede. Un primo problema è che i criteri di costruzione dei gruppi non si limitano a considerare le relazioni fra presente, passato e futuro, ma includono «comportamenti collettivi o individualistici» e «orientamenti passivi o attivi» (Coser e Coser, 1963, p. 166), i quali, però, nel nostro caso non costituiscono oggetto d'interesse. A ciò va aggiunta la spiccata eterogeneità dei gruppi di riferimento analizzati dagli autori (religiosi, politici, professionali, sindacali, etc.), cui si contrappone l'omogeneità della popolazione di questa ricerca, composta – si rende utile anticiparlo – esclusivamente dal personale docente delle università italiane.

Nonostante le difficoltà e le insidie che sempre accompagnano lo sviluppo di una scala riferita a una dimensione tanto eterea e complessa come la prospettiva temporale, è opportuno e necessario ricorrervi; essa, infatti, non può che rappresentare una componente cardine del Pt, anche in virtù del suo essere generalmente «concepita come una delle dimensioni basilari dello spazio di vita» (Maggiolaro, 1999, p. 52).

Pertanto, si è deciso di progettare da zero una nuova scala di rilevazione della prospettiva temporale, seguendo i presupposti teorici e le necessità pratiche espresse in precedenza. Tale scala è suddivisa in tre dimensioni, una per ogni momento temporale, le quali, a loro volta, includono quattro *item*, due a polarità positiva e due formulate negativamente, per un totale complessivo di dodici tratti verbali (Tab. 1).

L'orizzonte temporale costituisce la seconda sottodimensione da esaminare. «Quando si parla di tempo come “orizzonte”, non si può ignorare il grande contributo offerto dalla letteratura psicologica nella definizione del concetto di “orizzonte o prospettiva temporale”» (Rampazi, 1985, p. 151), che però non scoglie il nodo circa la sovrapposizione semantica fra i due termini. Tuttavia, quantomeno su un piano analitico, è possibile individuare un elemento distintivo: se la prospettiva temporale si determina in virtù dei rapporti di relazione fra presente, passato e futuro, senza assegnare alcuna prevalenza all'uno o agli altri, l'orizzonte temporale è invece marcatamente imperniato sulla dimensione del futuro. Peraltro, è utile notare come nel senso comune del termine l'orizzonte indichi una porzione di terra che si estende *davanti* ai nostri occhi; analogamente, è il futuro a costituire

la porzione di tempo che si distende di fronte a noi, non certo il presente o il passato. D'altronde, ciò non toglie che la nozione di orizzonte e quella di prospettiva temporale mantengano sempre un nesso sostanziale, giacché la prima elegge come proprio campo d'esistenza una dimensione inclusa nella seconda.

Tab. 1 - Componenti della prospettiva temporale e relativi item

P a s s a t o	P o s i t i v o	Le maggiori certezze risiedono nel passato
		Le migliori risposte ai problemi si trovano nel passato
	N e g a t i v o	Concentrarsi sul passato non serve a molto
		È sempre un bene lasciarsi il passato alle spalle
P r e s e n t e	P o s i t i v o	Le maggiori certezze risiedono nel presente
		È bene vivere molto intensamente il presente
	N e g a t i v o	Concentrarsi sul presente non serve a molto
		Vivere guardando principalmente al presente è un limite
F u t u r o	P o s i t i v o	Occorre sempre guardare al futuro
		Il futuro è la principale prospettiva per cui bisogna agire
	N e g a t i v o	Concentrarsi sul futuro non serve a molto
		Il futuro è troppo incerto per potervi fare affidamento

Bisogna inoltre fare chiarezza sulla differenza tra orizzonte temporale e aspettative sociali di durata (Asd), noto concetto elaborato da Merton. Nella definizione del sociologo americano, le Asd rappresentano «previsioni di durata temporale elaborate collettivamente o socialmente prescritte» che «influenzano il *comportamento sociale rivolto al futuro*» (Merton, 1984, pp. 175-176, corsivo nel testo). Ciò detto, se da una parte la medesima assunzione del futuro come dominio temporale di riferimento potrebbe ingenerare qualche dubbio sulla sostanza della distinzione, dall'altra occorre evidenziare che le Asd hanno sempre un referente empirico ben preciso, che può essere un rapporto di lavoro, una storia amorosa, una cena fra amici, la residenza in un alloggio in affitto – come nello studio di Craftown citato da Merton – e così via. Diversamente, l'orizzonte temporale si colloca ad un livello molto più astratto e non si esprime in relazione a un evento specifico. Tuttavia, volendo altresì caratterizzare il senso del legame

tra i due concetti, si potrebbe affermare che l'orizzonte temporale rappresenta il "contenitore" entro cui *tutte* le Asd sono obbligate a disporsi, poiché ciò che è soggettivamente e «oggettivamente possibile è collocabile all'interno dell'orizzonte temporale» (Luhmann, 1971, p. 127).

Nondimeno, la mancanza di un riferimento circoscritto non implica automaticamente l'assenza di dimensioni più ampie contraddistinte da orizzonti temporali differenti; per esempio, una persona può avere ben chiaro il suo futuro lavorativo e contemporaneamente brancolare nel buio quando si tratta di immaginare il destino della propria vita sentimentale. Ciò significa che l'orizzonte temporale non è un concetto monolitico; infatti, ognuna delle molteplici sfere fondamentali dell'esistenza possiede il suo futuro specifico, e perciò si contano tanti orizzonti temporali quanti sono i "futuri" che ci attendono. Ecco perché, quando si ha intenzione di rilevare gli orizzonti temporali degli individui, è indispensabile specificare il dominio fenomenico di riferimento, pena l'inservibilità delle risposte. A tal proposito, in un questionario sui giovani e la loro idea di futuro, adoperato nell'ambito di una ricerca internazionale patrocinata dall'Eurispes<sup>33</sup>, figura la seguente domanda a risposta chiusa: "stai progettando il tuo futuro? Se sì, fino a quando hai progetti?". In casi simili, non può che sorgere un dubbio: quale futuro?

Dunque, tenendo presenti le varie distinzioni e le dovute accortezze, in un'ottica volta all'operazionalizzazione del concetto, ritengo pienamente funzionale la pur datata definizione di Shively, secondo cui l'orizzonte temporale è «la distanza entro cui una persona può vedere chiaramente nel futuro» (Shively, 1966, p. 24, traduzione mia). Per mettere in risalto la natura soggettiva del concetto, introduco solo una lieve variazione, che in ultima istanza consente di definire l'orizzonte temporale come *la distanza entro cui una persona reputa di poter vedere chiaramente nel futuro*. Evidentemente, ciò costituisce l'impalcatura della rispettiva domanda presentata nel questionario, che recita così: *pensando alla sua vita lavorativa, quanto lontano riesce a*

<sup>33</sup> Nel momento in cui scrivo, la ricerca non sembra ancora essere stata pubblicata. Tuttavia, al seguente indirizzo è disponibile una breve presentazione dell'indagine nonché il *link* al summenzionato questionario: <https://eurispes.eu/news/anche-questanno-leurispes-e-partner-italiano-nella-realizzazione-di-unindagine-internazionale-sui-giovani-e-sulla-loro-idea-di-futuro>.

*vederne il futuro?* A questa se ne aggiungono altre due; una focalizzata sull'orizzonte della vita di coppia e l'altra sulle prospettive della situazione politico-sociale del Paese<sup>34</sup>.

Di conseguenza, per definizione l'orizzonte temporale si dispiega nel futuro, ed esso sarà tanto più ampio quanto maggiore è l'attitudine dell'individuo a prefigurare il mutamento del contesto in cui vive e le possibili evoluzioni del proprio percorso di vita, in modo da renderlo pianificabile nel medio-lungo termine. Va così configurandosi lo stretto rapporto che lega orizzonte temporale e progettualità, il quale risulta evidente se si considera che la pianificazione implica di per sé l'atto della prefigurazione di uno scenario, e al contempo tale scenario deve potersi collocare in un futuro concepito in potenza. Infatti, come sostenuto da Cavalli,

la lunghezza delle catene teleologiche nelle quali gli individui collocano il loro agire in ogni dato momento definisce il loro orizzonte temporale. L'orizzonte temporale è una variabile cruciale del tempo individuale: vi è chi vive alla giornata (non importa se per scelta o per necessità) e chi inserisce ogni propria azione nell'ambito di un progetto di lunga scadenza. Tra questi due estremi ogni individuo colloca l'orizzonte temporale del proprio progetto di vita (Cavalli, 1985b, p. 36).

In poche parole, l'orizzonte temporale gioca un ruolo preminente nella strutturazione della progettualità individuale, poiché designa «un'idea dello spazio temporale ove sia possibile fare progetti sul decorso degli eventi ai quali si riferiscono i piani» (Heinemann e Ludes, 1978, p. 153). Questo spazio temporale non è altro che un futuro prefigurato, il quale «costituisce per l'azione [...] un presupposto» (ivi, p. 153). E proprio in tal senso si può dire che l'orizzonte temporale costituisce il presupposto della prossima e ultima dimensione del Pt.

#### **3.1.4. La dimensione conativa**

Finora, le analisi svolte hanno permesso di delineare con maggiore precisione i caratteri più immaginifici del rapporto fra uomo e tempo. Nondimeno, si tratta di elementi che giacciono sul piano del pensiero

<sup>34</sup> Per le modalità di risposta si rinvia al questionario in appendice.

astratto, delle disposizioni e degli atteggiamenti, ai quali sarebbe imprudente riconoscere la capacità di esaurire il concetto di Pt. Il tempo, infatti, lungi dal poter essere solo pensato, va obbligatoriamente vissuto, e le azioni che mettiamo in atto nel quotidiano per controllarlo e gestirlo dicono molto sulla natura nella nostra relazione con esso. Allora, si rende in qualche modo necessario implementare una dimensione conativa, legata cioè all'osservazione dei comportamenti.

L'utilizzo del termine "osservazione" è quantomai improprio, ma aiuta ad introdurre un delicato problema metodologico che è bene affrontare subito. Nelle scienze sociali la distinzione teorica fra atteggiamenti e comportamento è ormai ben nota e largamente condivisa. Essa sancisce la loro appartenenza effettiva «a due sfere diverse: mondo del linguaggio i primi; mondo della realtà il secondo» (Pitrone, Liani e Palmieri, 2018, p. 20). Com'è ovvio, tale differenza si riflette appieno nella selezione delle tecniche più adeguate ai fini della loro rilevazione: «inevitabili le domande per ottenere resoconti verbali sugli atteggiamenti, necessaria l'osservazione per studiare i comportamenti» (*ibid.*).

Senza ombra di dubbio, quanto appena descritto costituisce l'*optimum*. Purtroppo, è appena il caso di notare che un'assunzione dogmatica di tali norme negherebbe qualsiasi margine d'azione al ricercatore che reputi necessario studiare i comportamenti e la cui unica scelta consista nel farlo attraverso un questionario, ossia con delle domande. Tutto ciò comporterebbe delle limitazioni difficili da accettare. Anzitutto, alcune pratiche andrebbero definitivamente cancellate dalla lista dei fenomeni indagabili, poiché talvolta l'osservazione diretta non è assolutamente possibile; si pensi, per esempio, a uno studio sui comportamenti sessuali. In secondo luogo, si decreterebbe la sostanziale rinuncia a qualunque ricerca di tipo standard svolta su campioni molto numerosi, e dunque alla comprensione e/o alla spiegazione estensiva della realtà oggetto d'indagine. Le ragioni sono presto dette: l'eventualità di dover osservare centinaia, ma spesso anche migliaia di individui appesantirebbe notevolmente la gestione del lavoro di ricerca in termini organizzativi, inoltre – e questa è la conseguenza più grave – i costi in termini di risorse umane ed economiche lieviterebbero a tal

punto da rendere questo tipo di ricerche un affare per pochi, facoltosi intimi.

Certo, sono ostacoli che virtualmente non infirmano la possibilità di dare comunque vita a ricerche di tal fatta; c'è da chiedersi però se in questo modo il valore dei vantaggi raggiunti superi quello degli svantaggi summenzionati. A mio modesto parere, quando gli svantaggi si trasformano in una resa incondizionata, il gioco non vale la candela. E allora, pur consapevole dell'inevitabile scarto fra comportamenti verbalizzati e reali, ho ritenuto giusto progettare alcune domande con l'obiettivo di rilevare gli aspetti fondamentali della dimensione conativa del Pt.

Come si accennava nel paragrafo precedente, una delle quattro sottodimensioni che la compongono è costituita dalla *progettualità*; ad essa si aggiungono il *ritmo di vita*, la *ripartizione del tempo* e il *monitoraggio del tempo*.

Per quest'ultimo, come riscontrato anche nel caso della prospettiva temporale, si segnala un interesse scientifico di prevalente matrice psicologica; infatti, l'analisi del monitoraggio del tempo è inclusa sovente negli studi che riguardano la «stima o valutazione del tempo trascorso e che sta trascorrendo» (Cicogna e Nigro, 2009, p. 90). Nello specifico, l'esigenza di tale valutazione può dipendere da svariati fattori, tuttavia sembrerebbe aumentare a ridosso di eventi da ricordare o compiti che sappiamo dover svolgere entro un limite prestabilito. «Durante questo periodo una persona può verificare (testare) se il periodo critico per l'azione è sopraggiunto e allora controlla l'orologio» (ivi, p. 92)<sup>35</sup>.

Com'è intuibile, si tratta di disegni sperimentali dove l'«andamento del monitoraggio del flusso temporale» è osservato in prima persona dai ricercatori, poiché «tale misura negli studi di laboratorio viene stimata attraverso i controlli dell'orologio (*clock checks*)» (*ibid.*). Ciò costituisce un chiaro impedimento rispetto alla volontà di rilevare il

<sup>35</sup> Può essere interessante aggiungere che «questo controllo consapevole, (strategico) del tempo si articola in tre fasi: a) una iniziale calibrazione tra tempo soggettivo e cronologico, b) una fase intermedia in cui si riduce il controllo dell'orologio e si continuano le attività correnti, c) una fase finale in cui i controlli dell'orologio aumentano fino al momento dell'azione pianificata» (Cicogna e Nigro, 2009, p. 92).



monitoraggio del tempo per mezzo di un questionario autosomministrato. Un ulteriore problema è che nel presente lavoro il campo d'azione di riferimento corrisponde ad attività che si svolgono in archi temporali molto dilatati, nello specifico il tempo libero e l'orario d'ufficio, senza un focus su eventi o situazioni particolari.

In ogni modo, dovendo rilevare il monitoraggio del tempo attraverso una domanda, è stato utile e immediato definirlo come *la frequenza con cui ogni individuo controlla l'ora*. Non bisogna però sottovalutare le insidie riconducibili alla formulazione della domanda e, soprattutto, delle modalità di risposta; chiedere quante volte si controlla l'ora quando si è a lavoro, in vacanza, a casa, in sala d'attesa, etc. produce risposte incomparabili se ci si dimentica di considerare che tutti questi frangenti possono avere durate molto diverse. Banalmente, una persona che in media dichiara di controllare l'ora dieci volte quando è a lavoro esercita un monitoraggio meno intenso di chi, pur dichiarando lo stesso numero di controlli, è soggetto a un orario di lavoro ridotto, come nel caso dei part time. Pertanto, la soluzione consiste nel parametrare la frequenza dei *check* attraverso un'unità di tempo omogenea, ad esempio l'ora. Seguendo questo accorgimento, se la domanda è "*durante il tempo libero, all'incirca, quante volte controlla l'ora?*", le opzioni di risposta dovranno essere: *una volta ogni ora, due volte ogni ora, tre volte ogni ora* e così via. Con questo stragemma non solo si rendono confrontabili le risposte, ma si evita anche l'utilizzo dei classici picchetti di frequenza (raramente, qualche volta, spesso, etc.), il cui significato, com'è noto, può essere soggetto ad interpretazioni anche molto diverse a seconda del soggetto intervistato.

Ora, al netto delle criticità poste in evidenza, rimane il fatto che le modalità di gestione del tempo si concretizzano anche nella volontà di tenere sotto controllo la percezione del suo trascorrere e nella costanza con cui esso viene monitorato. Tale misura di frequenza costituisce un'importante indicatore del tipo di rapporto che gli individui intrattengono con il tempo; ad esempio, può dire molto circa il grado di temporalizzazione delle attività quotidiane, cioè la tendenza a com-

piere determinate azioni non già in base ai ritmi dell'orologio biologico interno, ma a quelli degli orologi esterni di natura prettamente sociale. Difatti, come ricorda Elias, si può

temporalizzare la propria attività più o meno in sintonia col manifestarsi dei propri appetiti animaleschi, mangiando quando si ha fame e andando a dormire quando si è stanchi. Nel nostro tipo di società questi cicli animaleschi sono regolati e modellati in accordo a un'organizzazione sociale differenziata che costringe l'uomo, entro un certo limite, a disciplinare il proprio orologio fisiologico in rapporto all'orologio sociale (Elias, 1984, p. 85).

In altri termini, il monitoraggio del tempo si pone in relazione con due attitudini opposte, l'una legata ad una «temporalità passiva» (*ibid.*) ed etero-diretta, che impone di fare qualcosa “quando è ora”, l'altra orientata a una temporalità attiva ed ego-diretta in cui ci sentiamo liberi di compiere un'azione quando, al posto dell'orologio, sono il corpo o la mente a palesare un bisogno preciso. In realtà, non è da escludere che anche gli individui orientati in tal senso manifestino un controllo del tempo piuttosto assiduo; può essere il caso di chi ama pianificare le proprie attività con cadenze orarie prestabilite e che tuttavia si adattano ai bioritmi personali. Va così configurandosi una situazione particolare, dove delle istanze originariamente esterne finiscono col diventare parte integrante di un bisogno endogeno. Ciò rende assai complicata l'interpretazione e l'analisi del monitoraggio del tempo, che si relaziona agli aspetti percettivi nonché ai ritmi di vita e alla progettualità seguendo schemi incerti e ancora tutti da connotare.

A proposito di progettualità, si può ben argomentare che essa costituisca un punto cardine di moltissime indagini empiriche sul tempo, prevalentemente caratterizzate da approcci di tipo qualitativo. Con tutta evidenza, si tratta di una scelta ideale, che tiene conto della mutevolezza, della complessità e della multidimensionalità del tema in questione. Infatti, la capacità di formulare progetti, definiti «come forma di selezione, costruita soggettivamente, fra i numerosi “futuri virtuali” potenzialmente disponibili, capace di distillare, dalle fantasie e dai desideri che li sostanziano, obiettivi perseguibili, dotati di una chiara scansione temporale» (Leccardi, 2009, p. 75), rappresenta un

oggetto di studio intrecciato a una serie di altri fattori individuali e sociali talmente numerosi e sfaccettati che solo un'analisi attenta delle testimonianze verbali dei soggetti – liberi dai vincoli opprimenti di un questionario standardizzato – può ambire a cogliere nei suoi tratti più profondi.

Dal canto nostro, essendo ormai nota l'impostazione del presente lavoro, emerge il bisogno di abdicare a qualsiasi pretesa di esaustività, per concentrarsi, invece, su pochi ma significativi elementi del concetto di progettualità che siano funzionali agli obiettivi della ricerca e al contempo si prestino ad essere enucleati e rilevati secondo le modalità proprie degli strumenti a disposizione. L'analisi della letteratura è il primo ambito in cui occorre applicare questo principio di riduzione. All'inizio del capitolo, si è detto di una certa tendenza ad orientarsi su popolazioni formate da giovani. Ci si deve dunque chiedere fino a che punto gli esiti di siffatte ricerche possano legittimamente integrarsi nei presupposti teorici di un'indagine come la presente, in cui l'età media del campione è di 47 anni. Inutile dire che non esistono stratagemmi che a priori consentano di rispondere all'interrogativo; di volta in volta i contributi vanno valutati nel merito, cercando di distinguere i risultati e le riflessioni che potrebbero estendersi a entrambe le popolazioni da quelli che difficilmente sarebbero in grado di assumere una simile valenza trasversale.

Per esempio, in un interessante saggio in volume, Leccardi costruisce una tipologia che adotta come criteri da un lato, il rapporto dei giovani con il futuro, dall'altro le forme dei loro progetti. L'autrice individua così l'esistenza di tre tipi, due dei quali caratterizzati da una sostanziale assenza di progettualità (Leccardi, 2005, pp. 74-85). Tuttavia, presupporre che in una popolazione composta da docenti universitari si possa riscontrare una situazione analoga sarebbe quantomeno azzardato, non fosse altro che la capacità di ideare progetti di ricerca – ma anche di natura didattica e/o istituzionale – costituisce un'abilità fondamentale esplicitamente richiesta a coloro che svolgono questa professione. Diversamente, il terzo tipo si identifica «nella riduzione dell'ampiezza temporale del progetto» (ivi, pp. 79-80); non si

tratta di un rifiuto totale, dunque, ma di una contrazione della sua durata. In generale, ciò costituisce «un'ottimo antidoto all'*overdose* di incertezza collegata alla “società dell'accelerazione”». Inoltre, l'adozione di una progettualità a breve termine facilita la «possibilità di portare a buon fine attività già avviate e non ancora concluse», consentendo «di dare un'impronta concreta, fattiva, al proprio tempo di vita» (ivi, p. 81). Se a ciò si aggiunge che questo stile di pianificazione rappresenta «un importante strumento per fare barriera contro l'inconoscibilità del futuro» (ivi, p. 80), è facile immaginare i motivi che lo rendono uno stratagemma proficuo anche nell'ottica dei docenti. In primo luogo, il pensiero va ai non strutturati, tipicamente, gli attuali ricercatori a tempo determinato cui è preclusa la certezza di una stabilizzazione definitiva. Ma anche i professori di ruolo potrebbero ripiegare su una progettualità temporalmente ristretta, magari perché oberati da un'eccessiva mole di impegni spesso indipendenti l'uno dall'altro: preparare e svolgere le lezioni, finire di scrivere i contributi lasciati in sospeso, presenziare alle riunioni dipartimentali, espletare i sempre più numerosi adempimenti burocratici, organizzare convegni, parteciparvi e così via, spesso costituiscono attività che è difficile gestire in maniera organica, magari inserendole con coerenza all'interno di un più ampio progetto personale. Sicché, verosimilmente, una progettualità contratta e frammentata risulta la soluzione migliore per fare fronte alla pressione esercitata da questa pluralità di istanze. Ecco perché, se da una parte non sembra utile concentrarsi sulla presenza/assenza di progettualità, dall'altra il riferimento al suo *grado di strutturazione* può risultare assai fecondo.

Tali riflessioni trovano generosi riscontri in uno studio condotto in Finlandia su professori e ricercatori universitari, svolto per mezzo di interviste biografiche incentrate sul percorso professionale dei rispondenti (Ylijoki, 2010). Dall'analisi emerge un diffuso senso di precarietà che investe non solo «gli accademici a breve termine [che] vivono una sorta di tempo-clessidra, essendo costantemente consapevoli rispetto al calcolo del tempo che ancora gli rimane prima della fine del contratto», ma anche i docenti di ruolo, sottoposti, tra le altre cose,

all'imperitura necessità di «cercare i fondi per i loro colleghi più giovani», con il rischio di non poterli trattenerne dopo anni in cui il dipartimento ha investito per la loro formazione (ivi, p. 373, traduzione mia).

Interessante è pure la classificazione dei diversi orientamenti verso il futuro che contraddistingue gli intervistati, che a seconda dei casi presentano diversi stili progettuali. Nel primo tipo, denominato “*instant living*”, «gli accademici non hanno piani a lungo termine, obiettivi o aspirazioni. Oppure, sono troppo impegnati nei loro progetti per meditare sul futuro, nonché completamente focalizzati sugli incarichi attuali» (ivi, p. 375, traduzione mia). Vi è poi una seconda possibilità, in cui i docenti manifestano l'attitudine a preservare e coltivare futuri alternativi (*multiple futures*) – i cosiddetti “piani B”, per intenderci – e con essi altrettanti progetti più o meno definiti. Infine, si segnala un atteggiamento intimamente connesso alla progettazione del futuro (*scheduled future*), che risponde a criteri di efficienza e *performance*. In questo caso, le persone «hanno obiettivi e piani strutturati e ben definiti, dove il futuro è suddiviso in tappe e passaggi, formando una scala progressiva della carriera» (ivi, p. 380, traduzione mia). Chiaramente, possedere un orizzonte temporale ampio è un prerequisito fondamentale per questo tipo di orientamento (cfr. § 3.1.3.), caratterizzato da una progettualità che si dispiega sul medio-lungo periodo.

Bisogna però fare attenzione ad impostare la definizione in termini liminari, provando cioè a categorizzare il concetto di progettualità in base alla durata dei piani (breve, medio o lungo periodo), sia per l'ineludibile arbitrarietà che comporta la selezione delle soglie, sia, in modo particolare, perché la durata del progetto non conferisce alcuna informazione circa le sue qualità. Pertanto, facendo seguito al percorso di riflessione tracciato, mi è sembrato di poter enucleare un *continuum* all'interno del quale le forme di progettualità possono assumere posizioni differenti rispetto ai due poli. Il primo designa l'attività di coloro che operano in modo previdente, seguendo scopi ben delineati attraverso progetti il cui processo di attuazione è chiaro, elaborato e stabile. Inevitabilmente – pur rimanendo validi i principi appena espressi rispetto al tema della durata – è un tipo di progettualità che tende a svilupparsi sul lungo periodo. All'opposto, si ipotizza una situazione

dove viene meno l'esistenza di progetti precisi, spesso sostituiti da linee guida capaci di offrire la necessaria flessibilità in virtù del loro basso livello di strutturazione, favorendo così la possibilità di rimodulare piani e obiettivi in modo continuo e tempestivo; non assenza di progetto, quindi, ma volontà e capacità di mantenerlo in forma liquida, per poi modellarlo nella maniera più opportuna a seconda delle circostanze. Diversamente da prima, questo tipo di progettualità è più funzionale se improntato su una temporalità di breve periodo.

Per quanto detto, ai suoi estremi la dimensione presenta due idealtipi: una progettualità puramente *liquida* e una del tutto *strutturata*. In tal senso, il concetto di "progettualità" si riflette nell'azione teleologica, in quanto definito come *l'attitudine degli individui a stabilire obiettivi e agire nell'ottica del loro raggiungimento*. Ecco spiegati i presupposti teorici della rispettiva scala di rilevazione, che si presenta come nella tabella qui in basso (Tab. 2).

Tab. 2 - Dimensione della progettualità in ambito lavorativo e relativi item

Liquida	Se possibile tendo a prorogare le scadenze
	Programmo ricerche a breve termine
	Quando possibile non mi do scadenze precise
	Programmo il mio lavoro sulla base di ciò che è temporalmente più urgente
	Concentro i miei sforzi su un progetto a discapito di altri progetti
Strutturata	Programmo ricerche a lungo termine
	Mi pongo obiettivi precisi con tempistiche ben definite
	I lavori in cui mi impegno sono coerenti con un più ampio e personale progetto di studi
	Programmo il numero di pubblicazioni da fare in un determinato periodo di tempo
	Valuto se un nuovo progetto può migliorare/confermare la mia posizione accademica

Ma ciò non può essere sufficiente. Infatti, è bene sottolineare che «la progettualità indica uno dei modi fondamentali degli individui di porsi di fronte al tempo» (Cavalli, 1985b, p. 36), e poiché il tempo è onnipervasivo, essa riguarda direttamente ogni ambito dell'esistenza. Non vi è dunque progettualità che possa esercitarsi solo nel ristretto contesto lavorativo senza toccare in qualche modo anche la vita privata. E allora, porre l'attenzione su di essa è di «cruciale importanza

per comprendere le modalità attraverso cui gli individui si orientano verso il futuro», giacché le due sfere, privata e lavorativa, «sono intimamente connesse e integrate» (Ylijoki, 2010, p. 382, traduzione mia). In effetti, è lecito presumere che ognuno di noi possieda un proprio stile di progettualità e che tenda ad applicarlo nella vita in generale. Nondimeno, ciò costituisce un'ipotesi da controllare e a tale scopo si aggiunge un'ulteriore scala, analoga alla precedente, ma focalizzata sulla pianificazione extra-lavorativa (Tab. 3).

Tab. 3 - Dimensione della progettualità in ambito extra-lavorativo e relativi item

Liquida	Decido all'ultimo se partecipare o no a un evento privato (feste, cene, gite, etc.)
	Gestisco il mio tempo libero senza fare programmi
	Per la mia vita preferisco fare progetti a breve termine
	Affronto i problemi quando si presentano piuttosto che cercare di prevederli
	Nel fare una scelta importante mi affido all'istinto
Strutturata	Programmo i viaggi con largo anticipo
	Archivio con cura ciò che potrebbe servirmi in futuro
	Metto da parte i soldi per garantirmi un futuro sereno
	Quando faccio un programma lo porto a termine seguendo le tempistiche previste
	Programmo in anticipo le attività da fare nel tempo libero

Passiamo ora alla terza sottodimensione da definire, ossia il ritmo di vita. Ogni individuo è chiamato a gestire il proprio tempo, e spesso tale gestione assume ritmi specifici, dettati da un'inestricabile somma di obbligazioni esterne e volizioni personali, poiché, «anche se le categorie temporali sono imposte dall'alto, è comunque necessaria la reciproca attenzione e il costante coordinamento reciproco dei ritmi interni del tempo» (Venturini, 2017, p. 105). Infatti, «gli orologi biologici hanno [...] bisogno di un "direttore d'orchestra" che è posto al di fuori del nostro organismo» (Natale, 2009, p. 45) ed è costituito da «gli *Zeitgeber* esterni, cioè i sincronizzatori ambientali del tempo ad andamento periodico [che] [...] permettono una calibrazione tra tempo cronologico e tempo soggettivo» (Cicogna e Nigro, 2009, p. 90).

Oggiogiorno, il risultato di questo processo di accomodamento si sostanzia prevalentemente nell'«interiorizzazione di un *tempo veloce*,

caratterizzato da ritmi sociali sempre più accelerati» (Pantò, 2005, p. 155, corsivo nel testo). Tuttavia, a ben pensare «non ha senso dire che il *tempo* sta accelerando, e d'altra parte non tutti i processi della vita sociale accelerano» (Rosa, 2010, p. 7, corsivo nel testo). Ma, allora, in che senso è lecito parlare di “accelerazione del ritmo di vita”? Per Hartmut Rosa, «la si può definire come un *aumento del numero di singole azioni o esperienze in un'unità di tempo*, cioè la conseguenza del desiderio o del bisogno percepito di *fare più cose in meno tempo*» (ivi, pp. 16-17, corsivo nel testo).

Nondimeno, associare il concetto di “ritmo” a quello di “accelerazione” comporta delle ripercussioni piuttosto problematiche in termini operativi. Anzitutto, bisogna considerare che l'accelerazione, in quanto mutamento della velocità relativo a un periodo delimitato di tempo, implica un inderogabile esercizio di comparazione tra diversi momenti temporali. Peraltro, specialmente laddove si vogliono indagare fenomeni la cui accelerazione può essere percepita solo con decorrenze molto dilatate, l'arco di tempo che funge da parametro diviene estremamente ampio. Tutto ciò implica un confronto su base temporale che ben si adatta, per esempio, alla creazione di un *panel*. Difatti, «poiché l'accelerazione è un processo continuo e ondivago, andrebbe investigato usando un approccio longitudinale» (Ulferts, Korunka e Kubicek, 2013, p. 179, traduzione mia). Cosa fare, però, laddove non sussistano le condizioni per svolgere questo tipo di ricerca? In alternativa, si potrebbe chiedere agli intervistati di compiere delle valutazioni retrospettive con riferimento ad eventi collocati nel passato. Non a caso, nell'ambito di uno studio ideato per corroborare la teoria dell'accelerazione sociale di Rosa (2003), sono state progettate numerose scale *likert* introdotte dalla seguente richiesta: «*per cortesia, compara le tue condizioni di lavoro attuali con quelle di due anni fa*» (Ulferts, Korunka e Kubicek, 2013, p. 167, traduzione mia). Malgrado gli autori abbiano opportunamente giustificato la scelta del range biennale, essa ha rappresentato un problema dal punto di vista dei rispondenti, che hanno ritenuto «inappropriato il periodo di tempo di valutazione di due anni», tant'è che in una rilevazione successiva i ricercatori hanno «deciso di non utilizzare più uno specifico arco temporale, lasciando che questo emerga a partire dagli intervistati» (ivi, p. 174, traduzione mia).



Tuttavia, a mio giudizio si tratta di una soluzione pericolosamente subottimale. In primo luogo, perché non viene garantita in nessun modo la comparabilità delle risposte; è chiaro, infatti, che se “due anni fa” l’azienda per cui lavorano gli intervistati ha subito profondi cambiamenti, il fatto di prendere come parametro l’ultimo anno ovvero gli ultimi tre influisce radicalmente sulle risposte. In sintesi, ci troviamo nuovamente di fronte a uno spinoso problema liminare, che conferisce grande rilevanza a delle soglie spesso scelte senza cognizioni di causa empiricamente fondate. È allora consigliabile evitare questo tipo di impostazione. In secondo luogo, le domande che richiedono valutazioni retrospettive comportano sempre margini di rischio considerevoli. Il motivo è che il richiamo mnemonico di fatti ed eventi molto lontani nel tempo è soggetto a *bias* che andrebbero a minare la qualità del dato, già di per sé piuttosto precaria negli studi condotti per mezzo di questionari standardizzati e autosomministrati.

Dunque, al fine di superare l’impasse, ho ritenuto giusto mettere da parte l’idea di accelerazione, concentrandomi esclusivamente su un generale concetto di intensità, o meglio, di «“densità di attività”», per cui il ritmo può essere definito come il «*volume di attività per ogni data unità di tempo*» (Zerubavel, 1981, p. 91, corsivo aggiunto)<sup>36</sup>.

In realtà, quantunque molto utile, la suddetta definizione si pone ad un livello di generalità così elevato da rendere necessario il ricorso ad ulteriori concetti capaci di instaurare un rapporto di indicazione più diretto con ciò che si è chiamato “densità di attività”. A tale scopo, il ritmo di vita verrà declinato sulla base di tre fenomeni: la *fame temporale*, il *multitasking* e la *trans-contestualità*.

La fame temporale esprime la condizione di chi si sente costantemente in debito di tempo, vuoi perché ha molti impegni, vuoi perché non riesce a gestire le tempistiche stabilite per le proprie attività quotidiane. Per gli affamati temporali

il tempo sembra assumere due caratteristiche centrali: è un bene prezioso perché è una risorsa scarsa; è vissuto attraverso un’unica logica, quella del fare. I due aspetti

<sup>36</sup> Non sfuggirà al lettore la marcata somiglianza tra la definizione – già menzionata – di accelerazione del ritmo e quest’ultima, che concerne solamente il ritmo in sé. Ad ogni modo, vi è una differenza sostanziale: laddove la prima si riferisce ad una componente processuale, l’*aumento* – con tutto il portato di conseguenze metodologiche appena descritto – la seconda, per converso, individua un *valore fisso* e quantitativo (il volume).

sono, ovviamente, interconnessi: il dominio del fare fa sì che il tempo sia sempre poco; poiché il tempo è poco, rimane sempre qualcosa che si “vorrebbe” fare (Santambrogio, 2005, p. 253).

In poche parole, costoro percepiscono il tempo come un ben scarso e quindi mettono in pratica comportamenti volti a “guadagnare” o a “risparmiare” tempo, la cui mancanza, invece, vissuta come vera e propria “perdita”, assume i tratti di un’espropriazione.

Con riferimento al multitasking, va segnalato che la sua definizione «spesso comprende diversi aspetti apparentemente dissimili, e non esiste un consenso unanime su ciò che infine può o non può essere considerato multitasking». A titolo d’esempio, «molti studiosi definiscono come multitasking sia le *attività condotte simultaneamente* sia il *passaggio tra diverse attività*, mentre altri riservano il termine solo per indicare attività condotte simultaneamente» (Circella, Mokhtarian e Poff, 2012, p. 60, corsivo nel testo, traduzione mia). In questa sede, per la maggiore coincidenza con il significato comunemente attribuito al multitasking, si assume la seconda opzione; per cui, in definitiva, esso identifica la tendenza a svolgere due o più attività contemporaneamente.

Per converso, il concetto di trans-contestualità risulta meno intuitivo. Fondamentalmente, esso riflette la crescente compenetrazione fra molteplici contesti di vita, sempre più coadiuvata dalle attuali tecnologie che consentono – ma spesso obbligano – di rimanere connessi senza soluzione di continuità. Con ciò si alimenta la creazione di un dominio inter-contestuale dove «le attività “originariamente” pertinenti ai [...] diversi ambienti di vita vengono ridistribuite in base ad una porosità che allenta, quando non sopprime del tutto, la tutela assicurata dal loro tenersi distinti» (Merlini, 2015, p. 122). Per esempio, «a causa della permeabilità reciproca [...] tra tempo lavorativo e tempo libero, le abilità e le azioni che una volta sarebbero state confinate all’ambiente di lavoro appartengono ora universalmente al tessuto 24/7 dell’esistenza elettronica di ciascuno» (Crary, 2013, p. 62). Pertanto, la sovrapposizione dei contesti di vita produce conseguenze anche in termini di tempo, giacché ad ogni luogo corrispondono norme temporali precise e spesso contrastanti, il che si traduce nella necessità di orientare e ri-orientare rapidamente la propria attenzione da un’attività all’altra. È in questo senso che la trans-contestualità intensifica

il ritmo del nostro vissuto, chiedendoci di «tenere sempre aperte le porte della comunicazione, affinché le logiche dei diversi contesti non si escludano a vicenda» (Merlini, 2015, p. 121).

Benché la trans-contestualità, la fame temporale e il multitasking siano funzionali per l'operazionalizzazione del ritmo di vita, essi non sono stati considerati come vere e proprie sottodimensioni, bensì, semplicemente, come principi ispiratori per la progettazione degli *item*. Ciò si giustifica anzitutto, teoricamente, con l'idea che le tre componenti indicate non siano del tutto ortogonali, ma possano in qualche modo costituire un'unica dimensione. Infatti, è lecito ritenere che a vario titolo facciano riferimento all'intensità con cui si compiono determinate azioni. Secondariamente, vi sono ragioni pragmatiche dovute all'esigenza di non appesantire oltremodo il questionario, per cui, in vista dell'aggiunta di un'ennesima scala, è sembrato opportuno limitare il numero dei tratti verbali, osservabili nelle rispettive tabelle (Tabb. 4-5). Anche in questo caso. Come per la progettualità – e per le stesse ragioni – si è deciso di considerare separatamente la sfera lavorativa e quella extra-lavorativa.

*Tab. 4 - Ritmo di vita in ambito lavorativo e relativi item*

Svolgo più attività contemporaneamente per guadagnare tempo
Ho un'agenda con impegni molto serrati
Dopo essere stato in ufficio, lavoro anche a casa
Trovo faticoso rispettare gli orari degli appuntamenti
Di solito mi trovo a dover rincorrere le scadenze
Quando sono concentrato su un'attività di lavoro non rispondo al telefono
Riesco a concedermi il giusto numero di pause
Non ho abbastanza tempo per fare ciò che dovrei

Tab. 5 - Ritmo di vita in ambito extra-lavorativo e relativi item

Mentre mangio non uso dispositivi elettronici (telefono, computer, televisore, etc.)
Alla fine, pur non volendo, vado a dormire più tardi del dovuto
Tendo a rispondere al telefono in ogni situazione
Assumo bevande stimolanti per essere più attivo (caffè, tè, Coca-Cola, Redbull, etc.)
Quando serve riesco a prendermi il tempo necessario per rilassarmi
Cerco sempre di prendere la fila più veloce (traffico, supermercato, poste, etc.)
Cammino a passo sostenuto
Quando mi reco in un posto cerco di raggiungerlo nel minor tempo possibile

In ultima istanza, a completamento della dimensione conativa, occorre specificare le caratteristiche della ripartizione del tempo. In questo caso, seppure – va detto – in maniera impropria, il discorso si inserisce in un «filone di studi che fin dai suoi esordi ha eletto a suo esclusivo campo d'indagine proprio l'impiego del tempo, e che si suole denominare sinteticamente *time-budget*» (Paolucci, 2005, p. 189). In linea generale, gli studi di *time-budgeting* sono incentrati su un tipo di rilevazione operata mediante un diario in cui si annotano le attività svolte nel corso della giornata corredate dall'orario di inizio e di fine, nonché, all'occorrenza, da altri dati secondari. In questo modo, è possibile ottenere informazioni molto precise circa la quantità di tempo dedicata ad ogni attività che si intende indagare.

Nondimeno, attorno alla *time use research* ruota un intenso dibattito che pone in evidenza alcune criticità sia sul piano metodologico, sia con riguardo alle fondamenta teoriche su cui poggia questo tipo di approccio. In tal senso, ci troviamo di fronte a una delle tante propaggini dell'annosa diatriba fra qualità e quantità. Si consideri, infatti, che il «riferimento centrale per le ricerche dei bilanci tempo è il tempo matematico, il tempo astratto e quantitativo degli orologi» (Leccardi, 1985, p. 290), e ciò costituisce un problema, dal momento che «il tempo quantitativo [...] rende uguale ciò che è differente e viceversa» (Sorokin, 1943, p. 63). Dunque, il più delle volte, gli studi di *time-budgeting* favoriscono la «scissione tra *comportamento manifesto* e *significato soggettivo* dell'azione» (Paolucci, 2005, p. 190, corsivo nel

testo), con la conseguenza di non riuscire a «cogliere pienamente la *qualità* del tempo vissuto» (Leccardi, 1985, p. 289, corsivo nel testo)<sup>37</sup>.

Al contempo, però, bisogna anche riconoscere che questo tipo di analisi è «molto utile per comprendere come concretamente gli individui utilizzano la loro giornata, quanto tempo assegnano alle diverse attività, qual è la loro sequenza e la loro geometria» (*ibid.*). È quindi innegabile che si tratta di una componente cruciale della gestione del tempo, che può offrire un contributo prezioso soprattutto se studiata congiuntamente ad altri aspetti del più ampio rapporto fra uomo e tempo, proprio come accade nel presente lavoro. Tra l'altro, poiché l'impostazione standard qui adottata esclude a priori la possibilità di una comprensione profonda e prettamente qualitativa dei fenomeni, i limiti di cui si è detto non destano grosse preoccupazioni; non già – è bene ribadirlo – perché poco significativi, ma per il semplice fatto che essi emergono a monte, cioè a dire nel momento della progettazione dell'intero disegno di ricerca. In aggiunta, il rischio di presumere un'unica concezione del tempo, lineare e quantitativa, in questo caso viene ampiamente scongiurato da tutte le riflessioni proposte con riferimento alla dimensione statutaria, specialmente per quanto riguarda il discorso sugli aiontipi (cfr. § 3.1.2).

Pertanto, posta la volontà di rilevare le allocazioni temporali messe in pratica dagli intervistati, è sorto il problema di come adempiere a tale scopo, data l'ovvia impossibilità di richiedere resoconti puntuali a mezzo di diari e tecniche affini. In primis, tali circostanze suggeriscono di rinunciare a un riferimento diretto al *time-budgeting*, per adottare invece un'etichetta più neutra come può essere quella di “ripartizione temporale”. La differenza più importante è data dal fatto che mentre nella *time use research* la registrazione della durata delle attività avviene quasi sempre in tempo reale, nell'ambito di un questionario – dove l'impiego del tempo è solo una delle molteplici dimensioni presenti – i dati forniti non possono che essere intempestivi. Perciò,

<sup>37</sup> Per esempio, se due papà annotano di avere giocato per mezz'ora con il loro figlio, ciò non consente di sapere *come* lo hanno fatto. Magari il primo, pigramente seduto davanti al televisore, buttava un'occhiata distratta al pargolo mentre si intratteneva solitario con i suoi giochi; mentre il secondo stava seduto al tavolo col figlio partecipando in prima persona alle sue attività ludiche. È evidente come tale varietà di situazioni venga del tutto appiattita laddove ci si limiti a dire che entrambi i papà “hanno giocato per mezz'ora con i rispettivi figli”.

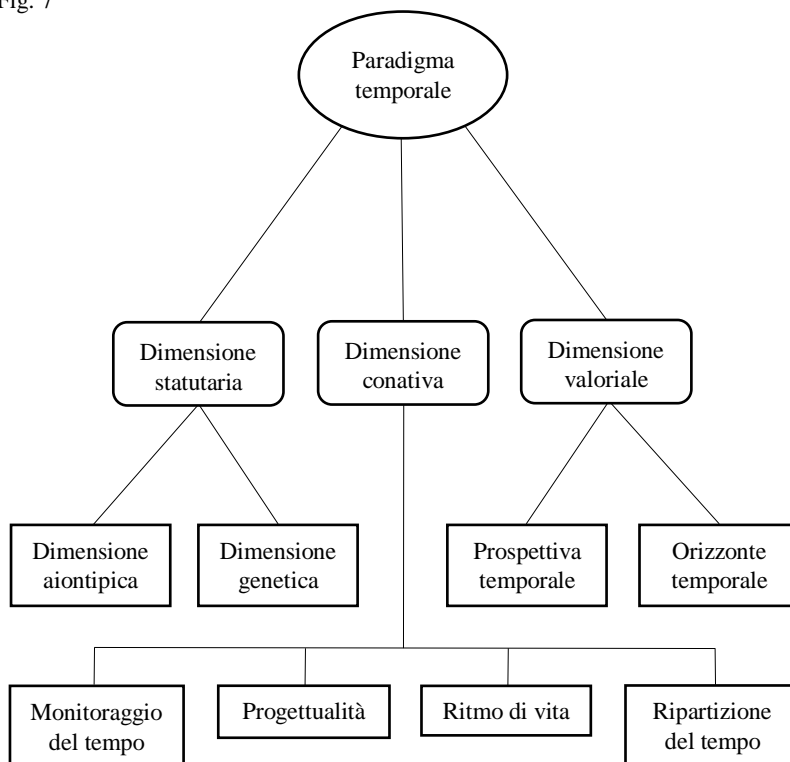
intendo riferirmi alla ripartizione del tempo come a una *stima soggettiva del tempo che l'individuo dedica ad alcune attività specifiche, o, in senso più ampio, a diversi ambiti della vita quotidiana, in cui la durata di tali attività (o ambiti) si pone in relazione alle altre attività (o ambiti) possibili.*

In termini operativi, ai soggetti viene presentata una serie di attività o ambiti con la richiesta di indicare la percentuale di tempo dedicata ad ognuno di essi rispetto al tempo totale a disposizione. Ad esempio, fatto cento il tempo di lavoro, si è chiesto in che proporzioni questo fosse mediamente suddiviso tra: *didattica, ricerca, adempimenti burocratici e altre attività connesse a cariche istituzionali* eventualmente ricoperte. La soluzione – inutile nascondersi – è alquanto rudimentale. Ciò nondimeno, come si vedrà bene nel prossimo capitolo, le risposte ottenute risultano fortemente discriminanti in sede di analisi.

### **3.2. Definizione e struttura generale del paradigma temporale**

Siamo giunti così al termine di questo denso e lungo percorso illustrativo del Pt e delle sue numerose dimensioni. Nella speranza che tale sforzo abbia permesso al lettore una comprensione chiara ed esauritiva di tutti gli aspetti che concorrono alla determinazione del concetto, mi arrischio all'improbabile compito di formulare una sua definizione diretta, capace di riassumerne in poche righe i tratti essenziali. Dunque, alla luce di quanto detto, il Pt esprime *l'insieme delle modalità derivanti da istanze individuali e sociali attraverso cui ognuno percepisce e gestisce il tempo articolando il sistema di relazioni fra presente, passato e futuro secondo determinati valori.* Per completare l'esercizio di sintesi, si allega in aggiunta un compendio grafico (Fig. 7).

Fig. 7



Prima di concludere, vorrei porre in evidenza l'elevato grado di generalità che caratterizza lo schema proposto. Esso, infatti, rappresenta in un certo senso la struttura "vuota" del paradigma, i cui contenuti operativi di volta in volta possono, anzi, devono cambiare a seconda dei diversi ambiti dell'esistenza che si vogliono indagare e delle peculiarità che contraddistinguono la popolazione di riferimento. Ciò vale specialmente per quanto concerne la dimensione conativa, che risente in modo particolare delle specificità e dei vincoli ambientali capaci di riflettersi in maniera diretta sui comportamenti. Nel nostro caso, per esempio, il contesto universitario ha sempre guidato la scelta degli *item* e delle modalità di risposta, in modo che fossero coerenti con le attività che ogni docente è chiamato a svolgere.

Ma anche le altre due dimensioni, sebbene maggiormente astratte, devono essere comunque calibrate. Pensandoci bene, avrebbe poco senso – più che altro, risulterebbe vagamente macabro – rilevare

l'orizzonte temporale in un campione di anziani chiedendo loro come si vedranno tra venti o trent'anni; o anche, sarebbe problematico formulare domande che richiedono elevate abilità d'astrazione, come quella legata alla genesi del tempo (cfr. § 3.1.2.), avendo a che fare con soggetti molto giovani o poco istruiti.

D'altronde, ritengo che tale flessibilità costituisca un punto di forza dello strumento, ampiamente sfruttato anche in questa sede in cui il Pt è stato declinato in due modalità differenti: da una parte, tenendo in considerazione solo la sfera lavorativa, dall'altra, il suo complementare, vale a dire il vissuto extra-lavorativo. Tuttavia, la duplice progettazione non ha riguardato né la prospettiva temporale né la dimensione genetica. Il motivo è che in ipotesi esse rappresentano elementi tendenzialmente stabili relativi ad una visione molto generale che determina il rapporto tra uomo e tempo a prescindere dal dominio di riferimento (lavoro, vita in famiglia, rapporti amicali, etc.). Ad ogni modo, negli altri casi sarà interessante notare più avanti come non sia affatto scontato che sulla medesima dimensione un individuo dia le stesse risposte rispetto ad ambiti diversi dell'esistenza.

Anche in virtù delle suddette ragioni, si ribadisce come il Pt non debba essere considerato una proprietà fissa, o peggio, ascritta, che permanendo nel suo stato originario ci appartiene una volta per tutte. (cfr. § 3.1.1.). In effetti, con un velo di ironia, si dà il caso che lo stesso Pt sia soggetto alla temporalità, cioè a dire che muta nel tempo e con il tempo, così come ogni studioso può assumere prospettive scientifiche differenti e ogni individuo, nel corso della vita, può modificare le sue convinzioni, il suo credo religioso o, addirittura, la propria concezione della realtà.



## 4. *Il disegno della ricerca*

Malgrado i tratti essenziali del disegno d'indagine siano già emersi nel corso delle trattazioni sopra esposte, una sua descrizione sistematica si rende comunque indispensabile.

### 4.1. **Obiettivi e approccio**

Come si accennava nella parte introduttiva del precedente capitolo, il principio ispiratore di questa ricerca consiste nel desiderio di giungere ad una rappresentazione sintetica delle forme attraverso cui gli individui si rapportano al concetto di tempo, con l'obiettivo dichiarato di costruire uno strumento teorico traducibile in termini operativi che possa essere utilizzato in strategie di ricerca standard. Evidentemente, questa prima fase coincide con la progettazione del Pt.

Anzitutto, è bene porre l'accento sul fatto che il Pt non identifica un modello; infatti, non contiene alcun tipo di ipotesi circa le eventuali relazioni che potrebbero sussistere fra le sue tre dimensioni principali<sup>38</sup>. Chiaramente, ciò non implica la mancanza di qualsiasi idea pregressa in tal senso; per esempio, si è già detto dei probabili rapporti di connessione tra progettualità e orizzonte temporale (cfr. § 3.1.3). Tuttavia, considerando che l'intera struttura del Pt è stata creata *ex-novo* e che le variabili in gioco sono talmente tante da rendere piuttosto azzardata una previa e completa configurazione dei loro nessi, è sembrato opportuno adottare un approccio finalizzato all'esplorazione,

<sup>38</sup> Diversamente, per quanto concerne le componenti di una stessa dimensione vi è sempre un'ipotesi di fondo che presume un qualche tipo di relazione.

alla descrizione e alla sintesi dei dati. In questo caso, si tratta di una soluzione ottimale, giacché

l'analista non deve formulare a monte delle ipotesi circa la/le relazione/i tra le variabili oggetto di studio; queste, caso mai, dovrebbero costituire l'esito dell'analisi dei dati. In questo ambito, l'atteggiamento prevalente del ricercatore è costituito da un'umile disponibilità ad accogliere risultanze empiriche non prevedibili a priori (Di Franco, 2001, p. 16).

Nello specifico, si ritiene che l'analisi esplorativa possa restituire una tipologia in grado di descrivere le principali e più caratteristiche modalità attraverso cui si esprime la relazione fra uomo e tempo limitatamente al campione considerato.

Per quanto riguarda le tecniche, dato l'ingente numero di variabili che compongono il paradigma, la scelta è ricaduta su strategie di analisi multivariata, attraverso cui «le variabili si sintetizzano esprimendole attraverso una o più combinazioni delle stesse (i cosiddetti fattori prodotti dall'analisi delle corrispondenze)», mentre «i casi si raggruppano costruendo una tipologia i cui tipi sono costruiti in modo da aggregare al loro interno i casi presenti nella matrice dei dati» (Di Franco, 2006, p. 29). In breve, si sta parlando dell'analisi delle corrispondenze multiple (Acm) e della *cluster analysis*<sup>39</sup>.

Una volta raggiunto il primo obiettivo, che si conclude con la creazione dei gruppi, ognuno contraddistinto da un Pt differente, emerge la curiosità di saggiare il potenziale euristico della classificazione. Dunque, un'ulteriore finalità della ricerca è quella di controllare l'ipotesi secondo cui alcune proprietà possono assumere stati differenti in relazione ai diversi tipi di Pt. Più precisamente, si tratta sia delle classiche variabili sociologiche (sesso, età, stato civile, etc.), sia di altre variabili legate a varie dimensioni: l'ambito accademico, il posizionamento ideologico e il comportamento pro-ambientale. A tal proposito,

<sup>39</sup> La prima «consente l'analisi simultanea di un insieme di variabili categoriali riducendole in un numero minore di dimensioni (chiamate fattori)» (Di Franco, 2006, p. 46). L'aspetto interessante è che essa considera le modalità come variabili a sé, permettendo di vedere il modo in cui le variabili-modalità si posizionano l'una rispetto all'altra. La seconda, per converso, opera sui casi, e ha come scopo la «costruzione di gruppi relativamente omogenei al loro interno e tendenzialmente differenti tra loro. I gruppi possono dirsi ben formati se al loro interno le unità condividono tratti comuni, ossia se rivelano una maggior prossimità rispetto alle unità appartenenti ad altri gruppi» (de Lillo *et al.*, 2007, p. 198).

è bene precisare che la mancata rappresentatività statistica del campione (cfr. § 4.2) non compromette la rappresentatività sul piano sostantivo dei nessi di relazione fra le variabili. Nel caso specifico, ciò implica che il portato delle analisi è più che esplorativo, quantunque non probativo.

In ultima istanza, vi è l'intenzione di proporre un breve approfondimento sull'utilizzo del tempo della notte, indagato mediante una domanda a risposta aperta in cui agli intervistati è stato chiesto di indicare le attività svolte poco prima di coricarsi. In aggiunta, per meglio cogliere la funzione che tali attività ricoprono nell'economia della vita quotidiana, si è inserita una seconda domanda, sempre a risposta aperta, volta a comprendere le motivazioni che inducono a occupare il tempo notturno in un modo piuttosto che in un altro.

La via più opportuna per raggiungere gli obiettivi sopra elencati è sembrata sin da subito quella che porta verso strategie di ricerca quantitative. Pertanto, data la volontà di operare in un'ottica estensiva coinvolgendo un vasto numero di casi, e considerati i più generali vincoli di ordine tèlico (cfr. Cannavò, 2007, pp. 38-42), la scelta di selezionare un campione probabilistico, condurre la rilevazione mediante un questionario, organizzare i dati in forma matriciale e analizzarli con tecniche statistiche, si configura, infine, come l'iter più adeguato rispetto agli scopi prefissati.

Nondimeno, mi preme sottolineare la presenza di una vocazione anche qualitativa, che dovrebbe rappresentare un elemento costitutivo di qualsiasi percorso d'indagine, poiché la netta distinzione tra ricerca quantitativa e qualitativa rischia di imbalsamare il ricercatore in una posizione indebita, risultando spesso infruttuosa e talvolta estremamente deleteria. Campelli esprime la questione con grande efficacia, ricordando che:

non esiste un solo atto, una sola decisione di ricerca che non sia un inestricabile *mix* di qualità e quantità [...]. L'una e l'altra costituiscono aspetti inevitabilmente compresenti e largamente indistinguibili di ogni concreto passo di indagine: lo *yin* e lo *yang*, per così dire di ogni effettiva operazione d'indagine. [...] Esiste insomma una *tensione essenziale* fra qualità e quantità in ogni tecnica di rilevazione e analisi dei dati (Campelli, 1996, pp. 30-1, corsivo nel testo).

Nel caso specifico, tale rapporto si esprime nella tesaurizzazione di un certo tipo di letteratura – ampiamente citata in questa sede – i cui

contributi circoscritti, ma qualitativamente ricchi di dettagli e approfondimenti, hanno reso possibile lo sviluppo del concetto di Pt e di tutte le dimensioni annesse. Risulta chiaro che l'eventuale mancanza di simili fondamenta avrebbe reso l'intero edificio della ricerca pericolosamente fragile.

## 4.2. Popolazione e campionamento

La scelta della popolazione rappresenta uno dei nodi cruciali dove si consumano i compromessi più dolorosi tra gli ideali teorici di un'indagine e il successivo, inesorabile richiamo della *praxis*. Per principio, considerando che il tempo permea senza eccezioni l'esistenza di ogni individuo, non credo esista, in assoluto, una popolazione da privilegiare. Dunque, studiare il tempo prendendo in considerazione gruppi ampi e massimamente eterogenei è un'opzione fondamentale ancorché trascurata, vuoi per ragioni campanilistiche legate ai vari "credo" scientifici, vuoi, soprattutto, per l'oneroso dispiegamento di risorse in termini umani ed economici che un simile approccio tende a comportare.

Dal canto nostro, l'unico ostacolo si può individuare in quest'ultimo ordine di problemi, giacché la strada che conduceva alla costruzione di un campione rappresentativo dell'intera popolazione italiana non era praticabile. Tuttavia, una volta appurati i vincoli cui occorre sottostare, si rende necessario compiere una scelta che non sia esclusivamente fondata su ragioni pragmatiche, ma anche teoriche e metodologiche. Dunque, l'idea di restringere la popolazione ai soli docenti delle università italiane<sup>40</sup>, pubbliche e private, segue un preciso percorso logico che pertiene entrambi gli aspetti.

Un primo elemento d'interesse consiste nell'opportunità di approfondire lo studio del tempo in relazione al lavoro intellettuale come professione, ormai sempre più incalzato da specifiche disposizioni temporali che si strutturano principalmente in funzione degli imperativi del capitalismo e del mercato globale, vale a dire innovazione,

<sup>40</sup> Per completezza, è bene sottolineare che con questa locuzione si intendono tutte le figure accademiche chiamate a svolgere, per legge, attività di docenza. Pertanto, sono compresi i ricercatori a tempo determinato di tipo A e B, mentre assegnisti e dottorandi non fanno parte della popolazione.

flessibilità, competizione e *performance*, elementi che si condensano nella «logica dell'accelerazione sociale» (Rosa, 2010, p. VIII). A ben vedere, siffatte istanze si pongono in aperto contrasto con la perdurante esigenza della riflessione, esercizio quantomai fondamentale per qualsiasi docente. È quindi lecito ritenere che l'erosione del pensiero lento favorisca l'affermazione di paradigmi temporali in cui la prontezza e la velocità d'esecuzione divengono imprescindibili, e al contempo si sacrifica la qualità della ricerca scientifica sull'altare della produttività, calcolata secondo un tipo di misurazione «che consiste spesso nel contare le scatole senza controllare se siano piene o vuote né troppo curarsi di quel che vi sia eventualmente dentro» (Campelli, 2011, p. 6).

Vi è poi un secondo fattore d'interesse legato alla condizione ormai strutturalmente precaria di alcuni individui che pur svolgendo grosso modo le stesse attività dei docenti di ruolo vivono nell'assenza di certezze circa il loro futuro professionale. Sto parlando di coloro che a vario titolo rientrano nelle figure a tempo determinato, i quali, oltre a dover fronteggiare tutte le problematiche appena esposte, si vedono anche privati di una stabilità a lungo termine, con probabili conseguenze relative alla contrazione degli orizzonti temporali e delle capacità progettuali.

In sostanza, indirizzare lo sguardo verso i docenti universitari è un'occasione per riflettere su un insieme di persone largamente sottoposto al regime di un tempo accademico sempre più totalizzante, tra l'altro in un periodo storico dove nell'opinione pubblica montano sentimenti antintellettualisti che ne mettono sistematicamente in discussione il contributo alla tanto agognata crescita economica del Paese. A mio avviso, un simile mix di pressioni sociali e temporali rende non solo interessante, ma anche fruttuoso dedicare uno studio a questa categoria e al suo rapporto nei confronti del tempo, il quale, inoltre, può forse consentire di osservare in filigrana le attuali condizioni della professione accademica latamente intese.

Da un punto di vista metodologico, la scelta effettuata comporta il vantaggio di operare su una popolazione definita in modo preciso, le cui caratteristiche principali possono essere conosciute *ex-ante* grazie

all'esistenza di una lista<sup>41</sup> che, volendo, permette l'estrazione di un campione probabilistico. Non a caso, si è sfruttata questa possibilità optando per la costruzione di un campione tipologico-fattoriale.

Nondimeno, prima di illustrare nel dettaglio la strategia di campionamento adottata, occorre fare un passo indietro e spiegare i motivi che soggiacciono a questa decisione. Principalmente, si tratta di capire se è più opportuno ambire a un campione rappresentativo che consente – con le dovute accortezze – una generalizzazione dei risultati, oppure rinunciarvi con lo scopo di testare al meglio il sistema di relazioni tra alcune variabili fondamentali, ossia quelle che costituiscono il Pt. Com'è intuibile, ha prevalso quest'ultimo aspetto; infatti, dati gli obiettivi di partenza (cfr. § 4.1), ho reputato molto più importante offrire una descrizione chiara e – per quanto possibile – approfondita dei rapporti che intercorrono tra i vari elementi costitutivi del Pt, piuttosto che ambire a compiere inferenze sull'intera popolazione, certificando la prevalenza numerica di questo o quel paradigma. La questione è cruciale e dunque cercherò di spiegarmi meglio con un rapido esempio. Si consideri che dei 55.062 docenti censiti ai fini del campionamento<sup>42</sup>, ben 47.036 (85,4%) sono docenti di ruolo strutturati, la stragrande maggioranza con un contratto a tempo indeterminato. Volendo assumere la posizione contrattuale come variabile-criterio per la rappresentatività, nel rispettivo campione vi sarebbero pochissimi docenti a tempo determinato. Ora, ipotizziamo che quest'ultimi siano caratterizzati da un Pt specifico di grande interesse sostantivo che sarebbe importante studiare; ebbene, tale possibilità verrebbe compromessa per via dell'esiguo numero di casi a disposizione che non consentirebbe di analizzare statisticamente questo sottogruppo. Certo, si potrebbe sempre ottenere una mappa fedele della distribuzione percentuale dei paradigmi temporali. Tuttavia, mi è sembrato un obiettivo di secondaria importanza, considerando specialmente gli ampi margini di incertezza che minacciano la buona riuscita di un lavoro che ambisce a delineare i tratti costitutivi di un concetto creato da zero.

<sup>41</sup> Si tratta della lista di tutti i docenti delle università italiane che è possibile estrarre interrogando il database Cineca, raggiungibile al seguente indirizzo: <https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>.

<sup>42</sup> Il censimento di tutti i docenti è stato svolto il 4 aprile 2019. Poiché il database è in continuo aggiornamento, i numeri relativi a qualsiasi altra data potrebbero subire delle variazioni.

Alla luce di quanto detto, dovrebbero esser più evidenti le ragioni che giustificano il tipo di campionamento scelto. In ogni modo, Di Franco lo spiega molto bene:

il campionamento tipologico-fattoriale è molto utile per il controllo di ipotesi di relazione tra variabili, e quindi risponde alle esigenze di molte ricerche nelle quali, piuttosto che la stima di qualche parametro incognito della popolazione, si vogliono analizzare le *relazioni fra un insieme di variabili considerate rilevanti rispetto al fenomeno oggetto di studio* (Di Franco, 2010, p. 65, corsivo aggiunto).

Nel nostro caso, aggiungerei che la mancata rappresentatività del campione si compensa proficuamente non solo con la possibilità di indagare meglio le relazioni che sussistono tra le diverse dimensioni e sottodimensioni del Pt, ma anche, più in generale, con l'opportunità di controllare la robustezza dello strumento di rilevazione e del processo di concettualizzazione e operazionalizzazione da cui deriva.

Ora, per procedere alla costruzione del campione, occorre individuare le variabili che più di altre potrebbero ostacolare l'emersione di alcuni paradigmi, in modo da vanificarne l'effetto. Tornando all'esempio di prima, se la distribuzione della variabile "posizione contrattuale" fosse troppo sbilanciata in favore dei docenti stabilizzati – come in effetti è nella realtà – ancora una volta si perderebbe l'occasione di rilevare un certo tipo di Pt, ascrivibile principalmente ai ricercatori, le cui condizioni distintive potrebbero indurre ad una gestione del tempo peculiare. Pertanto, il campionamento tipologico-fattoriale si rivela la scelta più logica anche in tal senso, giacché esso si distingue per la tipica «prescrizione che richiede l'equa ripartizione numerica delle classi, in modo da porre sotto controllo le variabili stratificatrici attraverso il procedimento della loro neutralizzazione» (*ibid.*).

Per questa ricerca, le variabili-strato selezionate sono tre: il contesto geografico dell'ateneo suddiviso in nord, centro e sud, l'area disciplinare<sup>43</sup> e la summenzionata posizione contrattuale<sup>44</sup>. Si è già detto dei

<sup>43</sup> Nello specifico si intendono le 14 aree Cun, che per motivi di sintesi sono state divise in due gruppi: il primo include le cosiddette "scienze hard" (dall'Area 1 all'Area 9), il secondo quelle che, non senza qualche forzatura, possono essere considerate "scienze soft" (dall'Area 10 all'Area 14).

<sup>44</sup> Anche in questo caso ho deciso di dicotomizzare la variabile in "docenti strutturati" e "docenti non strutturati". Nel primo caso rientrano ordinari, associati, ricercatori a tempo indeterminato, assistenti di ruolo a esaurimento e gli straordinari a tempo determinato. A dispetto del

motivi che inducono alla scelta di controllare quest'ultima variabile, ma sarà bene fare lo stesso per le altre due. Il contesto geografico rappresenta spessissimo uno dei fattori più discriminanti nell'ambito delle indagini sociologiche, e l'idea che le storiche differenze tra nord e sud possano esprimersi anche nel contesto accademico appare tutt'altro che peregrina. Per citare solo un esempio, gli standard di produttività imposti ai docenti potrebbero essere assorbiti in modo diverso a seconda del sostrato culturale e del tessuto sociale che fanno da contesto all'università; adattandosi forse meglio ai ritmi del nord industrializzato rispetto a quelli del sud, più vicini a una temporalità legata ai cicli naturali. Per quanto concerne le aree disciplinari, è evidente il rischio che si corre se non si tiene conto del fatto che per molte di esse il tempo costituisce un oggetto di studio. È allora probabile che fisici, chimici, matematici e ingegneri siano più inclini a immaginarlo per come gli è stato insegnato: vero, assoluto, omogeneo, lineare e infinitamente divisibile. Tutto ciò suggerisce di equilibrare il campione anche sulla base di questa variabile.

In definitiva, il piano di campionamento prevede dodici strati derivanti dall'intersezione dei tre criteri appena esposti. Nel progetto iniziale era stata fissata una quota di 100 casi per strato (Tab. 6), ma in realtà l'obiettivo non è stato raggiunto e la numerosità reale dei gruppi si attesta sugli 88 casi ciascuno, per un totale di 1.056 docenti (Tab. 7); comunque un buon risultato che ha permesso il corretto svolgimento della ricerca.

Tutto ciò rappresenta solamente l'esito finale di un percorso che per motivi di completezza e trasparenza vale la pena descrivere. In primis, grazie a un pretest – di cui si parlerà meglio nel prossimo paragrafo – è stato possibile osservare i tassi di risposta in base alle variabili-strato. L'unica differenza significativa emersa ha riguardato la distinzione fra scienze *hard* e scienze *soft*, laddove nel primo caso aveva risposto circa il 20% dei docenti contattati, mentre nel secondo più del 27%. Dunque, è sembrato opportuno calcolare il numero di casi da estrarre facendo riferimento alle suddette percentuali; così, avendo fissato a

contratto a scadenza, quest'ultimi sono stati comunque inseriti nel gruppo degli strutturati, trattandosi sostanzialmente di professori ordinari in pensione. Per converso, il secondo gruppo include tutti i tipi di ricercatore a tempo determinato.



100 l'obiettivo, sono stati selezionati con procedura casuale 400 docenti per ogni cella relativa alle scienze *hard* e 500 per le altre. In tal modo, moltiplicando rispettivamente per 4 e per 5 il valore preventivato in origine, in linea teorica si sarebbe dovuto ottenere la numerosità campionaria desiderata<sup>45</sup> (Tab. 8).

*Tab. 6 - Piano di campionamento originale*

Ruolo	Contesto geografico	Macroarea disciplinare	
		<i>Scienze hard</i>	<i>Scienze soft</i>
<i>Strutturato</i>	<i>Nord</i>	100	100
	<i>Centro</i>	100	100
	<i>Sud e isole</i>	100	100
<i>Non strutturato</i>	<i>Nord</i>	100	100
	<i>Centro</i>	100	100
	<i>Sud e isole</i>	100	100

N=1200

*Tab. 7 - Piano di campionamento effettivamente realizzato*

Ruolo	Contesto geografico	Macroarea disciplinare	
		<i>Scienze hard</i>	<i>Scienze soft</i>
<i>Strutturato</i>	<i>Nord</i>	88	88
	<i>Centro</i>	88	88
	<i>Sud e isole</i>	88	88
<i>Non strutturato</i>	<i>Nord</i>	88	88
	<i>Centro</i>	88	88
	<i>Sud e isole</i>	88	88

N=1056

<sup>45</sup> Come si diceva, l'intento non è stato raggiunto. Ciò si deve principalmente a un'ulteriore differenza, non riscontrata in sede di pretest, nel tasso di risposte dei docenti strutturati e di quelli non strutturati, con i primi che tendono a collaborare meno rispetto ai secondi (cfr. Tab. 9).

Tab. 8 - Stima della numerosità necessaria di casi da contattare

Ruolo	Contesto geografico	Macroarea disciplinare	
		Scienze hard	Scienze soft
Strutturato	Nord	500	400
	Centro	500	400
	Sud e isole	500	400
Non strutturato	Nord	500	400
	Centro	500	400
	Sud e isole	500	400

Tot.=5400

Di conseguenza, si è reso necessario segmentare la matrice contenente l'intera popolazione nei 12 sottogruppi individuati, in modo da poter operare altrettante estrazioni conformemente alla numerosità prescritta in sede teorica. Il campione totale estratto dalla lista di partenza è quindi composto da 5.400 docenti, ognuno dei quali è stato contattato per e-mail chiedendo la disponibilità a compilare del questionario. Alla fine, la quota di coloro che hanno accettato di collaborare è di 1.274, distribuiti come illustrato in tabella (Tab. 9). Il tasso di risposta complessivo è pari al 23,6%, risultato più che soddisfacente per una *mail-survey*, soprattutto se si considera il tipo di popolazione coinvolta nonché le caratteristiche del questionario, abbastanza impegnativo sia in termini di tempo sia dal punto di vista dello sforzo cognitivo richiesto.

Poiché la cella con il valore minimo contiene 88 unità, in un secondo passaggio è stato necessario livellare su questo parametro tutti gli altri strati, così come prescrive la procedura indicata per la creazione di un campione tipologico-fattoriale. A tale scopo, per ognuno degli 11 gruppi da ricalibrare si è svolta un'ulteriore estrazione, giungendo in questo modo alla configurazione finale (Tab. 7). Da ultimo, va evidenziato che ogni estrazione effettuata durante le varie tappe del processo di campionamento appena descritto è avvenuta in modo casuale. Per la precisione, ciò implica che la presente ricerca si è avvalsa di un campione tipologico-fattoriale probabilistico. Tuttavia, ciò non significa né che il campione è perfettamente rappresentativo – anche perché il tipologico-fattoriale non lo è per costituzione – né che esso

costituisce una catasta idiosincratca di individui priva di qualsiasi legame con la realtà. In effetti, parlando di rappresentatività, «è piuttosto insensato considerarla una proprietà discreta con due soli stati (“rappresentativo, “non rappresentativo”) piuttosto che una proprietà continua che presenta infiniti stati possibili» (ivi, p. 100). Dal mio punto di vista, semplicemente, il fatto di poter contare su un campione probabilistico conferisce maggiore robustezza alle analisi, soprattutto quelle relative al sistema di relazioni fra le variabili del Pt.

*Tab. 9 - Numero effettivo di casi ottenuti e relativa distribuzione*

Ruolo	Contesto geografico	Macroarea disciplinare	
		<i>Scienze hard</i>	<i>Scienze soft</i>
<i>Strutturato</i>	<i>Nord</i>	95	92
	<i>Centro</i>	114	88
	<i>Sud e isole</i>	95	97
<i>Non strutturato</i>	<i>Nord</i>	127	108
	<i>Centro</i>	114	118
	<i>Sud e isole</i>	123	103

N=1274

### **4.3. La rilevazione mediante il questionario**

Come è facile intuire, una delle maggiori criticità emerse durante la progettazione dell'indagine è riferibile all'esigenza di condensare in un unico strumento di rilevazione un numero alquanto elevato di variabili, correndo il rischio di progettare un questionario eccessivamente lungo e particolarmente gravoso da un punto di vista cognitivo. Fortunatamente, il problema si attenua considerando alcune caratteristiche tipiche della popolazione: persone con il massimo livello di istruzione, abituate a compiere ragionamenti complessi, a mantenere alta la soglia dell'attenzione, a condurre ricerche scientifiche e quindi, auspicabilmente, anche a parteciparvi. Ciò ha fatto pensare di poter sviluppare comunque un questionario oggettivamente impegnativo, il quale, se da un lato potrebbe costituire la base di partenza per altre

indagini analoghe, dall'altro andrebbe senz'altro ridimensionato in vista di un suo utilizzo con popolazioni differenti.

Osservando la versione integrale del questionario – disponibile in appendice – si può evincere la logica con cui è stato realizzato. Poiché l'elemento cardine della ricerca è il Pt, tutte le domande ad esso afferenti sono state posizionate all'inizio, fase in cui di solito il livello di attenzione dei rispondenti si attesta su standard ottimali. Per lo stesso motivo, si è cercato di dare precedenza alle dimensioni più astratte, cioè statutaria e valoriale, avendo cura, inoltre, di presentare prima le domande relative al Pt connesso alla più ampia sfera della vita extralavorativa, e poi quello inerente all'attività professionale, ambito circoscritto e per certi versi più concreto. In seguito, vi sono altre domande che riguardano ulteriori dimensioni da indagare, mentre per ultime – nel momento di massima stanchezza dell'intervistato – si trovano quelle anagrafiche, la cui risposta, già di per sé semplice e immediata, è resa più agile grazie alla predisposizione di vari menù a tendina che sollevano l'intervistato dall'onere di dover scrivere le risposte di proprio pugno.

Passando alla procedura di rilevazione, si è già accennato al fatto che il metodo adottato rientra nel novero delle *survey* online, trattandosi, nello specifico, di una *mail-survey*. Essa si distingue dalla *web-survey* per la possibilità di selezionare a monte gli individui che fanno parte del campione, contattandoli tramite un messaggio di posta elettronica che può contenere, oltre al link che rimanda al questionario, una lettera d'accompagnamento approfondita in cui si presenta l'indagine, i suoi obiettivi e l'equipe di ricerca. Per converso, nella *web-survey* non è possibile controllare con la stessa puntualità il numero e soprattutto le caratteristiche di coloro che partecipano alla ricerca, dando vita, il più delle volte, a campioni sostanzialmente accidentali e pertanto soggetti a distorsioni indesiderate.

Prima della rilevazione vera e propria, è stato condotto un pretest su 200 soggetti individuati mediante un campionamento a scelta ragionata volto a massimizzare l'eterogeneità del gruppo. Lo scopo del pretest era duplice: testare le domande del questionario, con particolare attenzione a quelle che riguardavano il Pt, e saggiare le reazioni di una

popolazione su cui, personalmente, non avevo mai lavorato. A tal proposito, il tasso di risposta registrato corrisponde al 28% (56 casi), percentuale di poco superiore a quella ottenuta nella rilevazione definitiva.

A seguito del pretest, dopo aver recuperato online gli indirizzi di posta elettronica dei 5.400 docenti campionati, tra il 6 e il 22 maggio 2019 è stata inviata a tutti, singolarmente, un'e-mail di presentazione della ricerca in cui si chiedeva la disponibilità a collaborare attraverso la compilazione del questionario. Qualche tempo dopo, si è approfittato del periodo successivo al termine delle lezioni per mandare una seconda e-mail di sollecito. Con quest'atto, compreso tra il 13 giugno e il 3 luglio del 2019, si è conclusa la fase di rilevazione, cui ha fatto seguito, immancabilmente, l'analisi dei dati.

## *5. Docenti nel tempo: una tipologia*

### **5.1. Configurazione interna delle tre dimensioni fondamentali del paradigma temporale**

In questa parte iniziale del capitolo si cercherà di comprendere se e in che modo la conformazione ipotetico-teorica di ognuna delle tre dimensioni del Pt possa trovare riscontro anche sul piano empirico. A tale scopo, le suddette dimensioni verranno analizzate separatamente. Prima di proseguire, però, credo sia utile ricordare che sebbene i dati messi a disposizione in questa sede non abbiano valore probativo, essi offrono comunque indicazioni dotate di una certa rappresentatività sul piano sostantivo e quindi molto utili per indagare la struttura dei concetti enucleati, costituendo – si spera – una preziosa risorsa per eventuali future ricerche.

A proposito di concetti, la loro formulazione costituisce sempre un momento delicato, poiché il ricercatore è chiamato ad esprimerne una rappresentazione ipotetica individuandone dimensioni e indicatori. Riguardo agli indicatori, con buona dose di pragmatismo, si può dire che «un indicatore è “buono” se è legato agli altri da un apprezzabile livello di covariazione, è “cattivo” in caso contrario» (Campelli, 1999, p. 398). Dunque, questo tipo di analisi può rappresentare una strategia utile al controllo empirico della progettazione teorica delle dimensioni. Nondimeno, va detto che la mancata covariazione fra due o più componenti di una stessa dimensione non implica, automaticamente, che esse non abbiano nulla che fare con quest'ultima, cioè che non possano costituire un suo indicatore valido.

Per spiegare meglio la questione, è necessario introdurre i termini di una distinzione semantica fra due nozioni: quella di “concetto-insieme” e di “concetto-struttura”. Nell’ottica lazarsfeldiana, esistono alcuni concetti che vanno «concepiti come “somma” dei singoli giudizi parziali relativi alle diverse aree di indicatori» (ivi, p. 397). Sono questi i concetti-insieme, i quali si caratterizzano additivamente per via dell’assunto di indipendenza tra le loro componenti. Per converso, nei concetti-struttura sussiste un qualche rapporto di dipendenza che lega gli elementi del concetto generale. Allora, in estrema sintesi, l’intento principale delle prossime analisi consiste nel vedere se le tre dimensioni del Pt designano un concetto-insieme ovvero un concetto-struttura.

Partiamo della dimensione statutaria, formata da due sottodimensioni; aiontipica e genetica (cfr. § 3.1.2). Con riferimento alla prima, la scelta di rappresentare il tempo attraverso delle forme grafiche sembra aver funzionato piuttosto bene rispetto ai criteri della linearità/ciclicità e continuità/discontinuità, mentre la distinzione fra omogeneità ed eterogeneità del tempo si è rivelata più debole. Il problema è lo sbilanciamento nella distribuzione. Difatti, l’immagine associata alla concezione eterogenea (Fig. 6) prevale nettamente sulle altre due modalità di risposta (Fig. 5 e *Nessuna delle due*), con il 72,2% per il tempo della vita considerato nella sua totalità e il 71,7% per il solo tempo lavorativo. Nondimeno, può essere interessante evidenziare l’associazione che sussiste tra questo criterio e gli altri due ( $p=.000$ ). Nello specifico – come peraltro era facile attendersi – tra coloro che scelgono la figura che esprime l’omogeneità del tempo, vi è una netta prevalenza dell’aiontipo lineare-continuo (62,8%) rispetto alla media del campione (41,1%)<sup>46</sup>. Si tratterebbe, in effetti, della classica idea moderna di tempo: lineare, continuo e omogeneo. Ad ogni modo, permangono molti dubbi circa l’effettiva interpretazione di queste due figure da parte degli intervistati. Sicché, non potendo sapere fino a che punto il significato loro attribuito possa essere uniforme, il corrispettivo criterio sarà espunto dalle prossime analisi.

Benché un simile riscontro non sia disponibile nemmeno per gli aiontipi rimanenti, è improbabile immaginare grossi scostamenti

<sup>46</sup> Anche per l’ambito lavorativo il risultato è analogo, con il 39,7% a fronte di una media campionaria del 29,7% ( $p=.000$ ).

nell'interpretazione del loro significato, in quanto essi sono costituiti da alcune forme basilari della geometria che sin da piccoli siamo abituati a concettualizzare in modo univoco: il punto, la retta e il cerchio. Pertanto, si ha buon gioco nell'ipotizzare che una linea dotata di direzione e verso indichi la linearità del tempo, un cerchio la sua ciclicità, un tratto puntiforme la sua discontinuità e un tratto continuo, appunto, la sua continuità. Come si evince dalla tabella (Tab. 10), anche in questo caso vi è un elemento prevalente, ma ciò non desta grosse preoccupazioni poiché si tratta dell'aiontipo più canonico nell'ambito della cultura occidentale moderna, secondo cui il tempo va dispiegandosi lungo una freccia continua che procede dal passato al presente proseguendo verso il futuro. Inoltre, è opportuno rimarcare l'efficacia e l'efficienza della sintesi grafica progettata; infatti, le sole quattro immagini proposte sono rappresentative del 90,8% degli aiontipi del campione, mentre il rimanente 9,2% ha ritenuto che nessuna opzione fosse congeniale alla propria immagine del tempo, ammesso e non concesso che tutti ne abbiano sviluppata una.

*Tab. 10 - Distribuzione degli aiontipi (tempo di vita)*

	Frequenza	Percentuale
Lineare-continuo	434	41,1
Ciclico-continuo	154	14,6
Lineare-discreto	185	17,5
Ciclico-discreto	186	17,6
Non sceglie	97	9,2
Totale	1056	100,0

Dal medesimo punto di vista, la situazione è pressoché la stessa (92%) anche per gli aiontipi che rappresentano il tempo lavorativo. Diversamente, cambia in modo significativo la distribuzione dei casi, con una riduzione per quanto riguarda l'aiontipo lineare-continuo e un aumento degli altri tre, che fanno registrare percentuali molto simili tra loro (Tab. 11). In tal senso, l'aspetto più interessante è che le prescrizioni temporali legate alla propria professione si dimostrano capaci di influire in qualche modo sulla percezione generalizzata del tempo. D'altronde, ciò non stupisce se si è d'accordo nell'affermare che ogni individuo è legato a un



ritmo giornaliero socialmente prestabilito e, in genere, ad una struttura temporale. Questo ritmo viene prestabilito e suddiviso *in funzione delle esigenze del mondo del lavoro e delle attività professionali*. Tramite il lavoro, il tempo, e con il tempo anche la stessa *coscienza temporale*, acquisisce una struttura dotata di una certa dimensione (Heinemann e Ludes, 1978, p. 150, corsivo aggiunto).

Nel caso specifico, sembrerebbe che lavorare come docente in un contesto universitario vada a indebolire la concezione più diffusa di un tempo lineare e continuo. Potrebbe darsi, ad esempio, che l'intensità del ritmo di lavoro dovuta all'aumento talvolta insostenibile del numero di attività richieste (cfr. Ylijoki, 2010, p. 366), possa favorire, attraverso la frammentazione, l'accelerazione e la routinizzazione delle proprie azioni, una sorta di "mutamento percettivo" che induce ad attribuire al tempo maggiore discontinuità e/o ciclicità, laddove sembra lecito interpretare quest'ultimo elemento come riflesso degli aspetti routinari del lavoro. A ben pensare, in effetti, la routine si lega all'idea della ciclicità di un agire che ha perso la sua rotta teleologica chiudendosi nel circolo di una ripetizione fine a sé stessa. Questa interpretazione particolare della circolarità del tempo, non più legata alla ciclicità degli eventi naturali, bensì alle forze disgregative della post-modernità alla cui base «vi è una visione del mondo come pluralità di spazi e temporalità eterogenee» (Heller e Fehér, 1988, p. 7), tornerà utile più avanti.

*Tab. 11 - Distribuzione degli aiontipi (tempo di lavoro)*

	Frequenza	Percentuale
Lineare-continuo	314	29,7
Ciclico-continuo	228	21,6
Lineare-discreto	215	20,4
Ciclico-discreto	214	20,3
Non sceglie	85	8,0
Totale	1056	100,0

Al netto dei possibili scostamenti dalla percezione più comune del tempo, resta preponderante la tendenza alla sua oggettivazione, sorretta da una visione realista secondo cui il tempo esiste in quanto entità autonoma che prescinde da qualsiasi intervento umano. Ciò si evince

dalle risposte alla domanda sulla dimensione genetica, dove il 40,1% dei rispondenti si colloca sul polo più estremo del realismo puro, mentre solo il 12% si posiziona sul lato opposto, quello del costruttivismo radicale<sup>47</sup>. Rimane da vedere se vi sia una relazione tra questo aspetto della concezione del tempo e le preferenze in termini di aiontipi.

Come era plausibile attendersi, rispetto alla media campionaria i realisti puri<sup>48</sup> privilegiano l'aiontipo lineare-continuo, che, invece, in percentuale cala significativamente nei due gruppi relativi al costruttivismo, nei quali, per converso, è maggiormente diffuso l'aiontipo ciclico-discreto, connotato in maniera opposta al precedente. Dando uno sguardo al gruppo di coloro che non si ritrovano in nessuna forma grafica, è comprensibile che il loro numero aumenti nei due gruppi costruttivisti. Difatti, è ipotizzabile che la riottosità ad accettare come propria una raffigurazione spaziale del tempo imposta dall'esterno possa manifestarsi più facilmente laddove vi sia la convinzione di possedere un certo livello d'autonomia nel determinare le qualità essenziali del tempo, giacché tale convinzione lascia ampi margini di manovra per la formulazione di aiontipi mutevoli e atipici (Tab. 12).

Tali circostanze si ripetono anche prendendo in considerazione la vita lavorativa. Inoltre, si conferma la prevalenza dell'aiontipo lineare continuo tra i realisti puri. Tuttavia, per il resto, le tendenze osservate in precedenza risultano meno accentuate, benché la relazione tra le due variabili rimanga comunque significativa (Tab. 13). A tal proposito, non è da escludere che la riduzione della cornice temporale al solo contesto lavorativo allenti il legame con la dimensione genetica, che invece si rivolge a un dominio ben più generale come quello riferibile del tempo della vita nella sua totalità. In ogni modo, le analisi sugge-

<sup>47</sup> Le tabelle con le distribuzioni di frequenza delle variabili sono riportate in appendice assieme alla presentazione del questionario.

<sup>48</sup> Sarà bene esplicitare la logica aggregativa che ha portato alla riduzione delle sei classi originarie del differenziale semantico relativo alla dimensione genetica (cfr. Appendice A). Anzitutto, occorre tenere presente che l'utilizzo di un numero pari di picchetti obbliga l'intervistato, in ogni caso, a schierarsi, e perciò avrebbe poco senso operare una ridefinizione in classi dispari, con un elemento centrale raffigurante una posizione mediana del tutto neutra che nessuno, in realtà, ha potuto scegliere. Dunque, è sembrato opportuno svolgere una riduzione in quattro classi mantenendo autonomi i poli – motivo per cui sono chiamati “puri” – e al contempo aggregando i due gruppi più vicini ora all'uno ora all'altro. Infine, si segnala che replicando la tavola di contingenza con la variabile in forma disaggregata, il livello di significatività aumenta a  $p=.000$  in entrambe le tabelle.

risce l'esistenza di un nesso reciproco tra le due componenti della dimensione statutaria, la quale, pertanto, nella definizione proposta in questa sede, può essere considerata a tutti gli effetti un concetto-struttura.

*Tab. 12 - Genesi del tempo e aiontipi relativi al tempo di vita (val. %)*

	Costruttivi- sti puri	Tendenti al costruttivi- simo	Tendenti al realismo	Realisti puri	Totale
Lineare-continuo	<b>35,4</b>	<b>32,9</b>	39,1	<b>48,5</b>	<b>41,1</b>
Ciclico-continuo	17,3	13,3	12,5	15,8	14,6
Lineare-discreto	15,0	17,8	22,1	15,1	17,5
Ciclico-discreto	<b>19,7</b>	<b>22,2</b>	18,1	<b>14,2</b>	<b>17,6</b>
Non sceglie	<b>12,6</b>	<b>13,8</b>	8,2	6,4	<b>9,2</b>
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*p*=.001; N=1056

*Tab. 13 - Genesi del tempo e aiontipi relativi al tempo di lavoro (val. %)*

	Costruttivi- sti puri	Tendenti al costruttivi- simo	Tendenti al realismo	Realisti puri	Totale
Lineare-continuo	28,3	28,3	23,8	<b>36,6</b>	<b>29,7</b>
Ciclico-continuo	25,2	25,2	21,7	20,6	21,6
Lineare-discreto	19,7	19,7	24,6	17,0	20,4
Ciclico-discreto	15,7	15,7	23,5	19,4	20,3
Non sceglie	<b>11,0</b>	<b>11,0</b>	6,4	6,4	<b>8,0</b>
Totale	100,0	100,0	100,0	36,6	29,7

*p*=.005; N=1056

È ora il turno della dimensione valoriale, anch'essa, come si ricorderà, composta da due sottodimensioni: la prospettiva temporale e l'orizzonte temporale. Lo studio del sistema di relazioni fra presente, passato e futuro si sintetizza nel concetto di prospettiva temporale e costituisce sovente un elemento di centrale importanza per molte indagini sul tempo (cfr. § 3.1.2.). Ciò dipende dall'abitudine, ormai profondamente radicata nell'uomo contemporaneo, a dotare di senso il pensiero e l'azione sulla base dello schema tripartito del tempo. «La nostra soggettività infatti si esprime come risultato dell'elaborazione

degli eventi passati e proiezione di possibili mondi futuri, entrambi inesistenti sul piano fisico ma estremamente significativi come strutture concettuali di pensiero» (Occhionero, 2009, p. 81). L'aspetto fondamentale è che i tre momenti temporali convivono *dentro di noi* e orientano la costruzione delle nostre trame esistenziali. In quest'ottica, tipicamente agostiniana,

il passato, che non esiste più "oggettivamente", è qui nel mio presente e plasma questo momento in cui mi rivolgo verso un futuro che "oggettivamente" non è ancora, ma che pure esiste qui in quanto progetto. [...] Questa contrazione di passato, presente e futuro crea una sorta di simultaneità tra le componenti di un'azione; la mia azione tiene unita la mia situazione, che affiora dal mio passato, al futuro che progetto come risposta ad esso. Le tre dimensioni temporali si danno senso vicendevolmente e non possono essere disgiunte (Taylor, 2007, p. 80).

Tuttavia, l'inestricabile compresenza di passato, presente e futuro non implica necessariamente che essi abbiano lo stesso valore dal punto di vista del soggetto. È allora probabile che il rapporto tra queste dimensioni si configuri diversamente a seconda dell'attitudine individuale ad attribuire maggiore o minore rilevanza a una o all'altra. Dunque, sul piano empirico può essere interessante adottare delle strategie che consentano di porre in evidenza la struttura dimensionale della prospettiva temporale. A tale scopo, i corrispettivi *item* della scala (cfr. § 3.1.3.) sono stati utilizzati per svolgere un'analisi fattoriale<sup>49</sup> esplorativa – anche detta analisi in componenti principali (ACP) – il cui esito è riportato in tabella (Tab. 14).

Come si vede, emergono quattro dimensioni fondamentali che insieme spiegano il 59,2% della varianza totale, e già questo risultato conferma l'idea che i tre momenti temporali non siano sempre indipendenti l'uno rispetto all'altro. Nello specifico, ciò si evince dall'analisi dei pesi fattoriali (*factor loadings*)<sup>50</sup> che esprimono il contributo dei singoli *item* su ogni componente.

<sup>49</sup> L'analisi fattoriale è un procedimento che opera «una riduzione dei dati originari in fattori – detti anche dimensioni o costruzioni latenti – che rappresentano un condensato delle informazioni iniziali in grado di dar conto della correlazione tra le variabili» (de Lillo *et al.*, 2007, p. 91). In pratica l'analisi estrae i fattori in ordine decrescente a seconda della percentuale di varianza spiegata da ognuno di essi.

<sup>50</sup> I pesi fattoriali indicano la forza con cui l'*item* caratterizza il fattore e il loro valore può variare tra -1 e 1. La soglia minima di accettazione è di 0,3 in valore assoluto, benché, ai fini

Tab. 14 - Dimensioni della prospettiva temporale e factor loading<sup>51</sup>

Item	Fattori			
	1°	2°	3°	4°
Le maggiori certezze risiedono nel passato			<b>,561</b>	,487
Il futuro è la principale prospettiva per cui bisogna agire	<b>-,543</b>	<b>,621</b>		
Concentrarsi sul presente non serve a molto			<b>,504</b>	<b>-,504</b>
Le migliori risposte ai problemi si trovano nel passato			<b>,584</b>	<b>,507</b>
Occorre sempre guardare al futuro	-,488	<b>,676</b>		
È bene vivere molto intensamente il presente		<b>,544</b>		,402
Concentrarsi sul passato non serve a molto	,339	,494		-,488
Concentrarsi sul futuro non serve a molto	<b>,621</b>		,370	
Vivere guardando principalmente al presente è un limite	<b>-,554</b>		,381	
È sempre un bene lasciarsi il passato alle spalle		<b>,584</b>		-,312
Il futuro è troppo incerto per potervi fare affidamento	,496		<b>,500</b>	
Le maggiori certezze risiedono nel presente	<b>,577</b>	,419		

Varianza (val. %): 1° fatt.=17,8; 2° fatt.=16,2; 3° fatt.=13,3; 4° fatt.=11,8; tot.=59,2

Partendo dalla prima, si nota chiaramente la prevalenza dei tratti verbali relativi al tempo presente, mentre il passato e il futuro vengono connotati in modo negativo; concentrarsi sul passato ha poco senso e lo stesso vale per il futuro, relegato a prospettiva secondaria dell'agire. Poiché nell'ambito di questa visione «la temporalità si presentifica, passato e futuro, individuali e collettivi perdono spessore» (Rampazi, 2005, p. 33). Di conseguenza, «il presente sembra essere più importante del passato e dell'avvenire con i quali entra difficilmente in rap-

dell'interpretazione, sia preferibile dare risalto ai *factor loadings* maggiori o uguali a 0,5. Infine, è bene ricordare che il segno positivo indica che all'aumentare del fattore aumenta il punteggio dell'*item* considerato, viceversa, un segno negativo simboleggia la diminuzione dei punteggi all'aumentare del fattore (cfr. Cipollini, 2002b, pp. 230-231).

<sup>51</sup> Per agevolare la lettura, in tutte le tabelle sono stati omessi i *factor loading* inferiori a 0,3.

porto» (Gurvitch, 1958, p. 75), e così si afferma «la tendenza a estendere il presente, a far sì che il presente domini sul passato e sul futuro» (Muscelli e Stanghellini, 2012, p. 47). Sovente, questa «ossessiva centralità sociale dell'immediatezza e dell'istantaneità» (Pagano, 2011, p. 84) viene sintetizzata nella nozione di "presentismo". Sembra quindi lecito interpretare il primo fattore come espressione di una prospettiva temporale *presentista*.

La seconda componente costituisce un punto d'incontro fra due termini, giacché presenta *factor loading* elevati sia per gli *item* relativi al presente sia per quelli incentrati sul futuro, in entrambi i casi con accezioni positive. Pertanto, il presente non assume carattere autonomo, ma rappresenta il primo tassello da posare in vista della costruzione di un futuro che costituisce "la principale prospettiva per cui bisogna agire"; un futuro carico d'aspettative, ove si collocano desideri, speranze e ambizioni. Nondimeno, sarebbe sbagliato ridurre il tutto a un mero atteggiamento futurista, poiché il futuro tende comunque, entro un certo grado, ad esprimersi in funzione del presente (cfr. Hartog, 2003, p. 146). In sostanza, il futuro non totalizza la dimensione del tempo, ancorché ad esso "occorre sempre guardare". Si realizza così una protensione lungimirante attraverso cui l'individuo tende a prefigurarsi i futuri sviluppi dei fatti e ad agire nel presente per intervenire su tali sviluppi in modo da conseguire i propri scopi, favorendo, in ipotesi, l'esercizio di una progettualità strutturata e di lungo periodo. In questo senso, il fattore in parola denota una prospettiva temporale *lungimirante*.

Di converso, nella dimensione successiva il presente e il futuro vengono misconosciuti in favore del passato, visto come luogo sicuro, un luogo di "certezze" e di "risposte". A ben vedere, si tratta di uno iato che separa il tempo in due luoghi: da un lato, il dominio rassicurante del già noto, dall'altro, il mondo opaco e imprevedibile di un presente che difficilmente può essere compreso e di un futuro "troppo incerto per potervi fare affidamento". In simili condizioni, «se il presente si annulla in un istante senza fine, il futuro risulta compromesso e impossibile, in quanto tutto è già accaduto, deciso, compiuto» (Corbelli e Piazzalunga, 2007, pp. 63-64). Ne consegue un «allentamento dei fili della temporalità» (ivi, p. 63) che induce il soggetto a ripiegare nel passato, assumendo propensioni di chiusura melanconica nei propri ricordi o nell'esaltazione di epoche remote mai vissute. Nondimeno,

questi tratti melanconici possono ricoprire anche funzioni positive, per esempio instaurando «una sorta di ritiro riflessivo dalle occupazioni frenetiche della vita, lasciandoci in uno stato di sospensione che ci consente di [...] fare nuovi progetti per sopravvivere» (Goleman, 1995, p. 122). Inoltre, come afferma Bauman, quando l'oggi diviene doloroso e insostenibile, «il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma [...] in un itinerario di purificazione dai danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente» (Bauman, 2017, p. XVII). Concludendo, malgrado il fattore individui una prospettiva temporale definita come *melanconica*, è bene specificare che in questa sede il termine assume un'accezione molto più neutra rispetto a quella patologica comunemente utilizzata in ambito medico.

L'ultimo fattore mantiene la focalizzazione sul passato, attribuendo tuttavia importanza anche alla dimensione del presente. In questo caso non si ha a che fare con un passato conchiuso, proprio perché in costante dialogo con il presente, il quale, a sua volta, non assurge a parametro fondamentale del tempo *tout court*, come accade nel presentismo, bensì acquisisce sostanza a partire dall'eredità delle esperienze precedenti. Dunque, il passato ha valore nella misura in cui è fecondo rispetto all'oggi e fornisce all'individuo di una chiave interpretativa che gli permette di vivere il presente con maggiore sicurezza e consapevolezza. Va però rimarcato che tale consapevolezza si interrompe davanti alla soglia del futuro, su cui sembrerebbe permanere un alone di incertezza. Per tutte le ragioni appena esposte, si dirà che il fattore designa la prospettiva temporale del *passato-presente*.

Terminata l'interpretazione delle componenti, prima di proseguire oltre, credo sia interessante osservare la dimensione della prospettiva temporale nel suo insieme. Anzitutto, ciò consente di sottolineare la preminenza del presente, capace di contribuire positivamente alla strutturazione di ben tre fattori su quattro. Un altro elemento cruciale è che mentre il passato e il presente individuano ciascuno una dimensione precipua, lo stesso non si può dire per il futuro, il quale emerge solo in coabitazione col presente. In ultima analisi, appare chiaro che la prospettiva temporale del campione è imperniata sul presente più che sulle altre due dimensioni del tempo; al contrario, il futuro non possiede uno statuto privilegiato. Risuona così un primissimo campanello dall'allarme per la salute del sapere scientifico, ma di questo parleremo più avanti.

Passiamo ora all'analisi dell'orizzonte temporale, il cui trattamento operativo deve essere specificato per evitare equivoci nella lettura dei dati. Una caratteristica distintiva dell'orizzonte temporale è il suo essere relativo rispetto all'età e a determinate "soglie d'esistenza". Mi spiego meglio. Si pensi, per esempio, a due docenti che ritengono di poter intravedere il loro futuro lavorativo fino a un massimo di cinque anni. D'istinto, qualcuno potrebbe pensare che abbiano lo stesso orizzonte temporale, salvo cambiare idea sapendo che uno dei due ha 30 anni e l'altro 65. Con tutta evidenza, l'orizzonte temporale del primo copre solo una minima parte della sua carriera potenziale, quello del secondo, invece, sostanzialmente la esaurisce. È chiaro, quindi, che per rendere confrontabili le risposte degli intervistati occorre parametrarle in base a due criteri: l'età e la soglia temporale dell'ambito di riferimento della domanda<sup>52</sup>, che nel nostro caso riguarda separatamente la vita lavorativa, la vita di coppia e la situazione politico-sociale del Paese<sup>53</sup> (cfr. 3.1.3.). In tal modo si ottiene un orizzonte temporale normalizzato<sup>54</sup>, espresso in forma percentuale, che consente di usufruire del dato, altrimenti inservibile.

Ciò detto, sarà utile notare che i tre orizzonti temporali rilevati nel questionario, pur afferendo a contesti diversi, tendono ad assumere conformazioni analoghe l'uno rispetto agli altri. In particolare, è alquanto robusta la relazione fra l'orizzonte della vita di coppia e quello

<sup>52</sup> Nello specifico, con riferimento alla vita lavorativa, la soglia temporale è stata individuata in 75 anni, ossia i 70 anni del pensionamento obbligatorio più 5 anni in cui, tendenzialmente, si stima che i docenti continuino a svolgere alcune funzioni legate a impegni e/o incarichi precedenti. Rispetto alla vita di coppia, invece, la soluzione più ragionevole è sembrata quella di considerare l'aspettativa di vita, pari a 80,8 anni per gli uomini e 85,2 per le donne (cfr. Istat, 2019, p. 122).

<sup>53</sup> In realtà, va specificato che per quanto concerne la situazione politico-sociale del paese il discorso decade, giacché il referente della domanda non possiede un limite temporale determinato – ammenoché non si estremizzi il discorso paventando un'imminente fine del mondo – e ciò consente di poterne prevedere gli sviluppi anche in un futuro che trascende la propria esperienza di vita. Di conseguenza, vengono meno entrambi i parametri individuati e dunque le risposte relative a questa domanda non subiranno il processo di trasformazione applicato negli altri casi.

<sup>54</sup> In termini pratici, è necessario dapprima individuare il tempo residuo, che si ottiene sottraendo l'età dell'intervistato dal valore della soglia temporale considerata, e poi percentualizzare l'orizzonte moltiplicandolo per 100 e dividendolo per il tempo residuo. Nel linguaggio matematico, la formula è la seguente:  $\text{Orizzonte}/(\text{Soglia-Età}) \cdot 100$ . Pertanto, tornando al nostro esempio, si avrà che l'orizzonte temporale del primo docente corrisponde all'11% del dominio disponibile  $(5/(75-30) \cdot 100)$ , quello del secondo al 50%.



corrispondente alla vita professionale ( $p=.000$ ), con un coefficiente di correlazione  $r$  di Pearson pari a 0,43. Negli altri casi, cioè a dire incrociando l'orizzonte della vita di coppia con quello della situazione del Paese e, infine, quest'ultimo con l'orizzonte della vita lavorativa, i nessi sono più deboli ma comunque significativi ( $p=.000$  per entrambi). Pertanto, non sembra azzardato pensare che gli orizzonti temporali dipendano da uno o più fattori sovraordinati in cui si sostanziano le condizioni necessarie affinché il futuro generalmente inteso divenga più nitido.

Vediamo adesso se anche fra orizzonte e prospettiva temporale sussiste un rapporto. La ragione principale che consente di ipotizzare una loro associazione deriva dal riferimento comune al futuro, con la differenza, però, che se da una parte esso rappresenta solo uno degli elementi del concetto, dall'altra ne diviene un attributo fondativo; è questo il caso dell'orizzonte temporale (cfr. § 3.1.3.). Ecco perché non sarebbe affatto sorprendente scoprire, ad esempio, che alla contrazione – o anche alla totale assenza – degli orizzonti si accompagni una prospettiva temporale presentista, poiché nella completa imprevedibilità del futuro non rimane che aggrapparsi al presente e/o al passato. D'altronde, è chiaro che in un «orizzonte temporale compresso, i desideri prendono forma lungo la linea del presente, e nel presente cercano soddisfazione» (Leccardi, 2009, p. 75).

Nondimeno, i risultati delle analisi sono solo parzialmente in linea con quanto ci si poteva attendere. Senz'altro, vi è una conferma del legame fra presentismo e ampiezza degli orizzonti. Difatti, i punteggi medi dei sottogruppi seguono il medesimo andamento in tutti gli ambiti considerati: più diminuisce l'ampiezza proporzionale dell'orizzonte, più aumenta il valore che i soggetti attribuiscono al presente (Tab. 15). Al contrario, non vi è alcun riscontro per quanto concerne la prospettiva lungimirante, che avrebbe dovuto accompagnarsi ad una maggiore apertura degli orizzonti temporali. Tuttavia, a tal proposito bisogna ricordare che questo fattore non si distingue per un'esclusiva prevalenza assegnata al futuro, ma costituisce un mix in cui esso è collegato ad un presente ritenuto altrettanto importante; potrebbe essere questo uno dei motivi che rende indipendenti le due variabili.

Venendo agli orientamenti connessi al passato, si registrano nuovamente delle associazioni significative. Per quanto riguarda la prospettiva melanconica, l'esito è di facile lettura poiché l'aspetto cruciale è

la presenza o meno di un orizzonte a prescindere della sua ampiezza, che può essere anche minima (da 1 a 6 mesi); per il solo fatto di esistere, l'orizzonte temporale vivifica il futuro assieme al presente che lo informa, ricucendo, al contempo, la frattura con il passato. In caso

*Tab. 15 - Prospettiva temporale presentista e orizzonti temporali (Anova)*

		<i>Media</i>	<i>N</i>	<i>Dev. st.</i>	<i>p</i>
<i>Orizzonte temporale nella vita di coppia</i>	Orizzonte nullo	,3348	112	1,2830	
	1-66%	,0646	371	0,9724	,000
	67% e oltre	-,1547	431	0,9024	
	Totale	-,0057	914	0,9967	
<i>Orizzonte temporale rispetto alla situazione politico-sociale italiana</i>	Orizzonte nullo	,2018	224	1,1784	
	Da 1 a 6 mesi	,0130	214	1,0340	,002
	1 anno e oltre	-,0777	618	0,9044	
	Totale	,0000	1056	1,0000	
<i>Orizzonte temporale rispetto al lavoro</i>	Orizzonte nullo	,1578	351	1,0297	
	1-10%	-,0254	415	0,9768	,000
	11% e oltre	-,1547	290	0,9718	
	Totale	,0000	1056	1,0000	

contrario, quest'ultimo si fa assolutizzante, favorendo l'affermazione di una prospettiva temporale melanconica (Tab. 16). Non a caso, invece, riconoscendo importanza anche al presente, come accade nel quarto fattore, diminuisce la distanza fra la media campionaria e quella di chi ha un orizzonte nullo, mentre nel sottogruppo mediano si nota un mutamento di segno che non rende più dirimente la presenza/assenza dell'orizzonte temporale. Lo stesso, però, non vale se l'orizzonte è riferito al lavoro (Tab. 17).

Tab. 16 - Prospettiva temporale melanconica e orizzonte temporale rispetto alla situazione politico-sociale dell'Italia (Anova)

	Media	N	Dev. st.
Orizzonte nullo	,1938	224	1,0715
6 mesi al massimo	-,0790	214	1,0095
1 anno e oltre	-,0429	618	0,9620
Totale	,0000	1056	1,0000

$p=.004$

Tab. 17 - Prospettiva temporale del passato-presente e orizzonti temporali (Anova)

		Media	N	Dev. st.	p
<i>Orizzonte temporale rispetto alla situazione politico-sociale italiana</i>	Orizzonte nullo	,1324	224	,9940	
	6 mesi al massimo	,1014	214	,9848	,005
	1 anno e oltre	-,0831	618	1,0005	
	Totale	,0000	1056	1,0000	
<i>Orizzonte temporale rispetto al lavoro</i>	Orizzonte nullo	,1983	351	,9634	
	1-10%	-,0634	415	,9754	,000
	11% e oltre	-,1494	290	1,0430	
	Totale	,0000	1056	1,0000	

Tirando le somme, cosa si potrebbe dire della dimensione valoriale? Da una parte, gli orizzonti tendono a legarsi in modo coerente alla prospettiva temporale nella misura in cui quest'ultima è rivolta al presente, dall'altra, il legame o non sussiste, o assume configurazioni difficili da interpretare. Dunque, la verità è che non si dispone di elementi sufficienti per poter sostenere di aver individuato un concetto-insieme o un concetto-struttura. E allora, seguendo un principio di prudenza, credo sia preferibile lasciare l'interrogativo inevaso.

Siamo così giunti all'ultima tappa del percorso, in cui occorrerà analizzare il sistema di relazioni tra le quattro componenti della dimensione conativa. Stavolta, per agevolare la chiarezza dell'esposizione, le due declinazioni del paradigma saranno considerate separatamente, cominciando da quella che afferisce alla vita extra-lavorativa.

Come illustrato in precedenza, la definizione operativa della progettualità è organizzata secondo una distinzione fra due stili differenti, uno strutturato, l'altro liquido (cfr. § 3.1.4.). In ipotesi, queste modalità progettuali sono state concepite come parte di un'unica dimensione, immaginando quindi un *continuum* i cui poli identificassero il massimo grado di strutturazione e di liquidità dei piani individuali. Perciò, si è reso necessario operare un controllo di affidabilità della scala per controllare empiricamente l'assunto teorico di unidimensionalità. In prima battuta, non sembrerebbero esserci i presupposti per una conferma, giacché il valore dell'*alpha* di Cronbach si rivela insufficiente<sup>55</sup>. Ciò nondimeno, si nota una sostanziale autonomia semantica dei due gruppi di *item*, i quali, analizzati separatamente, risultano fra loro coerenti, con un *alpha* pari a 0,67 per la progettualità liquida e 0,71 per quella strutturata.

In definitiva, per comprendere fino a che punto l'impostazione a monte del concetto fosse fallace, si è svolta nuovamente un'analisi fattoriale (Tab. 18). In realtà, come si evince dalla tabella, è evidente la presenza di un fattore piuttosto rappresentativo in termini di varianza spiegata (28,6%) dove tutti gli *item* contribuiscono esattamente secondo lo schema preventivato. Di conseguenza, con ogni probabilità tale fattore riflette la presenza della dimensione ipotizzata, vale a dire il *continuum* che indica il livello di *strutturazione/liquidità* dei progetti. Di fatto, l'elemento estraneo<sup>56</sup> è costituito da una seconda componente cui si associa con segno positivo la totalità degli *item* relativi ad uno stile di pianificazione liquido, mentre la programmazione a lungo termine viene meno quando si tratta di decidere in "anticipo" le

<sup>55</sup> L'*alpha* di Cronbach è un coefficiente utilizzato per giudicare il grado complessivo di coerenza interna di una scala. In termini pratici, viene impiegato per controllare se, da un punto di vista semantico, uno o più *item* risultano debolmente correlati con quelli che appartengono alla medesima scala. In tali circostanze, può essere conveniente eliminarli per aumentare l'affidabilità dello strumento. L'*alpha* varia tra 0 e 1; più alto è il valore, più la scala costituisce un'unica dimensione. Normalmente, una scala può essere considerata unidimensionale solo se l'*alpha* è maggiore o uguale a 0,6.

<sup>56</sup> Estraneo in senso letterale, poiché le componenti estratte sono fra loro ortogonali.

attività future. In aggiunta, i tratti verbali con i *factor loading* più elevati evidenziano una contrazione della durata dei progetti e al contempo la prevalenza di pulsioni istintuali che, innanzi alle “scelte importanti” della vita, soppiantano lo scrutinio razionale dei fatti. Si delinea così uno stile progettuale alternativo, metaforicamente associabile al mestiere del *bricoleur*, che si distingue per

la sua capacità di adattarsi ai materiali disponibili, di costruirsi passo passo l’equipaggiamento necessario. [...] Ciascun elemento dell’insieme sul quale il *bricoleur* agisce non è vincolato a un impiego predeterminato; l’esito del lavoro è legato alle condizioni e ai mezzi con cui egli si confronta qui e ora. I risultati del lavoro intrapreso sono perciò per definizione contingenti. Non solo, la sua intenzione iniziale può facilmente risultare estranea al prodotto finale. In un certo senso, il *bricoleur* – guidato da una logica essenzialmente “pratica” – personifica la *separazione tra razionalità e intenzionalità* (ivi, p. 50, corsivo aggiunto).

Ebbene, per tutti i motivi appena esposti, il fattore può essere allora interpretato come indicativo di una progettualità *istintiva* ovvero *razionale*.

Tab. 18 - Dimensioni della progettualità extra-lavorativa e factor loading

Item	Fattori	
	1°	2°
Decido all’ultimo se partecipare o no a un evento privato (feste, cene, gite, etc.)	<b>-,556</b>	,348
Gestisco il mio tempo libero senza fare programmi	<b>-,644</b>	,355
Per la mia vita preferisco fare progetti a breve termine	-,392	<b>,529</b>
Affronto i problemi quando si presentano piuttosto che cercare di prevederli	-,431	,478
Nel fare una scelta importante mi affido all’istinto	-,331	<b>,525</b>
Programmo i viaggi con largo anticipo	<b>,722</b>	
Archivio con cura ciò che potrebbe servirmi in futuro	,499	,469
Metto da parte i soldi per garantirmi un futuro sereno	,391	,408
Quando faccio un programma lo porto a termine seguendo le tempistiche previste	,480	,446
Programmo in anticipo le attività da fare nel tempo libero	<b>,732</b>	

Varianza (val. %): 1° fatt.=28,6; 2° fatt.=17,7; tot.=46,3

Sostanzialmente, le analisi relative al ritmo di vita seguono la medesima procedura. Rispetto alla progettualità, la differenza è che gli *item* della scala non presentano ulteriori criteri di suddivisione, essendo progettati sin dall'inizio come indicatori di un'unica dimensione, vale a dire l'intensità del ritmo. Tuttavia, si è reso necessario sottrarne due dalla scala per ottenere un coefficiente *alpha* accettabile ( $\alpha=0,67$ ). Pertanto, con l'idea che gli *item* espunti potessero avere un apporto informativo rilevante, si è proceduto all'analisi fattoriale. In effetti, se da un lato gli *item* che contribuiscono positivamente alla dimensione principale (var. 29,8%) esprimono in modo netto il primato della velocità, dell'efficienza e della *performance*, dall'altro, gli unici due tratti verbali ad esso estranei vanno a formare una seconda componente. Appare subito chiara la sua connotazione: l'astinenza dal multitasking è indicatore di un ritmo antitetico, cadenzato, che all'occorrenza permette di ritagliarsi una temporalità decelerata, riflessiva; ogni cosa ha il *suo* tempo, si direbbe, ad esempio, il tempo del relax. In sintesi, tale dimensione vede contrapporsi il *monotasking* contrapporsi al *multitasking* (Tab. 19).

Tab. 19 - Dimensioni del ritmo di vita extra-lavorativo e factor loading

Item	Fattori	
	1°	2°
Mentre mangio non uso dispositivi elettronici (telefono, computer, televisore, etc.)		<b>,633</b>
Alla fine, pur non volendo, vado a dormire più tardi del dovuto	<b>,557</b>	
Tendo a rispondere al telefono in ogni situazione	<b>,526</b>	
Assumo bevande stimolanti per essere più attivo (caffè, tè, Coca-Cola, Redbull, etc.)	,461	
Quando serve riesco a prendermi il tempo necessario per rilassarmi		<b>,690</b>
Cerco sempre di prendere la fila più veloce (traffico, supermercato, poste, etc.)	<b>,717</b>	
Cammino a passo sostenuto	<b>,647</b>	
Quando mi reco in un posto cerco di raggiungerlo nel minor tempo possibile	<b>,761</b>	

Varianza (val. %): 1° fatt.=29,8; 2° fatt.=14,9; tot.=44,7

A questo punto, premettendo che le variabili inerenti al monitoraggio e alla ripartizione del tempo non hanno subito trasformazioni particolari, corre l'obbligo di controllare se quest'ultime, in aggiunta al ritmo di vita e alla progettualità, covariano significativamente oppure no, in modo da comprendere meglio la configurazione interna del concetto che le sottende<sup>57</sup>.

Anzitutto, è bene segnalare che progettualità e ritmo di vita risultano associate positivamente in tutte le combinazioni dei loro fattori (Tab. 20). Inoltre, il ritmo manifesta un rapporto di proporzionalità diretta con il monitoraggio dell'ora; più è elevata la frequenza dei controlli, più aumenta l'intensità delle proprie attività e l'attitudine al multitasking, le quali, per converso, si attenuano sensibilmente nel gruppo degli intervistati che non fanno caso al numero di volte in cui osservano l'ora (Tab. 21). A sua volta, il monitoraggio si lega alla progettualità, ma solo nella forma strutturata/liquida. Come era prevedibile, chi pianifica con regolarità la propria vita assume come criterio organizzativo anche il tempo, sul quale, evidentemente, occorre esercitare un maggior controllo (Tab. 22). Infine, l'influenza reciproca tra le dimensioni del ritmo di vita e la ripartizione del tempo è pressoché totale, con l'unica eccezione dell'incrocio fra monotasking/multitasking e tempo dedicato agli obblighi domestici. Per il resto si osservano risultati speculari tra il tempo dedicato al lavoro e il binomio obblighi domestici e attività di svago: se nel primo all'incremento della quantità di tempo cresce l'intensità del ritmo e la tendenza al multitasking, nel secondo accade il contrario, cioè a dire che più aumenta il tempo dedicato a queste attività extra-lavorative più si tende al monotasking e a rallentare i propri ritmi (Tab. 23).

<sup>57</sup> Al netto di risultati estremamente significativi e/o controintuitivi, mi asterrò dal commentare in modo approfondito le associazioni rilevate tra gli elementi di questa dimensione (conativa). Le ragioni sono due: in primo luogo, perché essendovi ben quattro componenti, il numero di analisi bivariate da effettuare sale a 6 (per il calcolo combinatorio, è il risultato di tutti i raggruppamenti che si possono ottenere con 2 dei 4 elementi a disposizione), o meglio, a 12 se si considera anche l'altro paradigma. Sarebbe dunque impossibile commentarle una per una senza esaurire lo spazio a disposizione e, soprattutto, il malcapitato lettore. In secondo luogo, risulterebbe quantomeno farraginoso svolgere in questo modo un'analisi di fatto multivariata, che invece verrà condotta con tecniche appropriate nel prossimo paragrafo, consentendo un'interpretazione più sensata e agevole dei nessi di relazione tra le numerose variabili in gioco.

Tab. 20 - Progettualità e ritmo di vita, *r* di Pearson e *p*

	Progettualità strutturata/li- quida (+/-)		Progettualità istintiva/ra- zionale (+/-)	
	<i>r</i>	<i>p</i>	<i>r</i>	<i>p</i>
Intensità del ritmo di vita	,097	,002	,176	,000
Monotasking/multitasking (+/-) in ambito extra-lavorativo	,114	,000	,233	,000

Tab. 21 - Fattori del ritmo di vita e monitoraggio dell'ora nel tempo libero (Anova)

		Intensità del ritmo di vita	Monotasking/multita- sking (+/-) in ambito extra-lavorativo
		<i>Media</i>	<i>Media</i>
Meno di 1 volta ogni ora	<i>Media</i>	<b>-,0520</b>	<b>,0623</b>
	<i>N</i>	364	364
	<i>Dev. st.</i>	0,9891	,9431
da 1 a 2 volte ogni ora	<i>Media</i>	<b>,0793</b>	<b>-,1090</b>
	<i>N</i>	243	243
	<i>Dev. st.</i>	,9598	,9911
da 3 a 4 volte ogni ora	<i>Media</i>	<b>,3840</b>	<b>-,2814</b>
	<i>N</i>	59	59
	<i>Dev. st.</i>	,8561	1,0268
Più di 4 volte ogni ora	<i>Media</i>	<b>,4968</b>	<b>-,3669</b>
	<i>N</i>	53	53
	<i>Dev. st.</i>	1,0694	1,0375
Non ci faccio caso	<i>Media</i>	<b>-,1464</b>	<b>,1182</b>
	<i>N</i>	337	337
	<i>Dev. st.</i>	1,0110	1,0301
Totale	<i>Media</i>	<b>,0000</b>	<b>,0000</b>
	<i>N</i>	1056	1056
	<i>Dev. st.</i>	1,0000	1,0000
	<i>p</i>	,000	,000



Tab. 22 - Progettualità strutturata/liquida (+/-) in ambito extra-lavorativo e monitoraggio dell'ora nel tempo libero (Anova)

	Media	N	Dev. st
Meno di 1 volta ogni ora	,0139	364	,9625
da 1 a 2 volte ogni ora	,0648	243	,9331
da 3 a 4 volte ogni ora	,1652	59	1,1011
Più di 4 volte ogni ora	,4586	53	1,0406
Non ci faccio caso	-,1628	337	1,0330
Totale	,0000	1056	1,0000

$p=.000$

Tab. 23 - Ripartizione del tempo e ritmo di vita,  $r$  di Pearson e  $p$

		Tempo dedicato al lavoro	Tempo dedicato agli obblighi domestici e familiari	Tempo dedicato ad attività di svago
Intensità del ritmo di vita	$r$	,171	,080	-,206
	$p$	,000	,009	,000
Monotasking/multitasking (+/-) in ambito extra-lavorativo	$r$	-,170	\	,126
	$p$	,000	\	,000

Con questa rapida panoramica, si chiude il paragrafo dedicato al paradigma temporale incentrato sulla vita extra-lavorativa. Vediamo adesso cosa succede focalizzando l'attenzione sul contesto lavorativo, che sarà sottoposto al medesimo percorso di analisi. Partendo sempre dalla progettualità, si riscontra una situazione del tutto analoga alla precedente; anche qui, gli elementi della scala non costituiscono un'unica dimensione, come invece accade per i cinque *item* del sottoinsieme "progettualità strutturata" ( $\alpha=0,72$ ). Si è allora proceduto alla riduzione in componenti principali per esplorare la presenza di eventuali dimensioni latenti. Il risultato dell'analisi mostra una complessità più accentuata rispetto al significato attribuito in ipotesi agli *item*, testimoniata dalla presenza di ben tre fattori rilevanti (Tab. 24).

Ad un rapido sguardo, il primo potrebbe sembrare addirittura controintuitivo; da una parte, infatti, le affermazioni originariamente connesse ad una progettualità strutturata contribuiscono tutte in senso positivo, dall'altra, gli *item* rimanenti non solo risultano poco significativi, ma in un paio di casi si associano con lo stesso segno dei precedenti. Inoltre, uno di essi presenta un *factor loading* abbastanza elevato, in cui si manifesta l'abitudine a programmare il lavoro "sulla base di ciò che è temporalmente più urgente". Quale potrebbe essere, dunque, la chiave di lettura semantica che tiene insieme gli *item*? Osservando con più attenzione, si può notare che in molti casi le strategie di pianificazione messe in atto sono in qualche modo guidate da disposizioni apparentemente individuali, ma che in realtà agiscono dall'esterno in maniera diretta o indiretta, pressando l'individuo anche attraverso norme temporali. Sovente, si tratta di istanze che impongono durate e successioni mantenendo, però, l'anonimato, in virtù del loro essere date per scontate. Ecco perché, ad esempio, quando un docente "programma il numero di pubblicazioni da fare in un determinato periodo di tempo", non soddisfa le *proprie* e più intime necessità progettuali, o meglio, può *credere* di farlo; tuttavia, invero, è molto probabile che stia semplicemente ottemperando a qualche criterio imposto dall'Anvur. Il discorso è analogo per colui che aderisce a nuovi progetti solo se questi possono "migliorare la sua posizione accademica": lo fa per sé stesso o perché nel dipartimento c'è bisogno di un nuovo professore associato/ordinario? E ancora, la pianificazione della ricerca, a lungo o a breve termine, quanto risponde al desiderio di accrescere il sapere scientifico e quanto, invece, all'esigenza di paludare il curriculum, attrarre fondi, attivare partenariati e così via? Certo, non è mai semplice capirlo, ma quell'*item* in cui l'urgenza temporale assurge a parametro costitutivo della progettualità lascia intendere che il margine di libertà e autonomia nelle scelte sia molto ristretto. Osserva Luhmann:

nell'epoca delle grandi organizzazioni il tempo è divenuto scarso. La pressione del tempo è un fenomeno diffuso. [...] Cartelle rosse (dal contenuto ormai non più urgente), cartelle urgenti, molto urgenti, popolano la scrivania e i dintorni; tra esse, alcune riescono a catturare l'attenzione vuoi per la loro posizione centrale sulla scrivania, vuoi per la particolare nota "ultima scadenza". Il ritmo del lavoro e la scelta del suo oggetto vengono regolati dall'orientamento che segue le scadenze e il loro carattere vincolante. (Luhmann, 1971, p. 119).

Tab. 24 - Dimensioni della progettualità lavorativa e factor loading

Item	Fattori		
	1°	2°	3°
Se possibile tendo a prorogare le scadenze		<b>,779</b>	
Programmo ricerche a breve termine	,340		<b>-,601</b>
Quando possibile non mi do scadenze precise		<b>,648</b>	,391
Programmo il mio lavoro sulla base di ciò che è temporalmente più urgente	<b>,521</b>	,303	
Concentro i miei sforzi su un progetto a discapito di altri progetti		<b>,569</b>	
Programmo ricerche a lungo termine	<b>,609</b>		<b>,544</b>
Mi pongo obiettivi precisi con tempistiche ben definite	<b>,723</b>	-,386	
I lavori in cui mi impegno sono coerenti con un più ampio e personale progetto di studi	<b>,588</b>		<b>,504</b>
Programmo il numero di pubblicazioni da fare in un determinato periodo di tempo	<b>,701</b>		
Valuto se un nuovo progetto può migliorare/confermare la mia posizione accademica	<b>,673</b>		

Varianza (val. %): 1° fatt.=26,5; 2° fatt.=17,1; 3° fatt.=11,9; tot.=55,5

Traendo spunto da questa riflessione, si capisce bene il motivo per cui, talvolta, diviene estremamente complicato esercitare una pianificazione genuinamente incentrata sulla volontà individuale. Pertanto, in definitiva, si è scelto di scartare l'ipotesi secondo cui il fattore in parola rappresenta il grado di strutturazione dei progetti. Per altri versi, sembra di poter individuare un nesso con il tipo di spinta generatrice che li contraddistingue, variamente collocabile su un continuum ai cui estremi la progettualità diviene massimamente *etero-diretta* o *ego-diretta*.

La seconda componente può essere interpretata in maniera più agevole. Ad essa contribuiscono positivamente quattro delle cinque affermazioni che in ipotesi rispecchiano il carattere liquido dello stile di progettazione. Il mancato rispetto delle scadenze, la ritrosia nel fissarle e l'incapacità di distribuire equamente l'impegno su progetti diversi, sono indicatori di una propensione generale alla continua negoziazione dei propri piani, i quali, d'altronde, difficilmente annoverano "obiettivi precisi con tempistiche ben definite". Evidentemente, solo adesso

siamo in presenza del fattore che esprime la distinzione teorica fra una progettualità *liquida* e *strutturata*.

Per converso, l'ultima dimensione richiede uno sforzo analitico maggiore. Essa si caratterizza per l'associazione di quattro tratti verbali. Tuttavia, per iniziare, è utile isolarne due. Il primo, l'unico con *factor loading* negativo, ci dice che la programmazione a breve termine non rientra fra le strategie messe in pratica, anzi, costituisce un elemento oppositivo al progetto. Il secondo, denota la presenza di un disegno sovraordinato entro cui vanno collocandosi in modo organico e coerente i lavori più mirati e circoscritti. dove i vari lavori del docente si collocano in modo organico e coerente. A ben vedere, il senso della relazione che intercorre fra gli *item* è abbastanza chiaro se si pensa al "progetto di studi più ampio" come a un'ambizione complessa e multiforme, che in quanto tale non può collocarsi in una logica progettuale di breve termine. In altre parole, si tratterebbe della massima aspirazione scientifica del docente, la quale non di rado acquisisce tratti ossessivi; quella che per Einstein, ad esempio, corrispondeva alla necessità di coniugare la relatività generale con la fisica quantistica o, per Gödel, di dimostrare matematicamente l'esistenza di Dio. Ciò detto, si comprende facilmente il contributo dell'*item* relativo alla progettualità di lungo periodo, l'unica capace di garantire asilo a un progetto vita natural durante, che ha poco a che fare con le scadenze o altre prescrizioni temporali. Tra l'altro, è qui che emerge lo scarto sostantivo rispetto al primo fattore, dove la pianificazione si esprime sì, nel lungo periodo, ma anche nel breve termine, e, verosimilmente, il più ampio progetto di studi rimane vincolato a logiche esogene più che a un personale bisogno di conoscenza e comprensione del mondo. In sintesi, sono queste le riflessioni su cui si basa la scelta di interpretare il fattore come espressione di una progettualità *organica* o, al contrario, *segmentata*.

Conclusa questa prima analisi, occorre controllare l'esito della rilevazione del ritmo di lavoro mediante l'apposita scala. Quest'ultima, come la precedente, avrebbe dovuto essere unidimensionale, nondimeno, ciò si verifica solo escludendo un *item* ( $\alpha=0,71$ )<sup>58</sup>. Al solito, l'estrazione delle componenti aiuterà a capire se è il caso di mantenerlo comunque o rinunciarvi. Guardando la tabella (Tab. 25), non v'è

<sup>58</sup> L'*item* in questione è "riesco a concedermi il giusto numero di pause".

dubbio che il primo fattore sia pertinente al concetto espresso in sede teorica. Esso, con il 36,4 % di varianza spiegata, presenta il contributo significativo di quasi tutte le affermazioni, il cui segno è coerente con le aspettative. Nondimeno, oltre all'intensità del ritmo di lavoro, vi è una seconda dimensione in cui figurano due *item*. Il più discriminante è la tendenza a non farsi distrarre dal richiamo del telefono in caso sia necessario rimanere concentrati sul proprio lavoro, cui si aggiunge la capacità di “concedersi il giusto numero di pause” durante l'orario lavorativo. Dunque, l'abilità di sapersi ritagliare tempi e luoghi ricreativi, con lo scopo di calmierare il ritmo di lavoro, si riflette anche nell'attitudine di riconoscere ad ogni contesto la propria temporalità, senza lasciare che essa subisca la pressione esercitata dalle pretese temporali di un altrove incalzante. Con ciò, si è deciso di mantenere anche questo secondo fattore, in grado di rappresentare la tensione fra i comportamenti votati all'*intra-contestualità* o alla *trans-contestualità*.

Tab. 25 - Dimensioni del ritmo di lavoro e factor loading

Item	Fattori	
	1°	2°
Svolgo più attività contemporaneamente per guadagnare tempo	<b>,619</b>	
Ho un'agenda con impegni molto serrati	<b>,742</b>	
Dopo essere stato in ufficio, lavoro anche a casa	<b>,538</b>	
Trovo faticoso rispettare gli orari degli appuntamenti	<b>,584</b>	
Di solito mi trovo a dover rincorrere le scadenze	<b>,760</b>	
Quando sono concentrato su un'attività di lavoro non rispondo al telefono		<b>,896</b>
Riesco a concedermi il giusto numero di pause	-,440	,465
Non ho abbastanza tempo per fare ciò che dovrei	<b>,745</b>	

Varianza (val. %): 1° fatt.=36,4; 2° fatt.=13,2; tot.=49,5

Pensandoci bene, risulta facile scorgere il nesso che in ipotesi dovrebbe tenere insieme la progettualità e il ritmo di lavoro. Laddove la possibilità di pianificare attività di ricerca originali e qualitativamente

valide è favorita dalla disponibilità di un tempo autonomo, ponderato, lento, flessibile e quindi capace di adattarsi alle mille tortuosità che sempre emergono nel contesto di un'indagine scientifica, il regime dromologico delle scadenze a la sovrapposizione, talvolta insostenibile, di impegni didattici, burocratici e istituzionali vi si oppongono brutalmente. Così, «quando il ritmo di vita e di lavoro diviene sempre più frenetico, non c'è tempo per un'attenta pianificazione e un dibattito democratico circa la futura linea d'azione» (Ylijoki, 2010, p. 371, traduzione mia). In aggiunta, sembrerebbe esserci un principio comune che soggiace alle dimensioni della trans-contestualità e della progettualità, specificamente nella forma che distingue il suo carattere etero-diretto o ego-diretto. Entrambe, infatti, si basano sulla capacità di emarginare le istanze esterne dando precedenza alle proprie e a quelle dell'ambiente in cui si è fisicamente presenti.

Sul piano empirico, l'analisi è in linea con le aspettative, confermando un'associazione pressoché totale fra ritmo e progettualità in ambito lavorativo: più alto è il ritmo, più i progetti si fanno mutevoli, piegandosi alle molteplici forze provenienti dall'esterno. (Tab. 26). Spostando l'attenzione anche sulle altre due componenti della dimensione conativa, come già accaduto in precedenza, il ritmo di vita si lega al monitoraggio del tempo, tenendo ferma la dinamica in base alla quale al crescere del numero di occasioni in cui si osserva l'ora aumenta l'intensità del ritmo e, con essa, la tendenza alla trans-contestualità (Tab. 27). Infine, il ritmo è protagonista anche nell'ultima relazione significativa, stavolta con la ripartizione del tempo. A dire il vero, la corrispondenza non è completa e vale solo per il primo fattore, ma è interessante rimarcarla per il suo valore semantico. Come mostrano i numeri – e come si è più volte sostenuto – un ritmo di lavoro molto intenso sottrae energie preziose innescando un meccanismo di riduzione del tempo dedicato all'attività di ricerca. Chiaramente, la relazione può essere letta anche in senso inverso, cioè a dire che chi dedica più tempo alla ricerca tende ad adottare un ritmo di lavoro meno frenetico. In ogni modo, si noti la differenza rispetto agli altri due tipi di attività, che pur non costituendo il nucleo essenziale delle mansioni richieste ai docenti – almeno, in condizioni normali dovrebbe essere così... – sembrano indurre ad un incremento dei ritmi di lavoro (Tab. 28). Per inciso, ciò dovrebbe far riflettere sulle conseguenze negative di un'eccessiva burocratizzazione del lavoro accademico.

*Tab. 26 - Progettualità lavorativa e ritmo di lavoro, r di Pearson e p*

		Progettualità lavorativa etero-diretta/ego-diretta (+/-)	Progettualità lavorativa liquida/strutturata (+/-)	Progettualità lavorativa organica/segmentata (+/-)
Intensità del ritmo di lavoro	r	,271	,280	\
	p	,000	,009	\
Intra-contestualità/trans-contestualità (+/-) in ambito lavorativo	r	,217	,149	,085
	p	,000	,000	,006

Dovendo giungere ad un resoconto finale, ed essendovi numerosi elementi in gioco, mi avvarrò dell'ausilio di una tabella riassuntiva che fornisce un quadro d'insieme delle relazioni passate in rassegna (Tab. 29). Prima di tutto, si noti che la covariazione fra ritmo e progettualità rimane valida in entrambe le declinazioni del paradigma, e che lo stesso si può dire facendo riferimento al binomio ritmo-monitoraggio, sia in rapporto all'ambito lavorativo che a quello extra-lavorativo. Per certi versi, anche la ripartizione del tempo mostra una sostanziale tendenza ad associarsi al ritmo, anche se in maniera incompleta per quanto riguarda l'ambito lavorativo. In generale, l'aspetto più interessante che emerge è la centralità del ritmo nel sistema di relazioni tra tutte le componenti coinvolte, il quale sembrerebbe esercitare il ruolo di collante semantico fra progettualità, ripartizione e monitoraggio del tempo. Tuttavia, facendo riferimento alla parte destra dello schema, si capisce come quest'ultime non siano direttamente connesse fra loro, bensì essenzialmente indipendenti. In conclusione, i risultati delle analisi inducono a proporre una rilettura della dimensione conativa, che parrebbe esprimersi attraverso un unico concetto-insieme – il ritmo di vita/lavoro – che soggiace alle altre tre dimensioni enucleate nel paradigma.

Tab. 27 - Fattori del ritmo di lavoro e monitoraggio dell'ora nel tempo lavorativo (Anova)

		Intensità del ritmo di lavoro	Intra-contestualità/trans-contestualità (+/-) in ambito lavorativo
	<i>Media</i>	<b>-,2749</b>	<b>-,0158</b>
Meno di 1 volta ogni ora	<i>N</i>	286	286
	<i>Dev. st.</i>	,9868	1,0147
	<i>Media</i>	<b>,0502</b>	<b>,0199</b>
da 1 a 2 volte ogni ora	<i>N</i>	344	344
	<i>Dev. st.</i>	,9270	,9332
	<i>Media</i>	<b>,2088</b>	<b>-,1241</b>
da 3 a 4 volte ogni ora	<i>N</i>	145	145
	<i>Dev. st.</i>	,9315	,9379
	<i>Media</i>	<b>,3878</b>	<b>-,2081</b>
Più di 4 volte ogni ora	<i>N</i>	105	105
	<i>Dev. st.</i>	1,088	1,0126
	<i>Media</i>	<b>-,0549</b>	<b>,2132</b>
Non ci faccio caso	<i>N</i>	176	176
	<i>Dev. st.</i>	1,0400	1,1076
	<i>Media</i>	<b>,0000</b>	<b>,0000</b>
Totale	<i>N</i>	1056	1056
	<i>Dev. st.</i>	1,000	1,0000
	<i>p</i>	,000	,005

Tab. 28 - Ripartizione del tempo e ritmo di vita, *r* di Pearson e *p*

		Tempo per la ricerca	Tempo per la didattica	Tempo per gli adempimenti burocratici	Tempo per altri incarichi istituzionali
Intensità del ritmo di vita	<i>r</i>	-,158	\	,191	,115
	<i>p</i>	,000	\	,000	,000



Tab. 29 - Covariazioni tra le componenti della dimensione conativa per i due paradigmi

	Ritmo			Monitoraggio		Ripartizione del tempo
	Progettualità	Ripartizione del tempo	Monitoraggio del tempo	Progettualità	Ripartizione del tempo	Progettualità
Ambito extra-lavorativo	+	+	+	+/-	\	\
Ambito lavorativo	+	+/-	+	\	\	\

Legenda: relazione completa (+); relazione parziale (+/-); assenza di relazione (\)

## 5.2. A ognuno il suo tempo: caratterizzazioni tipologiche del paradigma temporale

Dopo un lungo peregrinare, possiamo finalmente addentrarci nel cuore della ricerca, cercando di capire quali siano le modalità più diffuse attraverso cui i docenti universitari articolano il proprio rapporto con il tempo. Come si è avuto modo di spiegare in precedenza (cfr. § 4.1.), questa parte del lavoro consiste in un'analisi multivariata suddivisa in due sezioni comunicanti: dapprima, si opera una sintesi delle variabili del paradigma in un numero ridotto di fattori (Acm), successivamente, tali fattori vengono utilizzati come base sostantiva per il raggruppamento dei casi (*cluster analysis*) da cui emerge l'output finale desiderato: una tipologia. Siffatta strategia d'analisi permette

di individuare le dimensioni più rilevanti che sottostanno ad insiemi di variabili fra loro associate, oppure dopo aver costruito degli indici utilizzando alcune variabili che rappresentano proprietà fra loro interconnesse. Queste operazioni consentono, oltre alla semplificazione del procedimento di analisi dei gruppi, anche l'eliminazione della ridondanza che di solito è presente in molte variabili incluse nella matrice dei casi. (Di Franco, 2006, p. 91).

Chiarito definitivamente il tipo di procedura applicata, prima di commentare i dati occorre specificare che quanto segue non è certo il primo fra i risultati emersi nel corso delle numerose sessioni d'analisi che sono servite per giungere a un esito che fosse al contempo parsimonioso, coerente e interpretabile. D'altronde, in situazioni simili è

normale prassi «procedere in modo circolare (*input* → *output* → *input* → *output*, è così via) affinando progressivamente i risultati ottenuti» (*ibid.*, testo in nota). Reiterando le analisi, ad esempio, non è stato possibile sintetizzare tutte le variabili del Pt in un'unica soluzione, come invece era stato erroneamente preventivato

Nondimeno, è bene sottolineare che, in genere, al contrario di quanto ci si potrebbe immaginare, quando i riscontri empirici di un'indagine collimano perfettamente con i risultati attesi, il ricercatore ha ben poco da rallegrarsi – ammenoché la ricerca, più che un fine, costituisca un mezzo per ratificare idee e decisioni già prese a tavolino, ma questo è un altro discorso. Tuttavia, non vorrei nemmeno addurre l'abusata argomentazione della serendipità, baluardo impenetrabile a difesa del tutto-può-essere-utile. Più semplicemente, il risultato inatteso e l'errore, lungi dall'essere degli impedimenti, rappresentano una preziosa opportunità per porre rimedio alle criticità che senza eccezioni affliggono qualsiasi disegno di ricerca.

Nel caso specifico, l'errore si è consumato in fase di concettualizzazione del Pt, dimenticando la classica ma sempre valida lezione di LaPiere (1934) secondo cui la coerenza fra atteggiamenti e comportamenti individuali è tutt'altro che scontata. In tal senso, presumere che le sottodimensioni legate allo statuto e ai valori del tempo avrebbero potuto interrelarsi con quelle dell'area conativa ha rappresentato un salto logico molto più ardito: non già dagli atteggiamenti ai comportamenti, bensì dalle percezioni astratte e dai valori ai comportamenti. Ecco perché, alla prova dei fatti, l'analisi multivariata comprensiva di tutte e tre le dimensioni del Pt non ha offerto alcun risultato significativo. Pertanto, è sembrato ragionevole mantenere insieme le variabili relative alle componenti statutaria e valoriale, tenendole però disgiunte da quelle sottese alla dimensione conativa. Essa risulta quindi indipendente dalle altre, e tale circostanza getta nuova luce sulla configurazione interna del Pt, che non designa un concetto-struttura ma un concetto-insieme cui contribuiscono separatamente due macro-dimensioni: quella conativa, appunto, e quella che potremmo definire “statutario-valoriale”.

Al contrario, non si sono fatte distinzioni tra le due operazionalizzazioni del paradigma (extra-lavorativa e lavorativa), giacché entrambe prendono sostanza a partire da una matrice comune: le modalità di percezione del concetto di tempo e la sua gestione pratica. Tutto

ciò giustifica la necessità di condurre una duplice analisi delle corrispondenze, concentrandosi da una parte, sul gruppo di variabili legate ai comportamenti degli intervistati, dall'altra sul versante più astratto delle raffigurazioni mentali e delle percezioni ideali. Nel prossimo paragrafo partiremo proprio da quest'ultime.

### ***5.2.1. Pensare il tempo: retaggio della modernità e prodromi del "postmoderno"***

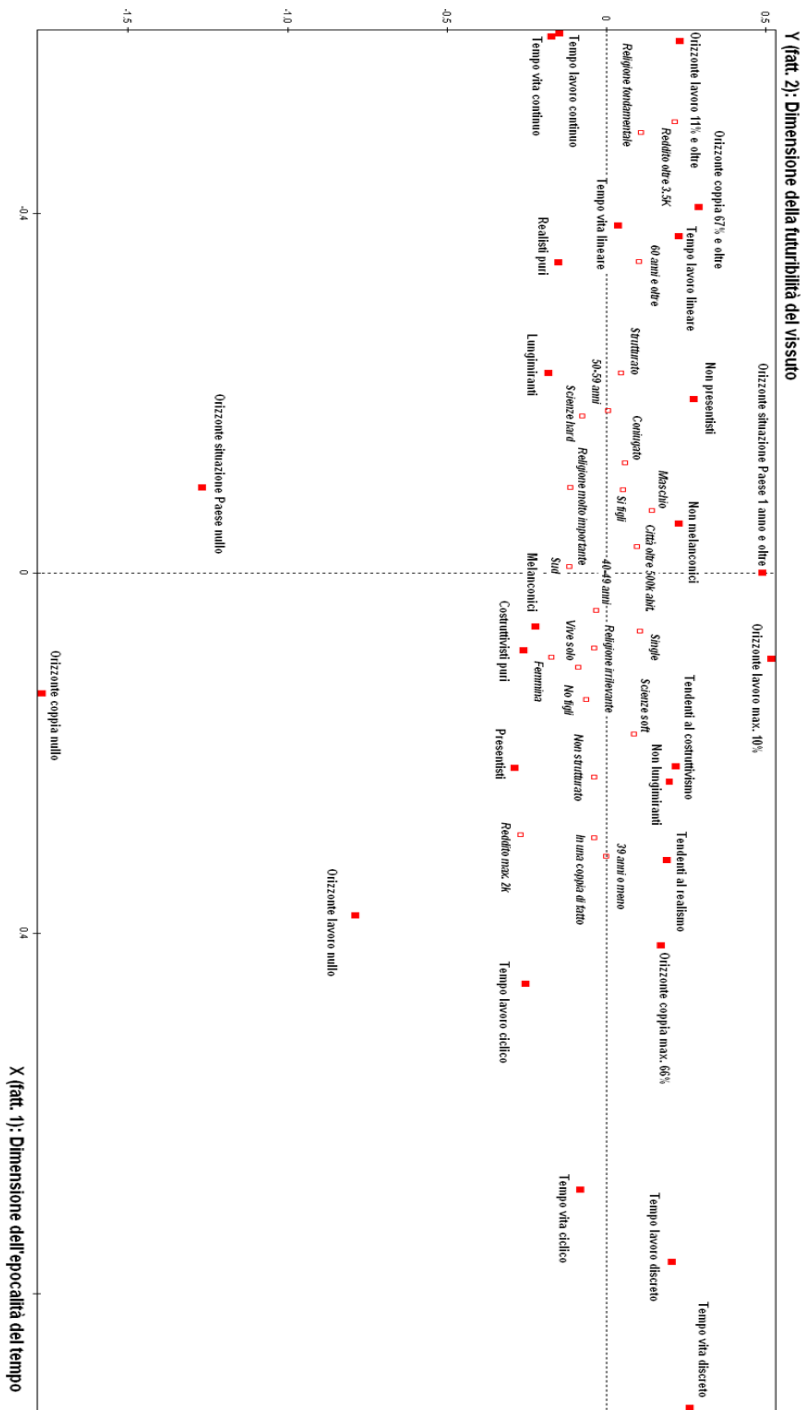
Nella prima Acm, le sole variabili attive<sup>59</sup> sono quelle che riguardano la prospettiva temporale, l'orizzonte temporale, gli aiontipi e la dimensione genetica. L'output definitivo è composto da due fattori che insieme riproducono il 20,18% dell'inerzia totale<sup>60</sup>. Com'è evidente dal grafico (Fig. 8), gran parte delle modalità si dispiegano lungo il primo fattore, che dunque richiederà uno sforzo ermeneutico molto più ingente rispetto al secondo. In generale, per favorire la chiarezza dell'esposizione sarà bene descrivere le componenti distinguendo per ciascuna il semiasse positivo da quello negativo, in modo da rimarcare i termini della contrapposizione semantica fra i poli.

Volgendo lo sguardo alla destra più estrema della prima componente, si nota subito un gruppo di variabili-modalità che concerne la raffigurazione del tempo declinato in forma ciclica e discreta (punti-forme). Procedendo verso l'origine, poco lontano, si trovano gli orizzonti, la cui estensione è modica o addirittura nulla nel caso del lavoro. Già da queste brevi osservazioni si evince una concezione peculiare

<sup>59</sup> Per chi fosse meno avvezzo a questo tipo di analisi, è fondamentale spiegare la differenza tra variabili attive e illustrative. Attive sono le variabili realmente *coinvolte nella produzione dell'output*, cioè a dire le uniche «che definiscono i fattori estratti dall'analisi». Per converso, le variabili illustrative *non concorrono in alcun modo alla formazione dei fattori*, e quindi non li determinano né da un punto di vista matematico né semantico. Tuttavia, spesso vengono introdotte poiché offrono un prezioso sostegno «per illustrare e interpretare il significato dei fattori stessi» (Di Franco, 2006, p. 206) per via indiretta.

<sup>60</sup> L'inerzia è un conetto analogo a quello di varianza. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al testo di Di Franco (*ibid.*).

Fig. 8 - Epocalità del tempo e futuribilità del vissuto



del tempo, percepito attraverso gli aioutipi meno canonici associati a una contrazione degli orizzonti. D'altronde, non mancano «studi sociologici sul tempo [che] hanno messo in evidenza la restrizione dell'orizzonte temporale [...] a cui sono necessariamente associati modi diversi di rappresentare il tempo» (Carbone, 2005, p. 172). Tutto ciò costituisce la logica conseguenza di un netto ripiegamento sulle dimensioni del presente e del passato (melanconici), nonché della mancanza di una prospettiva orientata al futuro (non lungimiranti). Vi sono poi ulteriori conferme relative alla visione genetica del tempo, che se da un lato lascia trasparire un certo grado di indecisione sulla scelta fra realismo e costruttivismo, per via della presenza di entrambe le modalità intermedie, dall'altro, l'ago della bilancia pende palesemente in favore di quest'ultimo, che rappresenta l'unica forma pura capace di concorrere alla creazione del fattore. Va così delineandosi un quadro dipinto con mano incerta, che tradisce la mancanza di orizzonti e riferimenti precisi capaci di conferire una visione univoca del concetto di tempo.

Non è casuale, allora, che un'analogia idea di precarietà emerga anche guardando le variabili illustrative. Nello specifico, esse denunciano condizioni di instabilità e solitudine, compendiate in un'area piuttosto circoscritta del grafico. L'instabilità emerge soprattutto in ragione della posizione contrattuale a tempo determinato (non strutturato), cui si accompagna, inevitabilmente, un reddito a regime minimo. Tuttavia, essa viene rappresentata anche dallo stato civile, con una prevalenza delle coppie di fatto che denuncia, laddove non vi siano scelte di principio, l'impossibilità di unirsi in matrimonio. Per quanto concerne la solitudine, basterà osservare la prevalenza di famiglie mononucleari, cioè formate da persone senza figli che vivono sole. Tra l'altro, sembrerebbe trattarsi di una solitudine per certi versi spirituale, oltre che materiale, giacché la religione costituisce un aspetto del tutto secondario, o irrilevante, dell'esistenza. Al di là di quest'ultimo aspetto, sembra quasi pleonastico sottolineare come la situazione descritta rispecchi molto fedelmente l'idealtipo del ricercatore universitario a tempo determinato; non a caso, la fascia di età maggiormente rappresentata è quella al di sotto dei 40 anni, con una presenza più modesta della coorte che va dai 40 ai 49. Inoltre, considerata la generale condizione di precarietà, non stupisce la presenza maggioritaria

del genere femminile, notoriamente svantaggiato in ambito professionale e non solo. Da ultimo, sebbene verosimilmente vi siano differenze rilevanti tra scienze hard e scienze soft in termini di stabilità e ricchezza offerte, il fatto che solo le seconde compaiano in questa zona del grafico suggerisce un supplemento di riflessione. Difatti, bisogna porre in evidenza che i docenti impegnati nelle scienze umane e sociali sono mediamente meno socializzati, da un punto di vista professionale, all'analisi del concetto di tempo rispetto ai colleghi matematici, fisici, chimici e ingegneri. Pertanto, è più probabile che sviluppino un'idea di tempo distante dagli attributi di linearità, continuità e "verità" tipici delle scienze naturali, con la conseguente difficoltà di operare una scelta assoluta, come dimostra la vicinanza della variabile "scienze soft" alle modalità mediane della dimensione genetica.

Prevedibilmente, sul semiasse negativo del fattore prende forma una situazione contraria alla precedente, dove si affermano tutte le qualità precipue di un tempo patentemente newtoniano: lineare, continuo e reale, cioè a dire che esiste di per sé e indipendentemente dall'uomo. In aggiunta, aumenta l'ampiezza degli orizzonti temporali connessi al destino della vita lavorativa e sentimentale, la cui distensione trae giovamento da una prospettiva lungimirante che non cede il passo né alle lusinghe di un presente totalitario né a quelle di un passato aureo in cui rifugiarsi.

Come c'era da attendersi, le variabili illustrative si integrano perfettamente con la concezione del tempo appena delineata, espressione di un pensiero conforme agli stilemi di una temporalità canonica e della tipica sicurezza di chi guarda al domani con fiducia e relativa tranquillità. Sicurezza a livello economico (reddito superiore a 3.500€ mensili), contrattuale (strutturato), ma anche affettivo e spirituale, come si evince dalla genitorialità, sovente esercitata nell'alveo del vincolo coniugale, e dall'importanza attribuita alla religione, ritenuta molto importante o anche fondamentale. A proposito del rapporto tra fede e tempo, è pienamente giustificato il nesso con gli aiontipi lineari e continui, tenendo presente, soprattutto, che la quasi totalità dei credenti si dichiara cristiana (92,8%) e che «il cristianesimo è lineare, ha un verso e una direzione: tende verso Dio» (Taroni, 2012, p. 164) Infine, ancora una volta le variabili anagrafiche si mostrano del tutto coerenti, facendo registrare la prevalenza di uomini in età matura, vale a dire dai 50 anni in su.

Conclusa la disamina puntuale dei semiassi, si pone il problema di come interpretare globalmente il fattore. A tale scopo, vorrei illustrare in breve gli esiti del contributo di Carbone (2005) che, per molti versi, risultano sovrapponibili a quelli del presente lavoro, benché la strategia di ricerca adottata sia del tutto diversa. Infatti, a partire da alcune interviste in profondità svolte su un campione di giovani, l'autore sviluppa un'analisi lessicometrica incentrata sulle risposte fornite alla seguente domanda: «se dovessi rappresentare il tempo con un'immagine, quale utilizzeresti?» (ivi, p. 163). Segue una lista piuttosto numerosa di tutti gli aggettivi utilizzati dagli intervistati per descrivere la loro raffigurazione mentale del tempo, cui egli attribuisce un significato duale:

le diverse rappresentazioni del tempo possono essere collocate [...] all'interno di una struttura semantica in cui i due estremi rappresentano altrettante rappresentazioni idealtipiche del tempo [...]; da una parte il tempo meccanico lineare misurabile è, infatti, la rappresentazione ideale del tempo moderno-industriale [...], mentre, dall'altra, il tempo reversibile intangibile coincide con una rappresentazione del tempo in cui gli elementi della modernità sono, se non del tutto superati, almeno messi in discussione (ivi, pp. 167-168).

È quasi sorprendente osservare come questa analisi si attagli benissimo ai risultati di entrambe le indagini. Difatti, si ha buon gioco nel sostenere che il semiasse positivo esprima un «tempo postmoderno» e «frammentato», in cui «gli individui, una volta spezzata la fiducia nella linearità del progresso, sentono il bisogno di riscoprire alcune dimensioni della circolarità del tempo e di ritrovare, anche i grandi cicli della natura e della vita biologica» (ivi, p. 172). Analogamente, nel semiasse negativo è possibile riconoscere un'idea di tempo «dominata dal modello di razionalità delle scienze naturali in cui il tempo da elemento soggettivo viene trasformato in un elemento oggettivo che si impone sugli individui». Tutto ciò costituisce chiaramente un prodotto della modernità, dove «il tempo [...] diventa qualcosa di dato, di costruito, di indipendente dalle persone» (ivi, p. 168).

Vi sono invece delle differenze per quanto riguarda il rapporto tra la percezione del tempo e il genere femminile. Il lavoro di Carbone infatti evidenzia il «maggior ricorso delle ragazze ad una rappresentazione secondo simboli che rimandano alla tangibilità e misurabilità del tempo» (ivi, p. 177), ma, come si è avuto modo di vedere, nel nostro

caso le donne assumono una visione ben lontana dai tratti moderni di un tempo concreto e misurabile, testimoniata dalla prossimità con la variabile che individua i “costruttivisti puri”. Non è da escludere che possa trattarsi di un effetto dovuto alla disparità anagrafica dei campioni; ad ogni modo, in altre sedi emergono situazioni conformi ai risultati dell’Acm, giacché le donne riconoscono nella temporalità del quotidiano

un ambito in cui trova espressione non tanto la “vulnerabilità” del soggetto femminile alle prese con una *moltitudine di tempi* di difficile (o impossibile) conciliazione quanto, piuttosto, la sua capacità di riconoscere la ricchezza e la pluralità degli orientamenti che il quotidiano contiene [...]. Da lungo fusi nell’esperienza delle donne, questi orientamenti sono costruiti sul riconoscimento, piuttosto che sulla rimozione, del carattere *discontinuo*, non standardizzabile e *non astratto* del tempo umano (Lecardi, 2009, p. 109, corsivo aggiunto).

Per concludere, si consideri il fattore in tutta la sua estensione facendo caso al modo in cui sono fra loro collocate le quattro modalità che indicano la fascia d’età. Com’è evidente, le rispettive coordinate sull’asse in parola si pongono a intervalli pressoché regolari, seguendo un percorso ben delineato in cui più si è avanti con gli anni più si assume una visione del tempo legata a schemi concettuali tipici della modernità, e, viceversa, più si è giovani – sempre in senso relativo – più il rapporto con la temporalità si fa antitetico e indefinito, ricalcando il carattere proteiforme e liquido della postmodernità. In altre parole, il passaggio del tempo (anagrafico) disvela la sua stessa evoluzione: dal moderno al “postmoderno<sup>61</sup>”. Dunque, in definitiva, sembra lecito interpretare questa prima componente come espressione dell’*epocalità del tempo*.

<sup>61</sup> Di norma sono alquanto restio ad utilizzare questo termine, poiché concordo con chi sostiene che la presunta epoca postmoderna sia ancora indissolubilmente invischiata nella modernità, tanto da preferirgli il termine “tardo-modernità”, come fa ad esempio Rosa (2010). Ciò nondimeno, nel caso specifico faccio ricorso a questo concetto inteso, però, come espressione di una dissonanza che avvolge l’individuo, penetrato dall’onda lunga della modernità nonché, al contempo, dal suo processo di sfaldamento tutt’ora in essere e comunque in fase embrionale. Per certi versi, sembrerebbe proprio questa la situazione in cui riversa il concetto di tempo: un momento di attesa in cui il vecchio re è malato e gli aspiranti al trono si danno battaglia; in cui il tempo autonomo e assoluto della fisica classica è minacciato da una folla eterogenea di tempi “altri”.



Per completare l'analisi, è ora necessario esaminare il secondo fattore, la cui natura sostantiva può essere enucleata più agilmente. In buona sostanza, quest'ultimo ricalca l'entità dell'ampiezza degli orizzonti temporali, le cui differenti modalità si pongono agli antipodi. Focalizzando l'attenzione sul semiasse positivo, si nota la presenza di orizzonti molto o moderatamente estesi sia in riferimento al lavoro che alla vita di coppia, ma il contributo maggiore concerne la capacità di intravedere i futuri sviluppi della situazione politico-sociale del Paese, con un valore test<sup>62</sup> superiore a tutti gli altri. Inoltre, l'analisi indica che queste abilità prefigurative si associano a una concezione lineare del tempo, soprattutto nell'ambito lavorativo. D'altronde, il concetto di linearità potrebbe costituire un prerequisito che agevola la creazione e il mantenimento degli orizzonti in virtù del corollario per cui può esistere uno e un solo futuro, giacché unici sono la direzione e il verso dell'avvenire. Diversamente, le potenzialità si moltiplicano e l'assunzione degli orizzonti si fa più problematica. In maniera coerente, la prospettiva temporale si distanzia sia dal presentismo sia dalla chiusura nel passato, fattori che ostacolano la capacità di rivolgersi al futuro scrutandone gli orizzonti.

Non sono molte le variabili illustrative associate significativamente al fattore, tuttavia, è bene sottolineare la perdurante centralità della distinzione di genere, che rimarca la condizione privilegiata degli uomini, dotati di orizzonti temporali più ampi che probabilmente si sostanziano anche in virtù di un'agiatazza economica (reddito superiore a 3.500€ mensili) e sentimentale maggiore rispetto alla controparte femminile.

All'opposto, il semiasse negativo certifica non solo la contrazione degli orizzonti, bensì il loro azzeramento in tutti gli ambiti coinvolti. A tal proposito, occorre concentrarsi sulle tre variabili-modalità, nettamente distaccate rispetto alle altre, che occupano il polo più estremo e che rappresentano la totale assenza di qualsiasi tipo di orizzonte. Infatti, si ricorda che esse identificano la seguente opzione di risposta: "non c'è nulla che riesca vedere al di là del presente". Evidentemente, si tratta di una visione del tempo che manifesta tratti nichilisti, nel

<sup>62</sup> Il valore test è un coefficiente che serve ad «accertare se la relazione fra una variabile modalità [...] e un fattore sia o no dovuta agli effetti del caso. Si ritiene significativa un'associazione se la cifra del valore test è maggiore di 2 in valore assoluto» (Di Franco, 2006, p. 208).

sensu che non vi è *nulla* fuorché il presente; ed è proprio il presentismo la prospettiva temporale più caratterizzante, sebbene risultino associate anche le attitudini melanconiche. Va così delineandosi una «compressione spazio-temporale [in cui] il presente appare come la sola dimensione temporale disponibile per la definizione delle scelte, un vero e proprio orizzonte esistenziale che *include* e *sostituisce* futuro e passato (ivi, p. 35, corsivo nel testo). A ulteriore conferma, si segnala il contributo di una figurazione ciclica del tempo, specialmente per quanto riguarda la vita lavorativa. In tal modo, si completa il quadro dello schema temporale che soggiace al semiasse, ampiamente sovrapponibile al concetto di “presente esteso” teorizzato da Helga Nowotny. Difatti, come afferma la sociologa austriaca, il presente esteso

cerca di ridurre l'incertezza del futuro in quanto si ricorda della ciclicità e cerca di collegarla alla linearità. Il presente viene interpretato non più come parte di un processo in linea retta che conduce ad un futuro aperto al progresso, ma come parte di un movimento ciclico. Aggiunti e sovrapposti al posizionamento cronologico, che diviene la datazione neutrale di fondo e perde il sovraccarico ideologico di storia universale che fino a poco tempo fa gli veniva addossato, gli avvenimenti possono essere interpretati come parte di un ciclo. Vengono visti come parte di una successione, di una sequenza che obbedisce al suo “tempo personale”, che reca in sé il proprio orologio o – nel linguaggio moderno – il proprio programma o il proprio codice temporale che determina ascesa, ripetizione e discesa o compimento. (Nowotny, 1989, p. 59).

A giudicare dalle variabili illustrative, il presente esteso è appannaggio principale dei profili deboli e meno garantiti. Essi si contraddistinguono per il reddito non superiore ai 2000€, per la collocazione geografica dell'ateneo nel mezzogiorno e, nuovamente, per il genere, con la solita prevalenza delle donne.

Alla luce degli aspetti emersi, non v'è dubbio che il fattore prenda forma principalmente sulla base dell'estensione degli orizzonti temporali degli intervistati, i quali, in aggiunta, risentono del tipo di prospettiva temporale adottata. Laddove quest'ultima riesce a trascendere la dimensione del presente e ad affrancarsi dal ripiegamento nostalgico nel passato, il futuro diventa più nitido, lasciando intravedere le possibili opportunità che consentono di raggiungere gli obiettivi prefissi e realizzare i propri desideri. Per converso, se la prospettiva temporale

elegge l'istantaneità a tratto essenziale del vissuto, gli orizzonti temporali tendono ad assottigliarsi, fino al caso limite in cui divengono talmente evanescenti da scomparire. Pertanto, in ultima istanza, si ritiene che il fattore rappresenti la dimensione della *futuribilità del vissuto*.

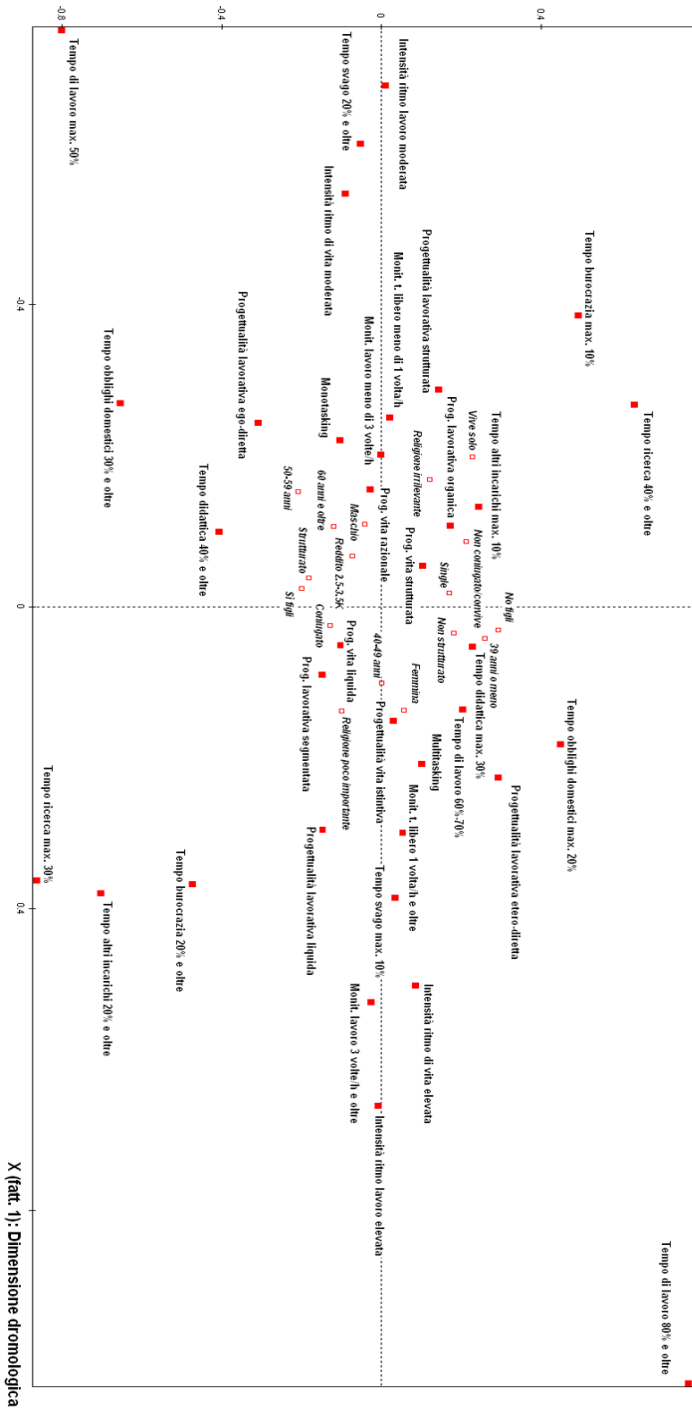
### **5.2.2. Il richiamo della lentezza e l'imperativo della velocità**

Il secondo output dell'analisi multivariata si basa sui nessi di relazione fra le sole variabili della dimensione conativa relative a entrambi i paradigmi. In termini di inerzia riprodotta, il risultato è analogo al precedente (19,76%), anche se in questo caso molte variabili-modalità contribuiscono in modo più equilibrato alla formulazione di entrambi i fattori (Fig. 9). Peraltro, come vedremo, vi sono ampie conferme circa la configurazione interna della dimensione, con il ritmo di vita/lavoro che determina segnatamente il primo fattore supportato da gran parte delle altre variabili. (cfr. § 5.1.) Ma andiamo con ordine.

Osservando il semiasse positivo della componente, si riscontrano tutti – o quasi – i sintomi della cronofagia, primariamente esercitata in ambito lavorativo ma con licenza di smarginare negli altri contesti di vita. Infatti, la quantità di tempo dedicata al lavoro non è inferiore all'80% e sovente oltrepassa questo valore, riducendo al minimo la possibilità di svolgere attività differenti e ricreative, come testimonia la sostanziale assenza di svago (massimo 10%). Questo aspetto totalizzante del lavoro si traduce anche nell'imposizione di ritmi elevati, nonché nella necessità di monitorare costantemente l'ora, in modo da completare l'affannoso incastro di lezioni, riunioni e appuntamenti ravvicinati. Tutto ciò sintetizza una condizione diffusa, contraddistinta da una tirannia della velocità che può comportare pesanti conseguenze non solo per i singoli docenti, ma per il sapere scientifico in generale. Difatti, più aumenta la frenesia più si tende ad accantonare i criteri qualitativi per quelli temporali; il pensiero deve correre veloce e le soluzioni migliori sono quelle a portata di mano, il che significa già conosciute e validate. Tuttavia, così facendo si alimenta il paradosso per cui la rapidità e l'accelerazione «producono il singolare effetto di una sostanziale immobilità» (Pagano, 2011, p. 87), poiché tutto ristagna nel dominio tempestivo del già noto. Dunque, le occasioni di produrre

Fig. 9 - Componente diromologica e pervasività temporale del lavoro

Y (fatt. 2): Dimensione della pervasività temporale del lavoro



nuovi pensieri e nuove soluzioni si riducono drasticamente, fossilizzando la conoscenza scientifica nelle sue zone di *comfort*. Tale situazione è descritta magistralmente da Luhmann:

operato da numerosi impegni di partecipazione, il singolo trova il proprio tempo notevolmente ridotto e spezzettato [...]. Nel suo lavoro egli si basa su dati e simboli rapidamente accessibili e utilizzabili, su informazioni che sono temporalmente lontane, che non vengono più assunte oggettivamente e socialmente, su modi di pensare complessi che non vengono più utilizzati a meno che non vengano appositamente approntate *routines* cooperative a questo scopo, giacché ogni riflessione viene compiuta solo se promette il conseguimento di risultati affidabili all'interno di una scadenza fissata, abituale e adeguata. Non si legge più. Vengono in tal modo svalutate anche le innovazioni, almeno quando rimangano confinate all'iniziativa individuale. (Luhmann, 1971, p. 131).

In aggiunta, l'alta intensità del ritmo di lavoro comporta delle ripercussioni anche in termini di progettualità, caratterizzata da uno stile tipicamente liquido ed etero-diretto, come mostra l'associazione significativa del semiasse con le rispettive variabili-modalità. Chiaramente, in un contesto come quello descritto risulta assai difficile rispettare i tempi di una progettualità strutturata, soprattutto quando vi è un sovraccarico di istanze inaspettate – spesso indesiderate, come nel caso degli adempimenti burocratici, che infatti si attestano sul 20% e oltre del tempo di lavoro impiegato – e l'urgenza diviene il parametro fondamentale dell'agire. Ciò spiega il motivo per cui «i progetti individuali a lunga scadenza all'interno dell'università che richiedono molto lavoro intellettuale [...] soffrono, ad esempio, il destino del continuo accantonamento» (ivi, p. 125). Così, disorientati dall'inesausta rincorsa delle scadenze, «gli accademici tendono a subire forti pressioni temporali e sentono che il proprio lavoro è diventato frammentario e programmato esternamente, con poche opportunità per lavori di ricerca approfonditi e di lunga durata» (Ylijoki, 2010, p. 366, traduzione mia), come conferma, tra l'altro, la predominanza della pianificazione segmentata su quella organica. Non è un caso, allora, che il tempo dedicato alla ricerca sia inferiore rispetto alla media (massimo 30%), mentre aumentano degli impegni connessi alla gestione amministrativa dell'ateneo e all'assunzione di altre cariche istituzionali, sempre legate alla professione accademica ma che non riguardano la didattica o la ricerca.

In sintesi, quest'area del grafico denota l'accomodamento del tempo interno alle prescrizioni temporali dell'istituzione universitaria presso cui si lavora. Va da sé che tale processo può risultare più o meno doloroso a seconda delle disposizioni personali di ogni docente. Non-dimeno, specie quando la dimensione professionale si fa pervasiva – come in questo caso – il regime del tempo lavorativo tende a imporre il suo ritmo in tutti gli ambiti dell'esistenza.

Il singolo individuo è quindi legato a questo ritmo giornaliero socialmente prestabilito e, in genere, ad una struttura temporale. Questo ritmo viene prestabilito e suddiviso in funzione delle esigenze del mondo del lavoro e delle attività professionali. Tramite il lavoro, il tempo, e con il tempo anche la stessa coscienza temporale, acquisiscono una struttura dotata di una particolare dimensione (Heinemann e Ludes, 1978, p. 150).

Dunque, non sorprende che i tipi di progettualità extra-lavorativa siano del tutto coerenti con le aspettative; difatti, così com'è liquida la programmazione accademica, lo è altrettanto quella che riguarda la vita privata. Essa si distingue anche per il suo carattere istintivo, più che razionale, tendenza che, probabilmente, risente dell'impossibilità – o comunque della difficoltà – di ponderare riflessivamente le strategie progettuali; sia per la scarsità di tempo che rende le scelte “veloci” maggiormente desiderabili, sia per la continua necessità di emendare e rinegoziare i propri piani alla luce di fattori esterni imprevedibili, il cui controllo richiede un surplus di risorse attentive e cognitive di cui non sempre si dispone. Un altro elemento che ostacola la progettualità strutturata a lungo termine è senz'altro il ritmo di vita elevato, che si esprime anche attraverso l'alta frequenza con cui si tiene sotto controllo l'orario durante il tempo libero, il quale, ironicamente, non è in grado di liberarsi del tempo. Infine, com'era prevedibile, si segnala la tendenza a sovrapporre il numero di attività svolte contemporaneamente tramite la pratica del multitasking.

Il fatto che pochissime variabili illustrative siano associate significativamente al fattore indica come questo modo di gestire il tempo, o meglio, di essere gestiti *dal* tempo, sia trasversale rispetto ai vari profili sociologici. Ad ogni modo, è interessante osservare che la distinzione di genere si rende ancora una volta discriminata; le donne, infatti, sembrerebbero soccombere più facilmente all'imperativo della

velocità. Non è da escludere che ciò possa dipendere dall'onere, tipicamente femminile, di dover coordinare tra loro molteplici temporalità contrastanti, giacché «il quotidiano delle donne adulte costituisce il crocevia obbligatorio dei molti tempi pubblici e privati presenti nel sistema famiglia, che la mediazione operata dalle donne deve sapere rendere compatibili» (Leccardi, 2009, pp. 118-119). Tale condizione non può che aggravarsi in presenza di un tempo lavorativo accelerato e totalizzante. Oltre al genere, l'assunzione di ritmi intensi costituisce un elemento distintivo anche rispetto alla fascia d'età compresa tra i 40 e 49 anni. D'altronde è questo, verosimilmente, l'arco temporale in cui si decide l'eventuale passaggio a una posizione contrattuale a tempo determinato, il cui raggiungimento passa attraverso la soddisfazione di standard di produttività sempre più restrittivi<sup>63</sup>. Ciò potrebbe contribuire a una generale intensificazione dei ritmi, lavorativi ed extra-lavorativi.

Tuttavia, non mancano le opportunità per adottare strategie di gestione del tempo più compassate e ponderate, come si può intuire guardando al polo opposto del fattore. Prima di tutto, l'elemento essenziale per una riduzione dei ritmi latamente intesa consiste nel diminuire la pervasività del tempo di lavoro. In effetti, le variabili-modalità posizionate sulla parte più estrema del semiasse mostrano una distribuzione più equa del tempo fra ore di lavoro (massimo 50%) e ore dedicate allo svago (20% e oltre). In entrambe queste dimensioni, inoltre, cambia il rapporto con il trascorrere del tempo, il cui monitoraggio è affatto sporadico. In ambito professionale, la ripartizione del tempo

<sup>63</sup> Per inciso, tali standard si fondano su norme temporali ben precise, per cui non di rado il criterio del tempo assurge a prerequisito fondamentale della produzione scientifica. Le conseguenze sono tanto paradossali quanto deleterie. Anzitutto, la consapevolezza di dover produrre un determinato numero di contributi entro una data prestabilita induce a preferire lavori minuti, frammentari, spesso ridondanti e autoreferenziali, il cui unico pregio è la velocità con cui possono essere scritti – ma in molti casi bisognerebbe dire riscritti – con buona pace della qualità della ricerca, costretta a passare in secondo piano. Inoltre, vi è una logica perversa nel calcolo delle famigerate soglie per l'accesso alle progressioni di carriera, giacché il loro valore aumenta di volta in volta all'aumentare della produttività media generale, facendo sì che più i docenti si impegnano a rispettarle più si auto-condannano a una corsa frenetica e fine a sé stessa. Come si accennava, queste soglie sono basate su criteri meramente temporali (e quantitativi), poiché tengono conto soltanto del lavoro svolto in un periodo limitato di tempo; così, slittando di anno in anno, mettono letteralmente fuori dal tempo tutti i prodotti che non vi sono ricompresi, come se un'opera smettesse di elargire il suo contributo alla comunità scientifica solo perché scritta sei anni fa invece di cinque.

segue una logica particolare su cui occorre riflettere attentamente. Nello specifico, mentre da una parte la quantità di tempo impiegato per attività legate alla burocrazia e ad altri incarichi si assottiglia, dall'altra cresce il tempo dedicato alla ricerca (40% e oltre). A ben vedere, ciò costituisce un indizio importante circa l'effetto ostativo del delirio burocratico nei confronti della produzione del sapere scientifico. Il motivo è presto detto, compendiato dalla penna salace di Attena:

si timbra, si firma e si controfirma a più non posso. Ricercatori, professori, medici, biologi, si trasformano in esperti amministrativi. Quale è il risultato finale? È che il tempo dedicato a tutto ciò si dilata fino a occupare tutto quello disponibile, per cui niente rimane per lo svolgimento di quelle attività lavorative tanto accuratamente programmate e pianificate dal lavoro burocratico preparatorio. Quest'ultimo si trasforma, quindi, da strumento per ottimizzare il lavoro produttivo ad attività fine a se stessa (Attena, 1995, p. 66).

Viceversa, una suddivisione più equilibrata delle mansioni consente di rallentare i ritmi di lavoro e recuperare la dimensione del tempo debito. A trarne vantaggio è senz'altro la progettualità, che come si evince dall'output diviene strutturata, ego-diretta e organica, favorendo programmi di ricerca inseriti in una prospettiva di lungo periodo che per quanto elaborati, complessi e ambiziosi, offrono maggiori chance in termini di originalità, accuratezza, qualità e pregnanza dei risultati. In un'ottica generale, si sottolinea che le tendenze meditative e decelerate del semiasse sembrerebbero costituire l'espressione di un più ampio stile di vita. Non a caso, la stessa progettualità assume principalmente forme strutturate e razionali anche nell'ambito extralavorativo, inoltre, la prevalenza del monotasking si configura come ulteriore indicatore della mancanza di fretta e di una ritmicità cadenzata.

Ciò detto, resta da vedere quali sono le caratteristiche di coloro che abitano questo regno di relativa quiete, per molti versi immune alle pressioni dell'accelerazione sociale. Ebbene, è facile distinguere una condizione di sostanziale agiatezza professionale ed economica, detenuta, in primis, dagli uomini. In particolare, si tratta di docenti che hanno 50 anni o più, strutturati e il cui stipendio è commisurato alla posizione ricoperta (reddito in euro tra 2.500 e 3.500). D'altronde, tale



situazione risulta piuttosto coerente, sebbene qualcuno potrebbe obiettare che «il detentore di uno status più elevato è tipicamente sottoposto ad una maggior richiesta di contatti e quindi ad una maggior pressione di tempo. Tuttavia, per il prestigio del suo status, è in grado di disporre più liberamente del suo tempo (...). Con le richieste, possono quindi crescere contemporaneamente anche i mezzi per affrontarle» (Luhmann, 1971, p. 134). Nondimeno, se il saldo temporale tra obbligazioni e libera iniziativa è positivo, lo si deve anche a un solipsismo che consente di disporre di tutto il proprio tempo senza dare conto ad altri, come testimoniato dalla prevalenza di persone che vivono sole, dunque né coniugate né in una coppia di fatto.

Riassumendo, il primo fattore dà conto di una fenomenologia ben nota, che concerne la lotta imperitura fra i ritmi del tempo interno, soggettivo, e quelli del tempo sociale, nello specifico rappresentato dall'istituzione accademica. Come si è diffusamente argomentato questi elementi temporali si fondono indissolubilmente (cfr. § 2.5.), dando vita a strategie e approcci differenti attraverso i quali ognuno opera la sua mediazione, variamente collocabile sul *continuum* della velocità esistenziale, vale a dire la *dimensione dromologica* dell'esistenza.

Se finora il ritmo di vita/lavoro ha costituito la dimensione più caratterizzante, lo stesso non si può dire facendo riferimento alla seconda componente estratta, che invece emerge in primo luogo grazie al contributo delle variabili collegate alla ripartizione del tempo. Partendo sempre dal semiasse positivo, si ravvisa il predominio del tempo lavorativo (80% e oltre), supportato dall'esile entità degli obblighi domestici (massimo 20%). Ma l'aspetto più interessante riguarda la sua distribuzione interna: a fronte del cospicuo impegno nella ricerca, le altre attività si riducono; non solo le incombenze burocratiche e altri incarichi collaterali, bensì anche la didattica, che al massimo raggiunge il 30% del tempo totale. A questo punto, può essere utile provare a comprendere il fondamento di un meccanismo che sembrerebbe individuare un rapporto di proporzionalità inversa fra tempo della ricerca e tempo della didattica. Un'interpretazione plausibile, a mio avviso, chiama in causa le modalità con cui i docenti vengono valutati. Per gli avanzamenti di carriera, infatti, se da un lato risulta cruciale il valore della produzione scientifica, dall'altro le abilità legate alla docenza assumono una rilevanza scarsissima. Chiaramente, ciò può costituire un serio problema, giacché i professori non hanno alcun incentivo nella

trasmissione del sapere fuorché il loro afflato pedagogico, e questo vale soprattutto per chi ha un contratto a tempo determinato – come vedremo fra poco. Di conseguenza, seppur indirettamente, si favorisce la marginalizzazione della didattica, rischiando di impoverire la qualità degli insegnamenti e, fatto ancor più grave, disattendere la missione principale dell'università: offrire una formazione adeguata agli studenti. Un altro elemento a sostegno di questa ipotesi risiede nello stile di pianificazione, primariamente etero-diretto e quindi guidato da forze esogene che, per l'appunto, possono essere individuate anche nei criteri di valutazione i quali, va ricordato, si fanno latori di un proprio regime temporale. In tal modo, è facile che il docente si focalizzi sul lavoro di ricerca a discapito del resto, concentrandosi, ad esempio, sul superamento dell'Asn (Abilitazione Scientifica Nazionale). Tra l'altro, potrebbe essere questa la chiave di lettura dell'altro aspetto della progettualità, cioè la sua natura organica, anch'essa associata al fattore. Tuttavia, nel caso specifico non andrebbe intesa come riflesso di uno scopo cognitivo, bensì legato alla carriera.

Non è certo complicato immaginare il profilo che più si confà al tipo di ripartizione del tempo appena descritto. Difatti, le variabili illustrative si legano tra loro fornendo un quadro preciso, che ricalca perfettamente le condizioni accennate in precedenza. Si tratta, in ultima analisi, dei giovani ricercatori precari a tempo determinato (meno di 40 anni), che vivono soli, non hanno figli e non guadagnano più di 2.000€ netti al mese. Appare dunque comprensibile una gestione del tempo che mette al primo posto il lavoro e l'attività di ricerca, concepita come viatico per il raggiungimento dell'agognata stabilità professionale ed economica, requisiti indispensabili per garantire a chiunque un livello adeguato di sicurezza esistenziale.

Sul lato opposto del fattore troviamo di nuovo le variabili-modalità che ineriscono alla ripartizione del tempo, organizzate, però, in modo speculare rispetto a prima. Difatti, la modalità che indica un impegno nella ricerca non superiore al 30% del tempo di lavoro totale ottiene il valore test maggiore. Per converso, aumenta la quantità di ore dedicate agli adempimenti burocratici, ad altri incarichi istituzionali e, soprattutto, alla didattica, cui viene concesso il 40% o più del tempo a disposizione. Al netto di questo processo di redistribuzione, in realtà bisogna precisare che è l'intera sfera lavorativa a subire un forte ridimensionamento, poiché il tempo dedicato al lavoro non si attesta oltre il

50%, evidentemente incalzato dall'incremento delle risorse temporali necessarie alla soddisfazione degli obblighi domestici e familiari. Parlando di progettualità lavorativa, invece, emerge una configurazione ambivalente e perciò difficile da interpretare in maniera univoca. Guardando il grafico, si nota anzitutto la presenza di una pianificazione ego-diretta, indicatore di una gestione ego-centrata del proprio tempo, la quale, però, entra in conflitto con gli stili di progettualità etero-diretti e liquidi, anch'essi associati significativamente al semiasse in parola. Per dirimere la questione, può essere utile osservare le variabili-modalità limitrofe. Lo stile progettuale ego-diretto si inserisce in un'area dove vige un certo equilibrio fra il tempo dedicato alle attività extra-lavorative e l'orario d'ufficio. Ciò indica senz'altro la volontà di non farsi totalizzare dal lavoro e, forse, in qualche caso, una certa disaffezione nei suoi confronti. Si tratta di una condizione già nota in letteratura, che può degenerare in vere e proprie sindromi dissociative e/o involutive, in cui si riscontra una «dissociazione cosciente e attiva del soggetto dalle norme sociali tipiche dell'istituzione di appartenenza» (Attena, 1995, p. 25), incluse quelle temporali. Ad essa può aggiungersi poi una «fondamentale inadeguatezza allo svolgimento dei comuni compiti istituzionali» (ivi, p. 29) e ciò spiegherebbe la lontananza delle variabili legate al coinvolgimento in altri incarichi, in attività amministrative e nella ricerca, eccettuata, però, la didattica, la quale, si ricorda, è tendenzialmente obbligatoria. Al contrario, essere impegnati su più fronti implica non solo un aumento delle ore di lavoro, ma anche maggiori difficoltà di coordinamento tra i molteplici impegni assunti, favorendo modalità di pianificazione liquide e segmentate.

Benché la situazione descritta non vada identificata «con il comune decadimento senile» (*ibid.*), su questo versante del fattore le variabili illustrative segnalano la prevalenza delle due fasce d'età più mature, ossia quella che va dai 50 ai 59 anni e quella che include i docenti dai 60 anni in poi. Com'è intuibile, d'altronde – e come si vede dal grafico – il controllo sul tempo può essere esercitato più facilmente se la posizione ricoperta consente margini di libertà sufficientemente ampi, e ciò accade, per lo più, ai professori strutturati che sono, inevitabilmente, anche i più anziani.

Terminata l'analisi, considerando la componente in una prospettiva generale e dando risalto alle variabili-modalità che concorrono maggiormente alla sua formulazione, si pone in evidenza la centralità della ripartizione temporale. Più nello specifico, si registra un andamento che vede il lavoro e la famiglia sottrarsi tempo a vicenda, mentre per quanto concerne le attività di svago non sembrerebbero esserci relazioni degne di nota. Inoltre, rispetto alla distribuzione interna del tempo di lavoro, si segnala un'ulteriore contrapposizione: da un lato la ricerca, che parrebbe consumare gran parte del tempo disponibile, dall'altro la didattica, gli adempimenti burocratici e le incombenze legate ad altri incarichi, a loro volta difficilmente coniugabili con l'attività di ricerca. Pertanto, in ultima istanza, si può ben ritenere che il fattore analizzato corrisponda alla dimensione della *pervasività temporale del lavoro*.

A conclusione delle analisi svolte finora, vorrei sottolineare un aspetto fondamentale che emerge tenendo in considerazione entrambe le Acm. Se nella presente ricerca figurano due declinazioni del Pt, uno afferente all'ambito lavorativo, uno extra-lavorativo, ciò dipende esclusivamente dall'esigenza *metodologica* di definire operativamente le sue tre dimensioni costitutive. Esso, tuttavia, da un punto di vista *teorico* rappresenta un concetto unitario; in altre parole, ogni individuo è contraddistinto da un Pt, che con le sue caratteristiche peculiari esercita un sistema di influenze coerente rispetto a tutte le dimensioni dell'esistenza. Questo assunto di partenza trova una robusta conferma nel fatto che l'analisi multivariata, condotta tenendo insieme le variabili relative a entrambi i paradigmi, abbia fornito esiti significativi sia da un punto di vista statistico sia, soprattutto, semantico. In definitiva, dunque, sembra lecito sostenere che il Pt è un concetto onnipervasivo, cioè a dire che costituisce uno dei criteri fondamentali alla base dei pensieri, degli atteggiamenti e dei comportamenti umani. D'altro canto, come ricorda Bertrand Russell, «*tutta* la nostra esperienza è legata al tempo e non è possibile immaginare un'esperienza senza tempo» (Russell, 1957, p. 84, corsivo aggiunto).

### 5.2.3. *Percezione e gestione del tempo: l'analisi dei gruppi*

Quanto segue costituisce l'esito conclusivo del percorso d'analisi principale dell'intera indagine. Esso deriva dall'applicazione di una *cluster analysis*, vale a dire un procedimento che attraverso specifiche strategie di sintesi organizza i casi della matrice (i docenti) in un numero ristretto di gruppi, facendo in modo che siano il più possibile omogenei al loro interno e, al contempo, massimamente eterogenei fra loro. A tal proposito, è giusto precisare che nel nostro caso l'output non presenta dei *cluster* naturali facilmente individuabili, pertanto la procedura richiede un certo grado di sofisticazione; di conseguenza, «qualunque tecnica scelta produce un impatto molto forte sui risultati» (Di Franco, 2006, p. 93). Per ovviare almeno parzialmente al problema, si è deciso di utilizzare un procedimento misto che integra le caratteristiche di più tecniche differenti, facendo sì che i pregi dell'una compensino i difetti dell'altra e viceversa<sup>64</sup>.

Il risultato di tale procedimento restituisce otto gruppi – che mi accingo ad illustrare nel dettaglio – quattro per le dimensioni statutaria e valoriale, analizzate congiuntamente, e quattro per la dimensione conativa. Infine, poiché quest'ultime concorrono insieme alla strutturazione del Pt, sarà necessario presentarne le combinazioni da cui risulterà la tipologia finale, costituita da sedici paradigmi diversi capaci di descrivere, seppure in chiave sintetica, le diverse forme di relazione che mediano il rapporto fra i docenti e il tempo.

#### 5.2.3.1. *Modernisti alienati*

Il primo dei quattro *cluster* relativi alle dimensioni statutaria e valoriale rappresenta il 22,5% del campione, e vede il proprio baricentro situarsi nel terzo quadrante del piano cartesiano (Fig. 10). La stragrande maggioranza dei docenti inclusi nel gruppo ritiene che il tempo sia continuo, tanto con riferimento alla vita in generale (85,3%) quanto

<sup>64</sup> Per chi volesse approfondire i dettagli statistico-matematici della tecnica di clusterizzazione adottata si rimanda all'esauriente spiegazione di Di Franco (2006, pp. 92-94).



al lavoro (78,9%)<sup>65</sup>. Dunque, emerge un'accezione tipicamente moderna del tempo, corroborata dal fatto che il *cluster* comprende quasi un terzo (30,3%) di tutti i docenti contrassegnati come realisti puri. Tuttavia, ci si potrebbe chiedere come mai il tempo assuma una conformazione lineare solamente rispetto alla vita extra-lavorativa e non in quella lavorativa. Per rispondere alla domanda, è utile spostare l'attenzione sulla profondità dell'orizzonte lavorativo, o meglio, sulla sua assenza. Ciò segnala una probabile dissonanza cognitiva tra una visione astratta e *ideale* della temporalità, frutto di un *background* formativo principalmente incentrato sulle scienze *hard* (63%), e una *pratica-sostanziale*: da una parte, la freccia del tempo che progredisce indefettibilmente verso il futuro, dall'altra l'incapacità di "vedere" questo futuro pur nella consapevolezza della sua importanza, che in molti casi si riflette nell'assunzione di una prospettiva temporale lungimirante (63,9%). Questa discrasia identifica una condizione alienante, dovuta alla separazione tra un'idea di tempo votata alla modernità, con il suo portato di fiducia e apertura nei confronti dell'avvenire, e l'impossibilità di attualizzare tale visione, specialmente nel contesto lavorativo. È allora facile pensare che si tratti di un rapporto con la temporalità sperimentato più frequentemente laddove si registri un deficit di sicurezza rispetto al proprio lavoro, magari connessa a situazioni di insoddisfazione e/o precarietà contrattuale.

#### 5.2.3.2. *Modernisti orientati*

Nel secondo quadrante troviamo il *cluster* dei modernisti orientati (31,3%) che al contrario del precedente sembra essere alquanto omogeneo e privo di elementi contrastanti. Difatti, il tempo viene immaginato sia nella vita sia nel lavoro in maniera totalmente coerente. Esso è pensato come lineare dal 76,1% dei docenti del gruppo e dal 68,2% nel caso del lavoro; al contempo è continuo per l'80,3% e, rispetto al lavoro, per il 73,3%. In aggiunta, la quota di realisti puri è significativa e pari al 47,9%. Guardando all'orizzonte temporale, esso si mantiene

<sup>65</sup> La tabella di output in cui figura la composizione percentuale di ogni *cluster* in base a tutte le variabili più rappresentative è riportata in appendice. Nel testo, salvo diverse indicazioni, verrà riportata la percentuale che esprime la presenza della variabile-modalità rispetto al numero dei casi che fanno parte del gruppo.

ampio sotto ogni aspetto: nella vita di coppia (60,9%), nella previsione del futuro politico-sociale del Paese (81,8%) e anche per quanto concerne la professione accademica, dato che nel gruppo si trova più della metà (53,5%) di tutti i docenti che ritengono di avere ben chiari gli sviluppi della propria carriera. Considerando la dimensione valoriale, il *cluster* si caratterizza per sottrazione, nel senso che vi è un rifiuto delle prospettive temporali monistiche incentrate sul passato (melancolici) o sul presente (presentisti). Nel complesso, il gruppo denota una concettualizzazione ben determinata, in cui prevale un tempo marcatamente newtoniano cui si accompagnano atteggiamenti di apertura nei confronti di un futuro che può essere, almeno in parte, previsto, e quindi gestito e plasmato in modo da ridurre lo scarto tra orizzonte temporale e struttura delle aspettative. Tra l'altro, si tratta di una configurazione del rapporto col tempo già segnalata in letteratura, in cui

il tempo è visto – quantomeno entro certi limiti – come lineare, coerente e continuo, il futuro è l'esito del duro lavoro e degli sforzi passati e presenti degli accademici. Pertanto, vi è uno stretto legame tra il passato, il presente e il futuro, con i primi che contribuiscono alla strutturazione del secondo. Di conseguenza, il futuro [...] è già nel presente, che a sua volta è un risultato del passato (Ylijokky, 2010, p. 381, traduzione mia).

Come più volte si è avuto modo di constatare (cfr. § 5.2.1.), spesso a un orizzonte temporale ampio corrisponde una certa disponibilità in termini di sicurezza materiale e immateriale. Il presente *cluster* si inserisce esplicitamente nel solco di questo nesso, essendo composto per il 61,8% da professori strutturati e racchiudendo più della metà (52,5%) di coloro che percepiscono un reddito superiore 3.500€ netti al mese. Come di consueto, essi sono per la maggior parte uomini appartenenti alla fascia d'età che va dai 50 anni in su. In definitiva, i docenti che fanno parte di questo gruppo non hanno grosse difficoltà ad orientarsi nel tempo: i margini d'incertezza sono minimi e, in prospettiva, il futuro è agiato quanto se non più del presente.

### 5.2.3.3. Crononichilisti

Il baricentro del presente *cluster* è situato sul margine inferiore del quarto quadrante e costituisce il gruppo numericamente più esile



(12,3%). Altrettanto esigui sono gli attributi che lo contraddistinguono i quali, però, formano un sistema di pensiero facilmente interpretabile. Il tempo, infatti, viene percepito come un'entità eterea, le cui qualità risultano talmente sfocate e rarefatte da provocare una sorta di dissoluzione nel nulla: nullo il futuro, nulli gli orizzonti, oscura la natura stessa del tempo. Il lavoro (82,3%), la vita di coppia (56,2%) e il destino del paese (75,4%) sono in balia dell'imprevedibilità del caso che ne azzerà gli orizzonti. La prospettiva temporale assume connotazioni chiliastiche, poiché le domande «rivolte al presente sono frustrate e sembra non esistere speranza di portare cambiamenti nel futuro attraverso la propria attività» (Cosser e Cosser, 1963, p. 169). Queste «visioni chiliastiche» sono favorite dalla percezione di una realtà destrutturata che può indurre una «distruzione della prospettiva temporale, portando con sé anche l'incapacità di entrare in contatto con un presente minaccioso, schiacciante» (ivi, pp. 170-171). Ciò contribuisce a spiegare la diffusione di un presentismo (73,9%) legato all'ineludibile immanenza del presente e, al contempo, la centralità attribuita al passato tanto nella prospettiva melanconica (67,7%) quanto in quella del passato-presente (64,6%). D'altronde, in quanto estraneo al divenire e all'avvenire, il passato rappresenta l'unica dimensione depositaria di certezze e punti di riferimento. Tuttavia, manca qualsiasi certezza circa la genesi del tempo, le cui variabili-modalità non concorrono alla caratterizzazione del *cluster*. Analogamente, la sua immagine è tutt'altro che definita: né continuo, né discreto, né tantomeno lineare. Difatti, l'unico tratto che emerge è quello della ciclicità, nella vita in generale e soprattutto nel lavoro (65,4%). Allora, verosimilmente, questo aspetto connesso al tema della circolarità può essere letto come percezione di un tempo piatto, involuto, accartocciato su sé stesso e dunque ripetitivo; in altre parole, il tempo di una routine sclerotizzante che fa perdere ai docenti il significato del proprio agire. Nondimeno, occorre anche osservare che le consuetudini conferiscono sovente un senso di stabilità all'occorrenza capace di temperare le insicurezze, le quali, in questo caso, potrebbero essere dovute alla prevalenza della fascia più bassa di reddito (46,2%). Pertanto, globalmente, il gruppo mostra una forte riluttanza nei confronti del concetto di tempo *tout court*, un tempo non solo imperscrutabile ed estraneo, ma anche avverso e carico di sofferenza, per cui la strategia più efficace consiste nella sua negazione. Concludendo, si osservi come questa condizione – che definisco

cronichista – ci accomuni molto più di quanto non immaginiamo. Essa, pur manifestandosi nella maggioranza dei casi solo in certi frangenti, è parte costitutiva del rapporto fra uomo e tempo. Infatti, ineluttabilmente, il tempo ci addolora

perché quello che abbiamo e a cui ci attacchiamo poi lo perdiamo. Perché tutto quello che inizia poi finisce. Quello che soffriamo non è né nel passato né nel futuro: è lì ora, nella nostra memoria, nelle nostre anticipazioni. Aneliamo all'*atemporalità*, soffriamo il passaggio; soffriamo il tempo. Il tempo è dolore (Rovelli, 2017, p. 161, corsivo aggiunto).

#### 5.2.3.4. *Postmodernisti funzionali*

Il quarto gruppo relativo alle dimensioni statutaria e valoriale è il più numeroso (33,9%) e raccoglie gran parte dei casi posizionati nel primo quadrante. Per quanto riguarda la raffigurazione del tempo, emerge una visione che abbiamo già definito “postmoderna”, in cui il tempo perde le caratteristiche classiche di linearità e continuità per assumere forme cicliche (51,4%) e puntillistiche, quindi discontinue (76%). Lo stesso vale anche per il tempo di lavoro, considerato ciclico dal 53,9% dei soggetti inclusi nel *cluster* e discreto dal 76,5%. In ambito accademico, ciò significa che i docenti

percepiscono il tempo come non-lineare e frammentato in episodi e istanti separati, senza che essi conferiscano coerenza e unità alle loro vite lavorative. Piuttosto, prendono la vita lavorativa così come viene, procedendo dove li conduce il prossimo progetto o incarico (Ylijoki, 2010, p. 376, traduzione mia).

Se da un lato tutto ciò ostacola l'adozione di una prospettiva lungimirante, misconosciuta dal 63,4% dei casi, dall'altro costituisce un atteggiamento funzionale che aiuta a non cadere vittime di un presentismo ortodosso, ponendo l'individuo in una sorta di presente esteso (cfr. § 5.2.1.) in cui piccole porzioni di orizzonte risultano abbastanza nitide. Pertanto, gli orizzonti temporali assumono l'estensione ridotta del progetto o del compito che si deve portare a termine, come testimonia il dato secondo cui per più della metà dei docenti (51,4%) l'orizzonte di lavoro non supera il 10% del proprio tempo di carriera potenziale. Questo sguardo di medio raggio trova applicazione anche

nell'ambito della vita sentimentale, mentre maggiore sicurezza è riposta nella capacità di intravedere gli sviluppi futuri della situazione politico-sociale del Paese, "prevedibile" almeno per i prossimi due anni (72,6%). Dunque, i dubbi riguardano principalmente gli sviluppi della biografia personale, ancora non sufficientemente predefinita ma comunque forte della capacità di adattarsi alla natura incerta e mutevole dei contesti di vita. In poche parole, si tratta di persone abituate ad affrontare la sfida di una contemporaneità complessa, liquida e proteiforme, anche in condizioni di incertezza. Come c'era da aspettarsi, a doversi destreggiare in questa realtà ondivaga e solo parzialmente definita troviamo per lo più docenti con contratto a tempo determinato (58,4%), impiegati principalmente nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali (scienze soft 61,2%). Infine, seppur in senso relativo, si tratta di un *cluster* piuttosto giovane, poiché vi appartiene ben il 42,1% dei casi del campione che hanno meno di 40 anni.

#### 5.2.3.5. *Vidimatori equilibrati*

Passiamo ora ai gruppi che emergono dall'Acm operata sulle variabili della dimensione conativa, inerenti quindi all'aspetto pratico della gestione del tempo. Il primo ad essere analizzato vede il suo baricentro situarsi nel terzo quadrante del grafico (Fig. 11) e rappresenta circa un quinto del campione (21,4%). La chiave di lettura più efficace per l'interpretazione del *cluster* riguarda la ripartizione del tempo nella vita quotidiana lavorativa ed extra-lavorativa. In primo luogo, il lavoro occupa una porzione di tempo tutto sommato contenuta, che nel 68,6% dei casi non oltrepassa la metà del tempo totale; l'altra metà, invece, si distribuisce abbastanza equamente tra obblighi domestici e familiari (74,8%) e attività ricreative (59,3%). Vi è quindi un certo equilibrio nella spartizione del tempo, organizzato grosso modo come segue: 50% lavoro, 30% famiglia, 20% svago. Inoltre, lo stesso equilibrio caratterizza la gestione del ritmo di vita, che nel 70,8% dei casi risulta moderato, e ciò vale anche con riferimento all'ambito lavorativo (69%). A tal proposito, la suddivisione temporale dei vari compiti legati alla professione accademica vede prevalere la didattica, gli adempimenti burocratici e gli impegni legati ad altri ruoli istituzionali, mentre il 79,7% dei docenti è occupato nella ricerca per poco meno di un



terzo del tempo di lavoro complessivo. A giudicare da questi primi dati, emerge una tendenza che potrebbe rispondere tanto a una volontà deliberata quanto a un'abitudine irriflessa, e che si fonda sulla logica della "giusta misura". Più precisamente, ciò significa che l'impegno profuso nelle varie mansioni non trascende mai il criterio della sufficienza: si lavora per il tempo strettamente necessario e si fa ciò che è indispensabile per il ruolo ricoperto (amministrazione, rappresentanza, didattica obbligatoria), ma senza strafare e senza subire la pressione del tempo, come dimostra anche la scarsa frequenza del monitoraggio dell'ora, osservata al più una volta ogni trenta minuti (66,8%). In poche parole, si fa ciò che si deve, né più né meno. In tal modo, quasi nessuno avrà da lamentarsi e tuttavia il docente mantiene un margine di autonomia e indipendenza che gli permette di portare avanti i propri progetti senza soccombere a istanze cronofaghe esterne. Dunque, è proprio in quest'ottica che si giustifica l'attitudine al monotasking (58%) nonché l'elevata presenza di una progettualità ego-diretta (69,9%). Naturalmente, è difficile dire se l'assunzione di tali comportamenti sia frutto più di un'indole personale oppure di una qualche necessità dovuta a fattori contingenti. In ogni modo, i risultati dell'analisi ci dicono che ad esso si associa una condizione di sostanziale stabilità sia nel lavoro sia nella vita in generale, tant'è che il 63,3% dei docenti ricompresi nel *cluster* ha un contratto a tempo indeterminato e l'83,6% ha 40 anni o più. Infine, occorre considerare gli effetti della genitorialità, difatti, nel 72,6% dei casi vi è almeno un figlio, e questo potrebbe indurre a una distribuzione del tempo che favorisce la famiglia a discapito del lavoro.

#### 5.2.3.6. Pianificatori compassati

Il presente *cluster*, posto sul confine sinistro del secondo quadrante, raccoglie il 28,5% dei casi. Relativamente agli indici che riguardano la scansione del ritmo, anche in questo caso si registra una diffusa mancanza di frenesia, infatti, i ritmi lavorativi (86,4%) ed extra-lavorativi (70,8%) risultano abbastanza compassati. Tuttavia, tale gruppo differisce dal precedente in merito alla ripartizione del tempo di lavoro. In primo luogo, bisogna evidenziare che ben il 93,4% dei docenti che lo compongono dedica quasi la metà del proprio tempo lavorativo

alla ricerca (40% e oltre). Va da sé che tutti gli altri compiti passano in secondo piano, quantomeno sotto il profilo del tempo che gli viene concesso. In tali circostanze, quindi, l'attività di ricerca ricopre una posizione di assoluta centralità, forse perché vista come canale privilegiato per l'affermazione professionale. A tal proposito, è bene considerare che più di un terzo (35,2%) dei docenti del campione compresi nella fascia d'età "30-39 anni" si trova in questo gruppo. Dunque, è facile immaginare che vi sia una certa necessità di confermare la propria posizione guadagnandosi la stima scientifica dei colleghi più esperti. Come si può intuire, questa esigenza si traduce in una focalizzazione mirata sui contenuti della ricerca, gestita attraverso uno stile di pianificazione accurato e strutturato (73%) che conferisce la massima priorità alla qualità del risultato finale, anche a costo di investire nel progetto più tempo del dovuto. In questo senso, le scadenze si fanno meno rigide, la velocità d'esecuzione è controproducente e lo scorrere del tempo desta poco interesse (monitoraggio moderato nel 70,1% dei casi). In aggiunta, siffatta programmazione è piuttosto organica (53,2%), nel senso che si pone obiettivi generalmente precisi, di ampio respiro e di media lunga-durata. Più volte abbiamo constatato la presenza di un rapporto osmotico tra lavoro e vita privata, pertanto, non sorprende che al di fuori del contesto accademico la progettualità assuma tratti analoghi; essa è prevalentemente strutturata (57,1%) e razionale (57,5%). Peraltro, è interessante notare che queste doti organizzative non rispecchiano, in realtà, un rapporto meramente efficientistico nei confronti del tempo, ma, anzi, consentono ai docenti di dedicarsi con più costanza alla cura del sé, come suggerisce la quota riservata alle attività di svago pari o superiore al 20% nel 58,1% dei casi appartenenti al *cluster*.

#### 5.2.3.7. *Stacanovisti inerziali*

Il baricentro del terzo gruppo, che include il 23,6% dei casi, si colloca nel terzo quadrante, un'area dove la gestione del tempo diviene sovente frenetica e conflittuale, specialmente nel luogo di lavoro. Tuttavia, diversamente da quanto emerso negli ultimi due gruppi analizzati, l'aspetto più significativo non riguarda la distribuzione del tempo bensì il ritmo e la progettualità. Infatti, la quantità di ore dedicata al

lavoro si attesta su percentuali nella media, vale a dire tra il 60% e il 70% del tempo totale (74,7%). Il problema, semmai, riguarda le condizioni di lavoro, segnate anzitutto da un ritmo che nella stragrande maggioranza dei casi (88%) risulta estremamente sostenuto. Per lo più, ciò si deve al continuo e ipertrofico avvicinarsi di attività che esulano da quelli che dovrebbero essere i compiti principali di un docente: gli adempimenti burocratici occupano un quinto o più del tempo di lavoro nell'85,5% dei casi, e lo stesso vale per gli impegni relativi ad altri incarichi (45,8%). Viceversa, il tempo a disposizione per insegnare e fare ricerca si riduce drasticamente (91,6%). Con tutta evidenza, dovendo assolvere uno dopo l'altro a compiti fra loro molto diversi, i professori sono chiamati a barcamenarsi fra istanze contrastanti, giacché ogni attività rivendica la sua temporalità alimentando costantemente la percezione di una strutturale scarsità di tempo. Questo walzer performativo alimenta un moto perenne in cui, spesso, l'unica consapevolezza consiste nella necessità di "andare avanti" senza curarsi troppo del *come* lo si fa. Conseguentemente, i docenti assumono stili progettuali asistematici, in cui il bisogno di assorbire nuove richieste obbliga a negoziare e rinegoziare senza sosta condizioni e scadenze prefissate. Perciò, la pianificazione si rende sostanzialmente liquida (63,9%) e segmentata (60,2%). Non è infrequente che ciò generi una serie di effetti spiacevoli, non da ultimo la perdita del senso del tempo e la percezione che il proprio lavoro sia in qualche modo privo di fondamento. È un tipo di sensazione che almeno in certi frangenti molti sperimentano, perfettamente riassumibile nel disagio confessato da Jedlowsky in un momento di riflessione sulla propria vita accademica:

accetto impegni, ne sono soddisfatto, ma poi all'uno ne succede subito un altro, e non manca solo il tempo di prendere appunti, di ripensare a ciò che un collega ha detto o agli incontri che ho fatto, ma anche il tempo di gustare l'attesa e il ricordo: il tempo di accorgermi di quello che faccio. È paradossale, ma mi sembra di vivere meno, non di più. (Jedlowsky, 2003, p. 72).

Sebbene il discorso sia inerente alla sfera lavorativa, è facile immaginare che la stanchezza accumulata per via dei molti impegni abbia qualche ripercussione anche nella vita extra-lavorativa. In effetti, gran parte dei professori compresi nel *cluster* non sembra avere il tempo e

la forza per svagarsi (87,2%). Nondimeno, il 76,7% di costoro mantiene comunque un ritmo di vita intenso, lasciando pensare alla velocità come una sorta di *habitus* ben radicato e, forse, de-problematizzato.

#### 5.2.3.8. *Workaholics*

Letteralmente, il termine *workaholism* – di derivazione psicologica – significa “ubriacatura da lavoro”, e malgrado in questa sede ovviamente venga privato dei suoi connotati clinici, esso descrive in maniera alquanto efficace l’assoluta centralità del lavoro nella gestione del tempo, caratteristica distintiva di quest’ultimo gruppo (26,5%) il cui baricentro è situato nel primo quadrante del grafico. In questo caso, la ripartizione del tempo è pesantemente sbilanciata, difatti, il 59% di tutti i docenti che lavorano per l’80% o più del proprio tempo figura nel presente *cluster*. Pertanto, si riduce all’osso il numero di ore impiegato per le attività ricreative (75,7%) e per occuparsi della famiglia (81,8%). D’altro canto, è indicativo il fatto che nella metà dei casi (50,4%) si tratta di persone senza figli. Rispetto agli stacanovisti, quindi, i *workaholics* non solo mantengono ritmi elevati, ma stentano a cogliere la linea di demarcazione che separa il lavoro da qualsiasi altra attività; mentre per i primi la gestione accelerata e disorganica degli impegni rimane in larga parte una questione lavorativa, per i secondi non c’è soluzione di continuità. Nella vita privata regna la frenesia, certificata dall’intensità del ritmo (72,5%), dalla tendenza a fare più cose contemporaneamente (multitasking 63,3%) nonché dall’elevata frequenza con cui si controlla l’ora, persino nel poco tempo libero a disposizione (43,2%). La possibilità di fermarsi a riflettere, pianificare accuratamente e ponderare le scelte costituisce un vero e proprio lusso, non a caso la progettualità è guidata in primo luogo dall’istinto (57,5%). Come si diceva, nel passaggio all’ambito lavorativo il comportamento rimane immutato. Anzitutto, lo stile progettuale predominante, votato alla rapidità, assume conformazioni liquide ed eterodirette. Tuttavia, rispetto a quest’ultimo punto occorre una precisazione; difatti, va considerato che il 59,6% dei docenti del *cluster* non è strutturato, e ciò fa pensare che difficilmente potrebbe non esserci alcuna



pianificazione, giacché si tratta comunque di persone chiamate a guadagnarsi una stabilità contrattuale. Dunque, probabilmente, i criteri esogeni che rendono etero-diretta la programmazione dovrebbero essere orientati, nella maggior parte dei casi, alla progressione di carriera. In breve, non bisogna confondere la scarsa strutturazione della progettualità con una generica assenza di obiettivi. A tal proposito, non è affatto casuale che il 93,6% dei docenti si dedichi principalmente alla ricerca, riservando una quantità esigua di tempo a tutte le altre attività. In questo senso, i *workaholics* trovano un punto di contatto con i pianificatori compassati, pur con sostanziali differenze in merito al ritmo e alla pervasività del lavoro: se quest'ultimi non sembrano subire la pressione delle norme temporali istituzionalizzate, nell'ottica dei *workaholics*, «per eliminare o quantomeno ridurre le probabilità di fallimento, è estremamente importante procedere al giusto ritmo, in ogni caso non più lento di quello che il tempo sociale definisce come appropriato» (Ylijoki, 2010, p. 380, traduzione mia), magari spingendosi anche al di là di quanto non sia effettivamente necessario. In definitiva, ciò concorre a determinare l'assunzione di ritmi lavorativi forsennati (74,3%), e in senso lato a caratterizzare un profilo la cui tenuta psicofisica sul lungo periodo viene messa a dura prova.

#### **5.2.4. I paradigmi temporali e alcune considerazioni conclusive**

Terminato il lungo percorso d'analisi, è ora possibile illustrarne sinteticamente l'esito finale. Come si era già anticipato (cfr. § 5.2.1.), la circostanza per cui il Pt designa un concetto-insieme formato da due componenti non correlate genera una proliferazione del numero di paradigmi individuabili. Nello specifico, ogni gruppo enucleato a partire da una delle componenti può combinarsi con i *cluster* dell'altra, poiché, trattandosi di due variabili distinte, ogni individuo assume una duplice collocazione. In tal modo, si ottengono sedici paradigmi diversi (Tab. 30).

Ora, al di là della mera questione quantitativa – che pure è importante se si vuole giudicare lo strumento in termini di parsimonia e applicabilità – sarebbe sbagliato sottacere un ulteriore problema legato alla dimensione semantica dei gruppi. Infatti, benché nella maggior parte dei casi il binomio tra percezione e gestione del tempo risulti

tutto sommato giustificabile da un punto di vista ermeneutico, talvolta il nesso che intercorre fra i due termini resta difficile da interpretare, come si può riscontrare in almeno due casi (segnati in grassetto nella tabella). Ad esempio, non è chiaro in che modo il crononichilismo possa convivere con lo stile di progettualità marcatamente razionale e strutturato tipico dei pianificatori compassati; o ancora, non è semplice comprendere il legame tra questa modalità di gestione del tempo e l'incertezza nei confronti del futuro che contraddistingue la condizione dei modernisti alienati.

*Tab. 30 - Paradigmi temporali (val. %)*

	Stacanovisti inerziali	Workaholics	Vidimatori equilibrati	Pianificatori compassati
Modernisti alienati	Pt1 (4,5)	Pt2 (6,9)	Pt3 (6,0)	<b>Pt4</b> (5,1)
Modernisti orientati	Pt5 (6,6)	Pt6 (8,1)	Pt7 (6,3)	Pt8 (10,1)
Crononichilisti	Pt9 (3,0)	Pt10 (3,3)	Pt11 (2,7)	<b>Pt12</b> (3,3)
Postmodernisti funzionali	Pt13 (9,4)	Pt14 (8,1)	Pt15 (6,4)	Pt16 (9,9)

N=1056

Con tutta evidenza, è indubbio che per una comprensione approfondita delle molteplici fenomenologie in gioco sarebbe stato utile integrare strategie di ricerca diverse, affiancando al questionario tecniche più qualitative. Purtroppo, ciò non si è reso possibile, e dunque non mi rimane che constatare siffatte criticità di ordine teorico e metodologico, le quali configurano un problema destinato a rimanere aperto. Spetterà ad eventuali future ricerche arricchire il sapere scientifico chiarendo questi aspetti irrisolti.

### ***5.3. Tempo, politica e ambiente: ipotesi di un nesso***

Con la definizione operativa del Pt e l'analisi empirica delle sue declinazioni sostantive, si può dire di aver raggiunto l'obiettivo principale del presente lavoro. Ciò nonostante, in fase di progettazione

della ricerca è subentrata la curiosità di voler testare la funzionalità del concetto come elemento interveniente capace di spiegare, interpretare o chiarire il rapporto tra alcuni fenomeni d'interesse sociologico e non solo. Più precisamente, l'idea consisteva nel controllare due ipotesi: la prima prevede l'esistenza di una relazione tra i comportamenti pro-ambientali e i tipi di Pt, la seconda tra quest'ultimi e il posizionamento ideologico dei rispondenti.

Anticipando sin da dubito che la realizzazione di questo secondo obiettivo è venuta meno, vorrei comunque rendicontare concisamente il percorso teorico-operativo che ha portato, tra le altre cose, all'introduzione nel questionario di alcune domande relative ai suddetti temi. Partendo dalla questione ambientale, alcuni studiosi si sono già occupati di indagare il modo in cui le prospettive temporali possono influire sulla sensibilità ecologica connessa al cambiamento climatico (Pahl *et al.*, 2014). In effetti, da un punto di vista generale, le istanze ambientaliste si fondano su principi che esaltano l'importanza del presente non come valore in sé, bensì in relazione a una prospettiva futura. Analogamente, le pratiche pro-ambientali implicano una rinuncia nel presente che permette di ottenere dei vantaggi solo in un'ottica futura di lungo periodo. D'altronde, si tratta di un atteggiamento distintivo dell'essere umano, giacché «l'uomo è l'unico animale che può fare piani per il futuro e che può rinviare una soddisfazione in vista di futuri benefici» (Cosser e Cosser, 1963, p. 164). Questa tendenza è nota in letteratura come «differimento delle gratificazioni», concetto che indica «la determinazione a rinviare in là nel tempo la soddisfazione che il presente può garantire in vista dei benefici che questa procrastinazione rende possibili» (Leccardi, 2009, p. 73). È allora lecito pensare che vi sia un nesso tra questa forma di lungimiranza e i comportamenti pro-ambientali<sup>66</sup>.

<sup>66</sup> A proposito dei comportamenti pro-ambientali, un tema piuttosto dibattuto concerne il rapporto che intercorre fra quest'ultimi e gli atteggiamenti – ma anche intenzioni, disposizioni, etc. – connessi alla sensibilità ecologica. Benché alcune indagini evidenzino la presenza di una buona correlazione fra i due elementi (cfr. Kaiser, Wöelfing e Fuhrer, 1999), in questa sede si è preferito optare per la rilevazione dei comportamenti pro-ambientali. Ciò è dovuto a un aspetto peculiare del tema in questione, capace di suscitare negli intervistati alti livelli di desiderabilità sociale e dunque di produrre riposte oltremodo distorte, soprattutto se riferite agli atteggiamenti. Pertanto, in un'ottica operativa si è deciso di chiedere ai rispondenti se mettono in pratica o meno comportamenti ben precisi e circoscritti. In appendice è possibile visionare le domande utilizzate ai fini della rilevazione.

Proseguendo, come si accennava poc'anzi, la seconda ipotesi chiama in causa il potenziale sistema di relazioni fra paradigmi temporali e posizionamento ideologico. Essa si basa sull'intuizione secondo cui gli orientamenti temporali maggiormente incentrati sul valore del futuro si legano ad un'ideologia politica progressista, che – come suggerito dall'etimo stesso del termine – indica una disposizione protenzionale nei confronti dell'avvenire, luogo in cui attualizzare le riforme necessarie al cambiamento desiderato. Di converso, paradigmi temporali votati alla concezione del presente come luogo principale in cui si svolge e si esaurisce l'azione dovrebbero legarsi alle posizioni conservatrici, caratterizzate, dunque, da un'idea di difesa dello *status quo* e di promozione del passato, depositario delle tradizioni e di un'identità nazionale che occorre salvaguardare<sup>67</sup>.

Ciò detto, si consideri che in altre sedi è già stata messa in luce la presenza di un'associazione tra sensibilità nei confronti dell'ambiente e posizionamento ideologico; «le persone con alti livelli di autoritarismo sono infatti spesso caratterizzate da un orientamento politico conservatore [...], in cui si assegna scarsa importanza a temi quali l'ambiente e la conservazione delle risorse naturali, piuttosto che da un orientamento liberal-progressista, in cui, al contrario, si assegna notevole importanza al tema della "sostenibilità" e dei limiti allo sviluppo economico» (Carrus, Passafaro e Bonnes, 2004, p. 5). Pertanto, seguendo il celebre schema lazarsfeldiano dell'analisi trivariata, è interessante controllare se e in che modo il Pt possa costituire una variabile interveniente che media la relazione fra la componente politica e quella ambientale.

<sup>67</sup> Per quanto concerne la rilevazione del posizionamento ideologico, occorre precisare che da qualche decade a questa parte la suddivisione delle preferenze politiche sull'asse destra-sinistra non sembra più capace di predire in maniera soddisfacente il comportamento elettorale. È ormai noto infatti come i valori costituiscano dei mediatori fondamentali per le scelte di voto (cfr. Vecchione, Tullio e Caprara, 2011, pp. 239-247), rese meno stabili dall'incapacità dei partiti tradizionali di soddisfare le aspettative degli elettori non più impiegate sulla netta polarizzazione tra destra e sinistra. Data la situazione, è allora conveniente cercare di ricostruire il posizionamento ideologico a partire da alcuni valori politici di base (Schwartz, Caprara e Vecchione, 2010, 429-431), dimostratisi assai più predittivi dell'auto-collocazione sull'asse destra-sinistra (ivi, pp. 442-444). Nello specifico, il questionario presenta una batteria di domande in cui viene chiesto all'intervistato di esprimere il proprio accordo/disaccordo con otto item, quattro formulate in senso progressista e quattro a polarità invertita (conservatore).

Dal conto nostro, volendo appurare la reale fattibilità dell'analisi è necessario un primo riscontro empirico per vedere se, effettivamente, i modi di percepire e gestire il tempo intrattengono un qualche tipo di rapporto con le due fenomenologie indicate; in caso contrario, avrebbe poco senso procedere oltre. È a questo punto che emerge il problema. Difatti, non vi è alcun riscontro in tal senso né per quanto riguarda l'ideologia politica né per i comportamenti pro-ambientali<sup>68</sup>, e ciò costringe ad interrompere anzitempo le analisi.

In conclusione, limitatamente ai temi scelti in questa sede, il contributo euristico della nozione di Pt rimane incerto. Tuttavia, mi preme segnalare come questo riscontro negativo non possa certo infirmare definitivamente le potenzialità del concetto. In primo luogo, perché la presente ricerca coinvolge una popolazione circoscritta e assai peculiare, in secondo luogo, perché non è dato sapere in che misura le criticità siano attribuibili al comparto teorico ovvero tecnico-metodologico; da ultimo, poiché certamente politica e ambiente non esauriscono l'infinita gamma dei possibili campi d'applicazione dello strumento. Pertanto, ritengo che quest'ultimo possa coadiuvare ed ampliare la comprensione di una grande varietà fenomeni, specialmente laddove si voglia adottare una prospettiva sociologica in cui il tema del tempo assume un valore nevralgico.

<sup>68</sup> Per essere chiari, ciò non vale a sconfessare i risultati di segno opposto ottenuti in altre ricerche, soprattutto nel caso di studi mirati condotti con mezzi certamente differenti e più adeguati. Anzi, malgrado gli approfondimenti teorico-metodologici svolti – che di certo non sono mancati – mi sembra giusto ammettere che il tentativo di rilevare un concetto sfaccettato e complesso come il comportamento pro-ambientale attraverso poche affermazioni che producono variabili booleane ha costituito per molti versi un azzardo (cfr. Appendice A). Dunque, è assai verosimile che gran parte dei problemi sia attribuibile alle inconsistenze dello strumento. Un discorso analogo può valere anche per il posizionamento ideologico. In questo caso, però, l'aspetto critico non riguarda tanto il tipo di risposta (scala Cantril), quanto la formulazione dei tratti verbali, che hanno suscitato evidenti reazioni connesse a meccanismi di desiderabilità sociale, come dimostra il grande squilibrio delle distribuzioni di frequenza relative ad alcuni *item* (cfr. Appendice A).

## *Conclusioni: smascherare il tempo*

*Sei l'ospite d'onore del ballo che per te suoniamo,  
posa la falce e danza tondo a tondo:  
Il giro di una danza e poi un altro ancora  
e tu del tempo non sei più signora*

(Dal brano *Ballo in fa diesis minore*, di Angelo Branduardi)

Nel corso dei tre anni che ho impiegato per portare a termine questo lavoro, non di rado mi è stata rivolta la fatidica domanda: “di cosa ti occupi?”. Nulla di male, ovviamente; tuttavia, più mi capitava e più notavo il ripetersi di una reazione specifica allorché annunciavo all’interlocutore che mi sarei occupato del tempo. Era un’espressione immediata e spontanea, che tradiva un misto di sorpresa, interesse e lieve disappunto facilmente riassumibili nella seguente esclamazione: “il tempo?!”. Potrebbe sembrare un’inezia, eppure, riflettendoci, mi sono convinto che si tratta di una reazione rivelatrice, o meglio, in termini sociologici, di un indicatore. Anzitutto, occorre precisare che la sorpresa non scaturisce solo dal disvelamento inaspettato dell’ignoto, piuttosto, riguarda una sorta di sovversione attenzionale simile a quei meccanismi gestaltici per cui, all’improvviso, una coppa svasata trasfigura nel profilo di due volti. È come se qualcosa ci permettesse di focalizzare un elemento che, in realtà, ha sempre composto il quadro della nostra vita e di cui fatalmente tendiamo a dimenticarci: il tempo.

Passando all’interesse, bisogna riconoscere al tempo un certo fascino, dovuto, per lo più, alla sua enigmaticità. In aggiunta, quando l’attenzione è dirottata su di esso, per qualche attimo ci rendiamo conto del ruolo fondamentale che ricopre nell’economia dell’esistenza. Così, di colpo, quel tratto misconosciuto del quadro genera la curiosità di chi è invitato a ri-scoprire una parte di sé. Ecco, però, che subentra il lieve disappunto. Infatti, per quanto adesso gli occhi siano ben puntati sul tempo, si percepisce una crescente difficoltà nel tentativo di com-

prendere appieno il verso, la forma e il significato stesso di quell'immagine inaspettata. Allora, questa presenza fuori dai canoni e per certi versi indecifrabile si rende subito sospetta, poiché l'uomo è solito temere ciò che non riesce a comprendere.

In poche parole, dunque, ritengo che quell'espressione possa manifestare una comune strategia di rimozione; la rimozione di un disagio che vede nel tempo la sua matrice primaria. Chiaramente, l'oblio del tempo può essere solo un'abitudine mentale, giacché nella pratica siamo sempre costretti a fare i conti con le prescrizioni temporali dei molteplici contesti in cui agiamo. Pertanto, se da un lato sottacere il rompicapo del tempo ci semplifica la vita, dall'altro corriamo il rischio di abbandonarci senza riserve a una temporalità che non ci appartiene, rinunciando alla possibilità di conferire senso al tempo, ma anche, soprattutto, al nostro vissuto, poiché in fondo – come ho cercato di argomentare – il tempo siamo noi.

Tale forma di abbandono più o meno consapevole nei confronti del tempo costituisce l'anticamera di uno stato d'alienazione, dovuto a un processo di ipostatizzazione dello squilibrio fra istanze individuali e sociali in favore di quest'ultime. Invero, l'uomo è da sempre soggetto alla temporalità dettata da forze esterne: il contadino medioevale scandisce le sue attività in base all'alternarsi del giorno e della notte, l'operaio della fabbrica tayloristica accelera i movimenti del corpo seguendo i ritmi imposti dalle macchine, analogamente, nell'epoca della globalizzazione, un *broker* vede svanire il confine tra tempo privato e tempo lavorativo, poiché il denaro "non dorme mai". Tuttavia, abbiamo anche visto come l'individuo, paradossalmente, giochi un ruolo fondamentale affinché gli aspetti coercitivi del tempo possano farsi valere. Ed è importante ribadirlo per ricordare che non siamo impotenti; l'uomo non è meramente succube *del* tempo, ma si costituisce come parte attiva entro un rapporto di strutturazione reciproca *con* il tempo.

Pertanto, il regime del tempo si afferma grazie a un sostrato di disposizioni e vocazioni, o, per riprendere la terminologia weberiana, di un *beruf*. A questo punto, però, nasce l'esigenza di comprendere quale sia la forma di *beruf* che contraddistingue lo *zeitgeist* della società in cui viviamo. Prima di tutto, per provare a capirlo, dobbiamo partire dal

pensiero di Hartmut Rosa, secondo cui è possibile individuare un fenomeno che egli chiama “il paradosso dell’accelerazione”. Il sociologo tedesco lo descrive come segue:

all’accelerazione tecnologica si lega necessariamente una diminuzione del tempo che occorre per compiere ogni giorno processi e azioni di produzione e riproduzione, comunicazione e trasporto, supponendo che la quantità di compiti da svolgere rimanga la stessa. All’accelerazione tecnologica dovrebbe quindi logicamente accompagnarsi un *aumento* del tempo libero, che a sua volta dovrebbe far *rallentare* il ritmo della vita o almeno eliminare o alleviare la carestia di tempo. Dal momento che l’accelerazione tecnologica significa impiegare meno tempo per svolgere un determinato compito, il tempo dovrebbe *abbondare*. Se al contrario nella società moderna il tempo diventa qualcosa di sempre più scarso, questo effetto paradossale richiede una spiegazione sociologica (Rosa, 2010, pp. 18-19, corsivo nel testo).

Pensandoci bene, in effetti, spesso ci si lamenta sostenendo che le nuove tecnologie imprimono ritmi di vita frenetici e accelerati. Eppure, raramente si coglie l’opportunità di sfruttare la tecnologia a proprio vantaggio per “liberare il tempo”. Il problema è che questo eventuale surplus di tempo può risultare fastidioso, poiché è ormai consolidata la convinzione che «la perdita di tempo è [...] il primo e, in linea di principio, il più grave peccato» (Heinemann e Ludes, 1978, p. 151). D’altronde, non è difficile appurare che «l’ozio come vizio e come virtù è scomparso da tempo» (Nowotny, 1989, p. 147). Al contrario, il disavanzo temporale viene puntualmente compensato con un incremento del numero di attività, così, malgrado le nuove tecnologie aiutino a contrarre i tempi dell’azione, oggigiorno prevale l’idea che vi sia una perdurante carestia di tempo. Eppure, tendiamo a non accorgerci che questa fame temporale è un flagello che coviamo dentro, e che solo in parte possiamo attribuire alle forze obbliganti della società. Ci sentiamo a disagio non tanto per una reale mancanza di tempo, ma perché siamo degli insaziabili cronofagi; abbiamo una vocazione precisa che consiste nell’*occupare il tempo*. È il nostro *beruf*.

Ciò detto, sebbene entro certi limiti l’uomo possa agire sul tempo, molte disposizioni temporali risultano estremamente vincolanti e perciò tendono a sfuggire al suo controllo. Per completare il discorso, quindi, è indispensabile considerare anche questo secondo aspetto della relazione fra uomo e tempo. Difatti, raggiungere una coscienza critica nei confronti del proprio *beruf* non è sufficiente a garantire



l'emancipazione dal regime del tempo, poiché se esiste una potenzialità d'intervento, la sua attualizzazione può avvenire solo in determinate circostanze, mentre in altre qualsiasi margine di manovra rimane sostanzialmente interdetto. Per restare in tema, si pensi al funzionamento delle progressioni di carriera in ambito universitario. Anzitutto, va osservato il recente mutamento che riguarda la competizione accademica, non più basata su una logica posizionale, bensì performativa. Di conseguenza, lo status professionale non è acquisito una volta per tutte, ma deve essere costantemente confermato e ciò comporta una dinamizzazione perpetua dei docenti: non solo non gli è più consentito fermarsi una volta raggiunto l'agognato traguardo, poiché vi è subito un nuovo obiettivo da conseguire, ma, soprattutto, devono sostenere un passo che non decidono loro. Così, come succede in qualsiasi azienda privata, non basta *essere* un professore, poiché «il riconoscimento [...] viene distribuito in base alle performance: un manager con basso rendimento secondo i rapporti trimestrali, un caporedattore che vede ridursi il numero dei propri lettori, o un professore che non pubblica su riviste con un ranking alto perdono incessantemente terreno» (Rosa, 2010, pp. 67-68).

A proposito di pubblicazioni, sempre in ossequio al primato della *performance* mutuato dal sistema capitalistico, vengono fissati dei parametri – ma potremmo dire dei *benchmark* – che in modo apparentemente neutrale regolano le possibilità d'accesso agli avanzamenti di carriera. Ovviamente, sto parlando delle soglie per l'Asn, in base alle quali viene deciso da un lato, il numero minimo di contributi scientifici – ma potremmo dire prodotti – che ogni docente deve avere all'attivo per poter conseguire l'abilitazione, dall'altro, l'arco di tempo che comprende i contributi conteggiabili, cioè a dire sottoponibili al vaglio della commissione giudicante<sup>69</sup>. Cosa comporta tutto questo? Semplicemente, l'introduzione di un criterio temporale avulso da qualsiasi ragione scientifica, nonché, seppur in modo indiretto, un sovraccarico della quantità di lavoro richiesta al docente, surrettiziamente indotto a chiedersi: “*quanti* prodotti devo collezionare per partecipare all'Asn e quanto *tempo* ho a disposizione per scriverli?”. Il risultato più evidente di questo meccanismo consiste in una proliferazione incontrollata di

<sup>69</sup> È bene precisare che questa descrizione riguarda esclusivamente i settori non bibliometrici. Per quelli bibliometrici, infatti, le soglie vengono calcolate in base a criteri differenti.

contributi che sfocia in una sorta di «delirio» istituzionalizzato, dove «il *più importante* oggetto di valutazione diventa [...] una produzione scientifica che, tranne le dovute eccezioni, il più delle volte è *poco importante*, anche perché valutata più come esercizio di stile e di correttezza metodologica che di accrescimento di conoscenza utile all'umanità» (Attena, 1995, p. 98, corsivo nel testo).

Con tutta evidenza, non c'è nulla di più deleterio per il lavoro intellettuale dell'assoggettamento alla tirannia del tempo, perpetrata da un ampio processo di temporalizzazione della professione per cui il ritmo di lavoro si fa sempre più intenso e la scadenza assurge ad arbitro insindacabile delle priorità. L'istante diviene il luogo privilegiato della scelta, anzi, in un certo senso, si sostituisce al soggetto che compie la scelta, poiché «l'istante è precisamente ciò che decide in base alla sua logica contingente che cosa sia utile e che cosa, al contrario, debba essere trascurato» (Merlini, 2015, p. 108). In ultima istanza, dunque, ogni accademico è «costretto a semplificare la realtà fino a promuovere a criterio principale della propria scelta la *velocità*, sacrificando tutto ciò che richiede tempo di riflessione e di approfondimento (Valzania, 2016, p. 39, corsivo nel testo).

Peccato che la riflessione rappresenti l'elemento costitutivo del lavoro intellettuale, e che questa possa esercitarsi solo attraverso la pratica del pensiero lento, puntualmente mortificato dalle norme temporali del sistema universitario. Il quadro si rende ancor più preoccupante se si considera che il degrado dell'esperienza lavorativa dei docenti comporta ripercussioni esiziali per il progresso di tutto il sapere scientifico. La situazione è ben fotografata da Jedlowsky, il quale ci ricorda che

il lavoro scientifico richiede di elaborare ipotesi, di raccogliere dati, di leggere e di pensare [...]; chiede di riflettere su ciò che si vuole comunicare, sui nessi e sulle conseguenze di ciò che si afferma; e, soprattutto, impone di verificare l'attendibilità dei metodi e delle fonti delle proprie informazioni e di quelle degli altri, partecipando così a quel lavoro di convalida intersoggettiva che è la quintessenza della nozione di scienza (Jedlowsky, 2003, p. 72).

Dunque, per salvaguardare la conoscenza scientifica, ogni docente dovrebbe farsi carico di un atto sovversivo in cui egli rifiuta la pressione del tempo che il proprio istituto gli impone. Il problema, è che il costo di una scelta simile assume, oggettivamente, proporzioni enormi

dal punto di vista professionale e relazionale, con plausibili ricadute sul piano della sanità psicofisica. I motivi sono presto detti. In primo luogo, nell'università-azienda colui che non mantiene gli standard di produttività viene prontamente bollato come fannullone, attirando su di sé gli sguardi colmi di biasimo dei colleghi conformati. Ben presto, egli diventa un peso per l'intero dipartimento, e così viene progressivamente escluso da qualsiasi iniziativa corale. In secondo luogo, nella sciagurata eventualità che costui osasse accontentarsi della propria posizione contrattuale, tradendo il dogma della corsa inesausta verso nuovi obiettivi di carriera, otterrebbe senz'altro un'inappellabile diagnosi di devianza. Per converso, se qualcun altro, legittimamente, volesse comunque migliorare la sua condizione non potrebbe farlo, giacché i criteri di produttività che regolano le progressioni di carriera mal si coniugano con una vocazione decelerante.

Qui si consuma l'inganno – e il dramma – circa la reale possibilità di operare una mediazione tra i ritmi del tempo soggettivo e le regole temporali dell'istituzione accademica. Il punto è che non vi è un'autentica libertà di scelta, ammenoché non si confonda la *libertà-di-agire* con la *libertà-di-conseguire*. La prima è incentrata sul fatto che ogni persona è libera di scegliere delle azioni da compiere in vista di un obiettivo. Tuttavia, tali premesse non implicano che l'obiettivo venga poi raggiunto. La seconda, invece, inerisce alla libertà effettiva di ottenere ciò che l'individuo desidera. Essa non è direttamente misurabile o esprimibile in funzione della quantità di scelte che l'individuo può effettuare e si pone come espressione diretta sia della volontà individuale sia delle condizioni ambientali e sociali che la limitano (cfr. Sen, 1994, pp. 33-39). In poche parole, la libertà-di-conseguire per sé il giusto compromesso è risibile, mentre la vera scelta non lascia scampo: dentro o fuori dal sistema universitario. Ecco la tirannia del tempo.

Il combinato disposto tra la morsa totalitaria di una temporalità impositiva e la crescente vocazione cronofaga si evince con chiarezza dai risultati del presente lavoro, e ne costituisce una proficua chiave di lettura. Spesso, sono sufficienti le sole distribuzioni di frequenza: il

64%<sup>70</sup> dei docenti intervistati ritiene di “non avere abbastanza tempo per fare ciò che dovrebbe”, certificando la presenza di una dilagante fame temporale che erode i confini tra la vita lavorativa e quella domestica, come dimostra il fatto che due terzi (65,1%) dei rispondenti “dopo essere stati in ufficio lavorano anche a casa”. Inoltre, il 66,7% dichiara di programmare il proprio lavoro “sulla base di ciò che è temporalmente più urgente”, e non a caso il 49,6% sostiene di avere “un’agenda con impegni molto serrati”. Pertanto, gli accademici non organizzano il proprio tempo perché al loro posto lo fanno le *deadline* – con tutta la carica di “serenità” che questo termine è in grado di evocare – tant’è che il 48,9% di essi si trova suo malgrado “a dover rincorrere le scadenze”.

Velocità, prontezza, flessibilità, sono tutti requisiti cui viene attribuito un valore talmente elevato che è sempre più difficile rinunciarvi. E non si tratta di un valore riconosciuto solamente a livello individuale, ma anche e soprattutto organizzativo e istituzionale. Difatti, nei sistemi complessi come quello accademico appare «necessario decidere solo e sempre su priorità momentanee» (Luhmann, 1971, p. 132). Ciò è funzionale alla sopravvivenza dell’università che come ogni organizzazione tende ad autopertuarsi, e il meccanismo più utile a tale scopo è la cooptazione di individui che aderiscono e/o si adattano ai valori propulsivi contrassegnati da una generale ideologia del ritmo. Il risultato di questo processo è una selezione in entrata che lungi dall’assumere connotazioni razionali e meritocratiche diviene, semplicemente, darwiniana. Chi resiste al ferreo clima temporale del paesaggio universitario va avanti, gli altri no.

Ancora una volta, i risultati della ricerca offrono un riscontro empirico del fenomeno appena descritto. Analizzando i *cluster* in base alla posizione contrattuale, emerge chiaramente come i docenti in attesa di una stabilizzazione tendano a percepire e gestire il tempo secondo le modalità che meglio si coniugano con il regime temporale vigente. Tra i *workaholics*, per cui velocità ed efficienza rappresentano uno stile di vita, oltre che di lavoro, il 59,6% non è strutturato, vale a

<sup>70</sup> Si noti bene che le percentuali riportate includono solamente coloro che hanno risposto con un 5 o con un 6 sulla rispettiva scala di rilevazione da 1 a 6, assumendo così ulteriore valore in quanto rappresentano le posizioni più estreme.

dire che si tratta per lo più di ricercatori a tempo determinato. In aggiunta, le nuove reclute costituiscono il 59,2% dei crononichilisti, la cui assenza di coordinate temporali è terra di conquista per i tempi e i ritmi che l'ateneo necessita di imporre. Infine, è interessante rimarcare la prevalenza dei non strutturati (58,4%) anche tra i postmodernisti funzionali. Costoro, per via della capacità di adattarsi prontamente alle istanze sempre mutevoli dell'attuale società liquida, difficilmente possono sviluppare una vocazione oppositiva che entri in conflitto con le disposizioni temporali che di volta in volta sono chiamati ad affrontare. In breve, questa spiccata plasticità denota un "gene" favorevole alla conservazione dell'*homo academicus* e dell'università *tout court*. Tra l'altro, si noti come il fatto che i modernisti siano maggiormente ancorati a una visione specifica e ben radicata del tempo, per converso, possa indurre più facilmente a sviluppare forme di resistenza nei confronti dell'imperativo cronofago contemporaneo; non a caso è proprio tra i modernisti che si distingue una fattispecie alienata.

Alla luce di quanto detto, è lecito pensare che il futuro dell'università stia imboccando una strada precisa, in cui la possibilità di ripensare criticamente il rapporto con il tempo viene sacrificata sull'altare di una cieca autoconservazione del sistema accademico, operata mediante un ricambio generazionale *ad hoc*. La burocratizzazione del lavoro intellettuale, la valutazione che trasfigura in mero adempimento, la strumentalizzazione della ricerca per soli fini carrieristici, la marginalizzazione della didattica e così via, sono tutti elementi che tradiscono questa volontà organica di mantenere una stasi iper-accelerata, una corsa frenetica e inerziale priva di una meta, di uno scopo, di un senso. Anzi, a dire il vero una meta ci sarebbe: continuare a correre.

Va così alimentandosi un circolo vizioso che allontana progressivamente qualsiasi opportunità per un cambio di rotta. Il problema è che «la stessa pressione temporale sembra non permettere che si rifletta su di essa» (ivi, p. 119). Ovviamente, ciò vale tanto nel lavoro quanto nella vita in generale. Eppure, viene ugualmente da chiedersi se in qualche modo sia possibile spezzare la catena e riconquistare il proprio tempo. Ebbene, prima di tutto, bisogna ricordare che l'onere dell'emancipazione non può gravare esclusivamente sulle spalle del singolo individuo, poiché, come si è detto, in pochi sarebbero pronti a supportare le conseguenze ghezzanti di un atteggiamento che pun-

tualmente disattende le aspettative sociali. Dunque, una parte fondamentale del lavoro spetta agli organi politici e legislativi, i quali, però, devono anche essere opportunamente pungolati dall'opinione pubblica, quindi da tutti noi. Ma da questo punto di vista la questione tende a complicarsi. Infatti, non solo la pressione del tempo ottunde la sensibilità umana nei confronti della sua stessa dittatura, ma anche chi riesce a destarsi difficilmente la percepisce come tale. Il problema è che i dettami dell'odierna temporalità iper-accelerata, per quanto draconiani, «non vengono formulati come asserzioni normative e regole (che di principio possono sempre venire da un lato messe in discussione, dall'altro contrastate e trasgredite) e non compaiono nei dibattiti politici». Di conseguenza il tempo, con il ritmo che gli è proprio, viene percepito come qualcosa «di naturalmente dato e le persone, quando si sentono in ritardo, tendono a rimproverare se stesse di non saperlo gestire bene. Il tempo sembra quindi per sua essenza andare al di là della politica»<sup>71</sup> (Rosa, 2010, p. 71).

Per essere più precisi, però, sarebbe meglio dire che esso trascende la democrazia, giacché quest'ultima «è un processo che consuma il tempo. Ci vuole tempo per organizzare la cosa pubblica, [...] per raggiungere il consenso ed esprimere decisioni. E occorre tempo per mettere in atto le decisioni, soprattutto in società *non totalitarie* e nel rispetto della legge» (ivi, p. 81, corsivo aggiunto). Perciò, se l'idea dominante è quella di un tempo oggettivato, misurabile, scarso, che corre via sfuggendo al nostro controllo, allora questo tempo è antidemocratico. Ecco perché la metafora del dispotismo non è affatto iperbolica. Cambiare paradigma? Si può, ma in simili condizioni è molto difficile, così com'è difficile liberarsi da una dittatura.

Certo, la storia ci insegna che anche la dittatura più feroce può essere sconfitta. Tuttavia, se lo Zar o l'aristocrazia di palazzo sono facilmente individuabili, il tempo è un despota silenzioso, ineffabile ed etero, misconosciuto e depoliticizzato. Pertanto, dovremmo chiederci: come possiamo fare per smascherarlo? Ancora una volta la storia può aiutarci a riflettere. A ben vedere, infatti, gli artefici delle più impor-

<sup>71</sup> A proposito del carattere "naturale" del tempo, non sorprende che ben il 40,1% dei docenti assuma una posizione puramente realista, sostenendo "che il tempo è un'entità reale che esiste di per sé" (cfr. Appendice A).

tanti rivoluzioni sono anche, fatalmente, coloro che riversano in condizioni di estrema sofferenza e deprivazione; al contrario, chi si presume garantito, al sicuro, o quantomeno non minacciato, difficilmente mette in discussione il proprio status e tantomeno si arrischia in un atto sovversivo. Tutto ciò genera un'intuizione spiacevole: del tempo ci accorgiamo quando ne soffriamo. Dunque, occorre che il giogo dell'attuale tempo dromologico si faccia talmente doloroso da scatenare il nostro potenziale rivoluzionario; come spesso accade, il male è anche la cura.

Ora rimane solo da capire quale sia, nello specifico, la molla in grado di provocare un simile effetto. In realtà sono molte, ma in fondo, credo, una sola può sottenderle tutte. Per illustrarla, mi concederò una digressione cinematografica. In *Dio esiste e vive a Bruxelles*, pellicola del 2015 a firma di Jaco Van Dormael, un dio *sui generis* di discutibile moralità si diletta nel vessare costantemente il genere umano. D'altro canto, le persone hanno imparato a convivere con i torti subiti, al prezzo però di un'esistenza grigia, anonima, apatica e priva di sentimenti. Tuttavia, il loro atteggiamento cambia radicalmente quando la secondogenita del dio oppressore, per punire il padre delle sue malefatte, invia ad ognuno un Sms scrivendo il tempo, in ore, minuti e secondi, che ancora gli rimane da vivere. Appena ricevuto il messaggio, il volto dei protagonisti si tinge di sgomento, paura e rassegnazione. Tuttavia, una volta metabolizzata la notizia, quella consapevolezza così tragica e ineluttabile svela il proprio potere epifanico. Jean Claude, scapolo senza affetti, abbandona il suo odiato lavoro e intraprende un viaggio ai confini del mondo; Martine, donna borghese marmaritata, si convince a scaricare l'algido e assente coniuge; François, assassino spietato, si innamora di una donna e smette di uccidere; Willy, bambino cagionevole vittima di una madre iperprotettiva, chiede ai genitori di potersi vestire con abiti femminili, dichiarandosi omosessuale; e così tutti gli altri. In generale, ogni personaggio, messo brutalmente a nudo di fronte alla morte, reagisce al dolore trovando la forza di abbandonare un'esistenza recitativa per vivere, finalmente, una vita autentica, in cui le relazioni divengono genuine e il vento di una felicità condivisa accarezza l'intero genere umano.

Per quanto grottesco, il film coglie con grande sensibilità alcuni aspetti costitutivi della reale condizione che accomuna ogni donna e

ogni uomo su questa terra. Una prima lezione da ritenere è che il concetto di tempo e quello di morte sono inestricabilmente connessi. L'uomo ha cominciato a concettualizzare «l'idea di tempo vera e propria» quando ha maturato e trasmesso culturalmente la consapevolezza «che la vita è un inevitabile passaggio dalla nascita alla morte» (Fraser, 1987; cit. in Taroni, 2012, p. 19). Pertanto, è possibile pensare al tempo come un espediente utilizzato dall'uomo per dotare di senso la propria esistenza colta nella sua finitudine. Nondimeno, per la maggior parte delle persone questa funzione del tempo, oggi, rimane sostanzialmente negletta; tant'è che ognuno di noi quotidianamente «cela a sé stesso, in un'attiva dimenticanza, il destino della morte» (Gadamer, 1987, p. 71). È chiaro che si tratta di un atteggiamento indispensabile per una sana sopravvivenza, nondimeno, obliare completamente questa triste verità può essere anche svantaggioso. Infatti, il film ci ricorda che «la consapevolezza della morte come limite per il vissuto individuale [...] dà all'esistenza un colore e un carattere del tutto particolari» (Rampazi, 1985, p. 149). Ciò accade poiché, «in quanto radicalmente Altro, solo la morte ci consegna la cifra di ogni possibile alterità» (Marramao, 1992, p. 105). E allora, il confronto con la morte è un'opportunità che permette di intravedere un tempo altro, su cui ogni individuo conserva una «coinvolgente e vincolante responsabilità» (*ibid.*). Per certi versi, è la responsabilità di capire che «di fronte alla verità ultima, quella della propria morte, tutti gli individui sono vittime del tempo. La maschera della costrizione, che sembra provenire dal tempo, non è che un modo di difendersi da questa verità» (Nowotny, 1989, p. 150). Ma se è vero che il tempo siamo noi, la lotta contro il tempo è anzitutto una lotta con noi stessi, e quella maschera è un po' anche la nostra. Per sperare di vincere, occorre dunque rimuoverla. Solo allora potremo finalmente guardare il mondo sotto una nuova luce.



## Appendice A

Questa sezione contiene il questionario progettato per la fase di rilevazione della ricerca. Esso corrisponde in ogni sua componente all'originale, compreso l'ordine delle domande. Tuttavia, la veste grafica non coincide con quella della versione online visualizzata dagli intervistati. Quest'ultima è invece disponibile al link in nota<sup>72</sup>. Si osservi, infine, che per ogni modalità di risposta viene riportata tra parentesi la corrispondente distribuzione di frequenza percentuale<sup>73</sup>, mentre per le scale e le altre variabili cardinali si indica il valore medio.

### **Questionario:**

*L'esperienza del tempo nella vita professionale e privata dei docenti universitari italiani*

*[d1] Se le chiedessero di raffigurare il TEMPO DELLA VITA nella sua totalità, fra le immagini qui proposte quale sceglierebbe?*

[41,1] Fig. 1

[14,6] Fig. 2

[17,5] Fig. 3

[17,6] Fig. 4

[9,2] Nessuna delle precedenti

<sup>72</sup> <https://goo.gl/forms/yJ7ozGeKOrKFjly22>

<sup>73</sup> Il valore di N è sempre uguale a 1056, eccettuate le domande 7 (N=914) e 44 (N=626).

Fig. 1



Fig. 2

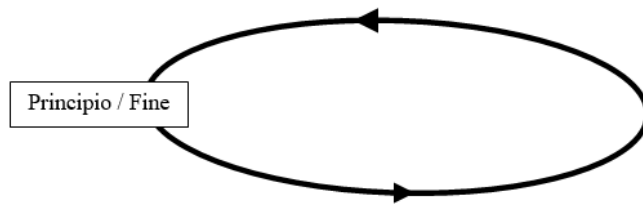


Fig. 3

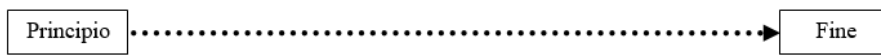
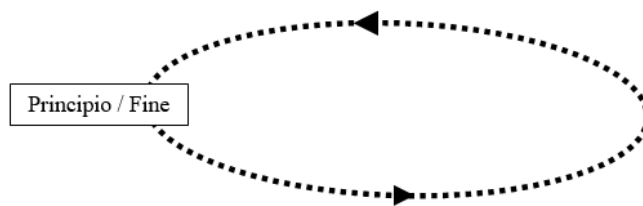


Fig. 4



*[d2] Se le chiedessero di raffigurare TEMPO DELLA VITA nella sua totalità, fra queste due immagini quale sceglierebbe?*

[14,0] Fig. 1

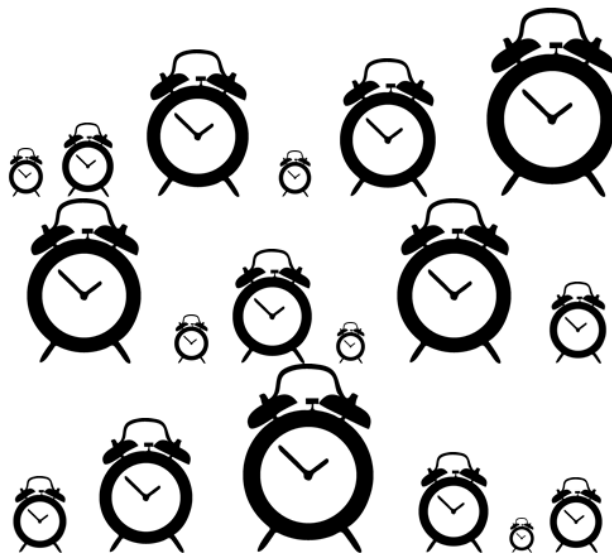
[72,2] Fig. 2

[13,8] Nessuna delle due

Fig. 1



Fig. 2



**[d3] Di seguito sono riportate alcune affermazioni. Indichi il grado di accordo per ognuna di esse attribuendo un punteggio da 1 a 6, dove 1 corrisponde a “del tutto in DISACCORDO” e 6 a “del tutto D’ACCORDO”**

[3,43]	Le maggiori certezze risiedono nel passato	1	2	3	4	5	6
[3,05]	Le migliori risposte ai problemi si trovano nel passato	1	2	3	4	5	6
[3,29]	Concentrarsi sul passato non serve a molto	1	2	3	4	5	6
[3,18]	È sempre un bene lasciarsi il passato alle spalle	1	2	3	4	5	6
[3,34]	Le maggiori certezze risiedono nel presente	1	2	3	4	5	6
[4,88]	È bene vivere molto intensamente il presente	1	2	3	4	5	6
[2,11]	Concentrarsi sul presente non serve a molto	1	2	3	4	5	6
[3,53]	Vivere guardando principalmente al presente è un limite	1	2	3	4	5	6
[4,55]	Occorre sempre guardare al futuro	1	2	3	4	5	6
[4,58]	Il futuro è la principale prospettiva per cui bisogna agire	1	2	3	4	5	6
[2,46]	Concentrarsi sul futuro non serve a molto	1	2	3	4	5	6
[3,08]	Il futuro è troppo incerto per potervi fare affidamento	1	2	3	4	5	6

**[d4] Qual è il suo stato civile?**

- [21,5] Celibe/Nubile
- [0,8] Vedovo/a
- [6,8] Separato/a
- [11,7] In una coppia di fatto
- [59,2] Coniugato/a

**[d5] Lei con chi abita?**

Con il/la partner	[76,0] Sì	[24,0] No
Con mio figlio/mia figlia/i figli	[51,5] Sì	[48,5] No
Con il figlio/la figlia/i figli del partner	[5,9] Sì	[94,1] No
Con altre persone	[7,6] Sì	[92,4] No

***[d6] Qual è la sua attuale situazione sentimentale?***

- [81,6] Ho una relazione stabile
- [4,9] Ho una relazione provvisoria/aperta
- [13,4] Non ho una relazione

***[d7] Pensando alla sua VITA DI COPPIA, quanto lontano riesce a vederne il futuro?***

- [10,6] Non c'è nulla che riesca vedere al di là del presente
- [0,9] Massimo 1 mese
- [1,4] Più di 1 mese
- [2,7] Più di 6 mesi
- [4,5] Più di 1 anno
- [4,1] Più di 2 anni
- [6,3] Più di 5 anni
- [8,7] Più di 10 anni
- [3,1] Più di 15 anni
- [8,9] Più di 20 anni
- [3,0] Più di 25 anni
- [32,2] Più di 30 anni

***[d8] Pensando alla SITUAZIONE POLITICO-SOCIALE del Paese, quanto lontano riesce a vederne il futuro?***

- [21,2] Non c'è nulla che riesca vedere al di là del presente
- [12,4] Massimo 1 mese
- [7,9] Più di 1 mese
- [18,8] Più di 6 mesi
- [14,8] Più di 1 anno
- [9,8] Più di 2 anni
- [7,0] Più di 5 anni
- [4,4] Più di 10 anni
- [0,5] Più di 15 anni
- [0,7] Più di 20 anni
- [0,3] Più di 25 anni
- [2,4] Più di 30 anni

**[d9] Durante il TEMPO LIBERO, all'incirca, quante volte controlla l'ora?**

- [34,5] Meno di 1 volta ogni ora
- [23,0] Da 1 a 2 volte ogni ora
- [5,6] Da 3 a 4 volte ogni ora
- [5,0] Più di 4 volte ogni ora
- [31,9] Non ci faccio caso

**[d10] Pensando alla sua VITA EXTRA-LAVORATIVA, per ognuna delle seguenti affermazioni indichi il grado di verità o falsità rispetto a ciò che fa normalmente, utilizzando una scala da 1 a 6 dove 1 corrisponde a "DEL TUTTO FALSO" e 6 a "DEL TUTTO VERO"**

[3,17]	Decido all'ultimo se partecipare o no a un evento privato (feste, cene, gite, etc.)	1	2	3	4	5	6
[3,13]	Gestisco il mio tempo libero senza fare programmi	1	2	3	4	5	6
[3,06]	Per la mia vita preferisco fare progetti a breve termine	1	2	3	4	5	6
[3,14]	Affronto i problemi quando si presentano piuttosto che cercare di prevederli	1	2	3	4	5	6
[2,84]	Nel fare una scelta importante mi affido all'istinto	1	2	3	4	5	6
[3,59]	Programmo i viaggi con largo anticipo	1	2	3	4	5	6
[3,82]	Archivio con cura ciò che potrebbe servirmi in futuro	1	2	3	4	5	6
[3,75]	Metto da parte i soldi per garantirmi un futuro sereno	1	2	3	4	5	6
[4,02]	Quando faccio un programma lo porto a termine seguendo le tempistiche previste	1	2	3	4	5	6
[3,28]	Programmo in anticipo le attività da fare nel tempo libero	1	2	3	4	5	6

**Attualmente, quanto tempo dedica ad ognuna delle seguenti attività rispetto al TEMPO DELLA VITA nella sua totalità? (Per ogni attività scegliere un valore, facendo in modo che LA SOMMA DI TUTTI I VALORI SIA UGUALE A 100%)**

**[d11] Tempo dedicato al LAVORO:**

- [62,67] 0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d12] Tempo dedicato agli OBBLIGHI DOMESTICI E FAMILIARI:**

[24,10] 0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d13] Tempo dedicato ad attività di SVAGO:**

[14,81] 0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d14] Pensando alla sua VITA EXTRA-LAVORATIVA, per ognuna delle seguenti affermazioni indichi il grado di verità o falsità rispetto a ciò che accade normalmente, utilizzando una scala da 1 a 6 dove 1 corrisponde a “DEL TUTTO FALSO” e 6 a “DEL TUTTO VERO”**

[3,42]	Mentre mangio non uso dispositivi elettronici (telefono, computer, televisore, etc.)	1	2	3	4	5	6
[4,02]	Alla fine, pur non volendo, vado a dormire più tardi del dovuto	1	2	3	4	5	6
[3,48]	Tendo a rispondere al telefono in ogni situazione	1	2	3	4	5	6
[2,65]	Assumo bevande stimolanti per essere più attivo (caffè, tè, Coca-Cola, Redbull, etc.)	1	2	3	4	5	6
[3,35]	Quando serve riesco a prendermi il tempo necessario per rilassarmi	1	2	3	4	5	6
[4,39]	Cerco sempre di prendere la fila più veloce (traffico, supermercato, poste, etc.)	1	2	3	4	5	6
[4,58]	Cammino a passo sostenuto	1	2	3	4	5	6
[4,58]	Quando mi reco in un posto cerco di raggiungerlo nel minor tempo possibile	1	2	3	4	5	6

**[d15] Se le chiedessero di raffigurare il tempo pensando alla sua ATTIVITÀ LAVORATIVA, fra le immagini qui proposte quale sceglierebbe?**

[29,7] Fig. 1

[21,6] Fig. 2

[20,4] Fig. 3

[20,3] Fig. 4

[8,0] Nessuna delle precedenti

Fig. 1

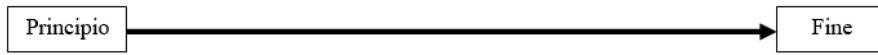


Fig. 2

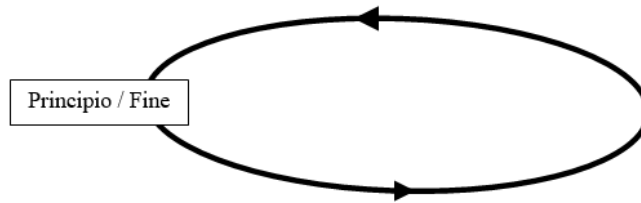
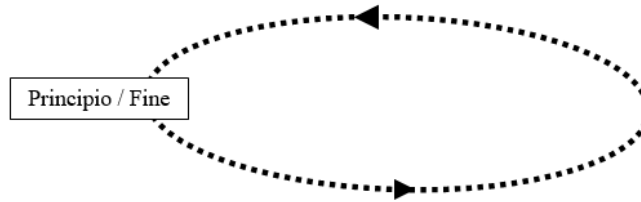


Fig. 3



Fig. 4





*[d16] Se le chiedessero di raffigurare il tempo pensando alla sua ATTIVITÀ LAVORATIVA, fra queste due immagini quale sceglierebbe?*

[18,8] Fig. 1

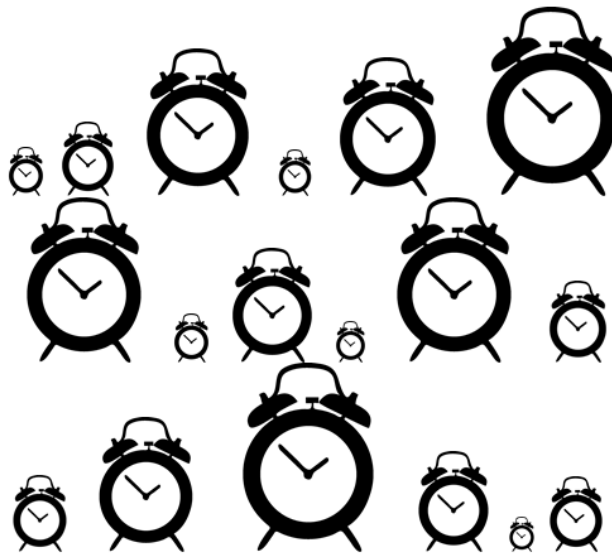
[71,7] Fig. 2

[9,5] Nessuna delle due

Fig. 1



Fig. 2



***[d17] Pensando alla sua VITA LAVORATIVA, quanto lontano riesce a vederne il futuro?***

- [6,5] Non c'è nulla che riesca vedere al di là del presente
- [1,6] Massimo 1 mese
- [3,2] Più di 1 mese
- [9,8] Più di 6 mesi
- [15,2] Più di 1 anno
- [24,1] Più di 2 anni
- [16,3] Più di 5 anni
- [8,0] Più di 10 anni
- [4,7] Più di 15 anni
- [4,4] Più di 20 anni
- [2,1] Più di 25 anni
- [4,2] Più di 30 anni

***[d18] Quando si trova A LAVORO, all'incirca, quante volte controlla l'ora?***

- [27,1] Meno di 1 volta ogni ora
- [32,6] Da 1 a 2 volte ogni ora
- [13,7] Da 3 a 4 volte ogni ora
- [9,9] Più di 4 volte ogni ora
- [16,7] Non ci faccio caso

**[d19] Pensando al suo LAVORO, per ognuna delle seguenti affermazioni indichi il grado di verità o falsità rispetto a ciò che fa normalmente, utilizzando una scala da 1 a 6 dove 1 corrisponde a “DEL TUTTO FALSO” e 6 a “DEL TUTTO VERO”**

[3,18]	Se possibile tendo a prorogare le scadenze	1	2	3	4	5	6
[3,33]	Programmo ricerche a breve termine	1	2	3	4	5	6
[3,27]	Quando possibile non mi do scadenze precise	1	2	3	4	5	6
[4,76]	Programmo il mio lavoro sulla base di ciò che è temporalmente più urgente	1	2	3	4	5	6
[3,35]	Concentro i miei sforzi su un progetto a discapito di altri progetti	1	2	3	4	5	6
[4,13]	Programmo ricerche a lungo termine	1	2	3	4	5	6
[4,01]	Mi pongo obiettivi precisi con tempistiche ben definite	1	2	3	4	5	6
[4,41]	I lavori in cui mi impegno sono coerenti con un più ampio e personale progetto di studi	1	2	3	4	5	6
[3,17]	Programmo il numero di pubblicazioni da fare in un determinato periodo di tempo	1	2	3	4	5	6
[3,93]	Valuto se un nuovo progetto può migliorare/confermare la mia posizione accademica	1	2	3	4	5	6

**Quanto tempo dedica ad ognuna delle seguenti attività rispetto al TEMPO DI LAVORO totale? (Per ogni attività scegliere un valore, facendo in modo che LA SOMMA DI TUTTI I VALORI SIA UGUALE A 100%)**

**[d20] Ricerca:**

[40,76]            0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d21] Didattica:**

[33,54]            0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d22] Adempimenti burocratici:**

[18,08]            0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d23] Attività connesse ad altre cariche istituzionali che ricopro nell'università:**

[11,95] 0-10-20-30-40-50-60-70-90-100%

**[d24] Pensando al suo LAVORO, per ognuna delle seguenti affermazioni indichi il grado di verità o falsità rispetto a ciò che accade normalmente, utilizzando una scala da 1 a 6 dove 1 corrisponde a "DEL TUTTO FALSO" e 6 a "DEL TUTTO VERO"**

[4,11]	Svolgo più attività contemporaneamente per guadagnare tempo	1	2	3	4	5	6
[4,32]	Ho un'agenda con impegni molto serrati	1	2	3	4	5	6
[4,76]	Dopo essere stato in ufficio, lavoro anche a casa	1	2	3	4	5	6
[2,72]	Trovo faticoso rispettare gli orari degli appuntamenti	1	2	3	4	5	6
[4,20]	Di solito mi trovo a dover rincorrere le scadenze	1	2	3	4	5	6
[3,10]	Quando sono concentrato su un'attività di lavoro non rispondo al telefono	1	2	3	4	5	6
[2,91]	Riesco a concedermi il giusto numero di pause	1	2	3	4	5	6
[4,70]	Non ho abbastanza tempo per fare ciò che dovrei	1	2	3	4	5	6

**[d25] Dopo aver letto attentamente ENTRAMBE LE OPZIONI, scelga la casella a seconda di quanto il suo punto di vista sia più vicino a un'affermazione o all'altra**

[12,0] A - Il tempo è un concetto creato dall'uomo, pertanto non esiste il tempo senza l'uomo

[11,6] B

[9,8] C

[9,8] D

[16,8] E

[40,1] F - Il tempo è un'entità reale che esiste di per sé, pertanto il tempo esiste a prescindere dall'uomo

**[d26] Di seguito sono riportate delle affermazioni che riguardano alcuni temi politici. Esprima il suo grado di accordo indicando un valore da 1 a 6, dove 1 corrisponde a “DEL TUTTO IN DISACCORDO” e 6 a “DEL TUTTO D’ACCORDO”**

[3,10]	In molti casi sarebbe bene privatizzare le imprese pubbliche	1	2	3	4	5	6
[1,56]	Spesso la guerra è l’unica soluzione per risolvere i conflitti internazionali	1	2	3	4	5	6
[2,70]	Sosterrei il mio Paese comunque, sia nel bene che nel male	1	2	3	4	5	6
[2,86]	È giusto che lo Stato prenda provvedimenti restrittivi delle libertà individuali per garantire la sicurezza dei cittadini	1	2	3	4	5	6
[4,80]	L’integrazione fra la nostra cultura e quella di altri paesi rende l’Italia un posto migliore in cui vivere	1	2	3	4	5	6
[4,50]	I governi dovrebbero aumentare le tasse ai ricchi per garantire una più equa distribuzione dei redditi	1	2	3	4	5	6
[5,18]	Le coppie omosessuali e quelle eterosessuali dovrebbero avere gli stessi diritti	1	2	3	4	5	6
[4,83]	Le politiche dei governi non dovrebbero mai essere influenzate dalle posizioni della Chiesa	1	2	3	4	5	6

**[d27] Qui di seguito è riportata una breve lista di azioni. Indichi con un “SÌ” quelle che COMPIE e con un “NO” quelle che NON COMPIE.**

	Sì	No
Mentre mi lavo i denti tengo chiuso il rubinetto aprendolo solo quando mi sciacquo	[74,3]	[25,7]
Quando esco di casa spengo sempre il riscaldamento	[67,0]	[33,0]
Quando faccio la spesa non uso le buste del supermercato, bensì buste personali riutilizzabili	[78,4]	[21,6]
Metto da parte i fogli stampati su un solo lato per poterli riutilizzare	[86,4]	[13,6]
Conservo l’olio esausto per poi smaltirlo negli appositi punti di raccolta	[49,5]	[50,5]
Di solito vado a lavoro utilizzando un mezzo privato a motore, né elettrico né ibrido	[51,0]	[49,0]
Sono membro di un’associazione che promuove la tutela dell’ambiente	[17,4]	[82,6]
In casa spengo sempre le luci nelle stanze dove non c’è nessuno	[91,2]	[8,8]

***[d28] Quale posto occupa la religione nella sua vita spirituale?***

- [8,6] Fondamentale
- [12,4] Molto importante
- [22,5] Abbastanza importante
- [25,1] Poco importante
- [31,3] Del tutto irrilevante

***[d29] Qual è la sua confessione religiosa?***

- [63,7] Cristianesimo
- [0,1] Islam
- [0,1] Ebraismo
- [0,3] Buddhismo
- [0,0] Induismo
- [35,8] Altro (specificare) \_\_\_\_\_

***[d30] Nei giorni LAVORATIVI di solito a che ora si addormenta?***

[00:01] \_\_\_\_ : \_\_\_\_

***[d31] Nei giorni LAVORATIVI di solito a che ora si sveglia?***

[06:51] \_\_\_\_ : \_\_\_\_

***[d32] Nei giorni FESTIVI segue più o meno gli stessi orari?***

- [47,9] Sì
- [52,1] No

***[d33] La notte, in genere, che tipo di attività svolge poco prima di andare a dormire?***

---

***[d34] C'è un motivo preciso per cui svolge queste attività proprio nelle ore notturne? Se sì, quale?***

---

***[d35] Qual è la sua Area CUN di afferenza?***

- [3,1] 01 – Scienze matematiche e informatiche
- [4,1] 02 – Scienze fisiche
- [4,7] 03 – Scienze chimiche
- [1,1] 04 – Scienze della terra
- [7,2] 05 – Scienze biologiche
- [11,3] 06 – Scienze mediche
- [5,4] 07 – Scienze agrarie e veterinarie
- [5,1] 08 – Ingegneria civile e architettura
- [8,0] 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione
- [13,1] 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche
- [13,3] 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche
- [7,5] 12 – Scienze giuridiche
- [11,3] 13 – Scienze economiche e statistiche
- [4,9] 14 – Scienze politiche e sociali

***[d36] Qual è la sua posizione contrattuale?***

- [13,3] Professore ordinario
- [24,1] Professore associato
- [12,4] Ricercatore a tempo indeterminato
- [24,6] Ricercatore a tempo determinato L.240/10 tipo A
- [24,3] Ricercatore a tempo determinato L.240/10 tipo B
- [0,8] Ricercatore a tempo determinato L.230/05
- [0,2] Assistente ruolo esaurimento
- [0,3] Professore incaricato
- [0,1] Straordinario a tempo determinato

***[d37] In quale regione si trova l'università dove lavora?***

[2,9] Abruzzo  
[0,8] Basilicata  
[1,4] Calabria  
[10,7] Campania  
[6,3] Emilia-Romagna  
[1,4] Friuli-Venezia Giulia  
[17,8] Lazio  
[1,6] Liguria  
[13,3] Lombardia  
[3,0] Marche  
[0,4] Molise  
[5,0] Piemonte  
[4,8] Puglia  
[3,8] Sardegna  
[8,5] Sicilia  
[10,8] Toscana  
[1,0] Trentino-Alto Adige  
[1,7] Umbria  
[0,1] Valle d'Aosta  
[4,5] Veneto

***[d38] L'università dove lavora è:***

[91,6] Pubblica  
[8,4] Privata

***[d39] Qual è il suo anno di nascita?***

[47 anni] \_\_\_\_\_

***[d40] Lei è:***

[56,3] Maschio  
[43,8] Femmina



***[d41] Qual è la dimensione demografica del comune in cui vive? (Indichi il luogo in cui passa in prevalenza il suo tempo, al di là della residenza fiscale)***

- [4,7] Comune fino a 5.000 abitanti
- [5,2] Comune da 5.001 a 10.000 abitanti
- [15,3] Comune da 10.001 a 50.000 abitanti
- [13,4] Comune da 50.001 a 100.000 abitanti
- [13,7] Comune da 100.001 a 250.000 abitanti
- [11,1] Comune da 250.001 a 500.000 abitanti
- [36,6] Comune di oltre 5000.000 abitanti

***[d42] Indicativamente quale è la sua fascia di reddito netto mensile (comprensivo di guadagni provenienti da rendite, affitti, interessi bancari, etc.)?***

- [3,7] Più di 5.000 euro
- [11,5] Tra 3.501 e 5.000 euro
- [23,9] Tra 2.501 e 3.500 euro
- [31,8] Tra 2.001 e 2.500 euro
- [26,8] Tra 1.501 e 2.000 euro
- [2,1] Tra 1.001 e 1.500 euro
- [0,3] Meno di 1.000 euro

***[d43] Lei ha figli?***

- [59,3] Sì
- [40,7] No

***[d44] In che anno è nato/a l'ultimo/a figlio/a che ha avuto?***

[12 anni] \_\_\_\_\_

## *Appendice B*

Di seguito si riportano gli output della *cluster analysis* che descrivono la composizione di ognuno degli otto gruppi commentati all'interno del testo. Nello specifico, si segnala che: la colonna "global" indica la presenza di ogni variabile-modalità in percentuale su tutto il campione; "mod/cla" esprime lo stesso rapporto ma solo rispetto al numero dei casi del gruppo; "cla/mod" mostra il rapporto tra la quantità dei casi che presentano la modalità all'interno del *cluster* e il numero di coloro che la possiedono su tutto il campione. Infine, si osservi che un valore test positivo indica che la variabile-modalità caratterizza il gruppo per eccesso, se negativo, invece, per difetto.

### *Modernisti alienati*

CLASSE 1 / 4

V.TEST	PROBA	POURCENTAGES			MODALITES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	CARACTERISTIQUES
				22.54	CLASSE 1 / 4
10.88	0.000	34.52	85.29	55.68	Continuo_vita
9.88	0.000	34.69	78.99	51.33	Continuo_lav
8.88	0.000	45.98	43.28	21.21	Orizz_paes_nullo
5.44	0.000	32.76	48.32	33.24	Orizz_lav_nullo
4.80	0.000	30.26	53.78	40.06	Realisti_puri
4.71	0.000	27.63	71.85	58.62	Lineare_vita
4.64	0.000	28.52	63.87	50.47	Lungimiranti
4.51	0.000	28.41	63.03	50.00	Scienze_hard
-3.98	0.000	12.89	12.18	21.31	Tendenti_costruttiv
-4.51	0.000	16.67	36.97	50.00	Scienze_soft
-4.56	0.000	14.12	20.17	32.20	Ciclico_vita
-4.64	0.000	16.44	36.13	49.53	No_lungimiranti
-6.37	0.000	12.53	21.85	39.30	Orizz_lav_10%_max
-9.51	0.000	12.14	31.51	58.52	Orizz_paes_1anno_eol
-10.17	0.000	7.46	13.45	40.63	Discreto_lav
-11.39	0.000	4.31	6.72	35.13	Discreto_vita

*Modernisti orientati*

CLASSE 2 / 4

V.TEST	PROBA	---- POURCENTAGES ----			MODALITES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	CARACTERISTIQUES
				31.25	CLASSE 2 / 4
11.11	0.000	45.07	80.30	55.68	Continuo_vita
10.65	0.000	43.69	81.82	58.52	Orizz_paes_1anno_eol
9.73	0.000	44.65	73.33	51.33	Continuo_lav
9.30	0.000	53.45	46.97	27.46	Orizz_lav_11%_eoltre
8.86	0.000	46.64	60.91	40.81	Orizz_copp_67%_eoltr
7.93	0.000	42.03	70.30	52.27	No_presentisti
7.93	0.000	42.53	68.18	50.09	Lineare_lav
7.85	0.000	40.55	76.06	58.62	Lineare_vita
6.01	0.000	52.50	25.45	15.15	Redd_oltre_3.5K
5.13	0.000	38.64	61.82	50.00	Strutturato
4.44	0.000	39.28	49.39	39.30	Orizz_lav_10%_max
4.12	0.000	37.15	60.00	50.47	No_melanconici
3.91	0.000	50.55	13.94	8.62	Relig_Fondam
3.62	0.000	35.86	64.55	56.25	Maschio
3.56	0.000	35.52	67.27	59.19	Coniugato
3.42	0.000	37.35	47.88	40.06	Realisti_puri
3.32	0.000	43.23	20.30	14.68	60_anni_eoltre
3.02	0.001	35.69	56.67	49.62	No_pass-pres
2.84	0.002	39.00	28.48	22.82	50-59_anni
-3.02	0.001	26.88	43.33	50.38	Si_pass-pres
-3.26	0.001	18.55	6.97	11.74	Coppia_di_fatto
-3.62	0.000	25.32	35.45	43.75	Femmina
-3.92	0.000	21.59	17.27	25.00	39_o_meno
-4.12	0.000	25.24	40.00	49.53	Melanconici
-5.13	0.000	23.86	38.18	50.00	Non_strutturato
-5.30	0.000	21.02	23.64	35.13	Orizz_copp_66%_max
-5.99	0.000	18.18	16.97	29.17	Redd_max_2k
-7.93	0.000	19.44	29.70	47.73	Presentisti
-8.63	0.000	16.97	22.73	41.86	Ciclico_lav
-8.89	0.000	13.53	13.94	32.20	Ciclico_vita
-9.15	0.000	0.00	0.00	10.61	Orizz_copp_nullo
-10.58	0.000	13.52	17.58	40.63	Discreto_lav
-11.61	0.000	3.13	2.12	21.21	Orizz_paes_nullo
-12.39	0.000	8.63	9.70	35.13	Discreto_vita
-15.27	0.000	3.42	3.64	33.24	Orizz_lav_nullo

### *Crononichilisti*

CLASSE 3 / 4

V.TEST	PROBA	---- CLA/MOD	POURCENTAGES MOD/CLA	---- GLOBAL	MODALITES CARACTERISTIQUES
				12.31	CLASSE 3 / 4
14.47	0.000	65.18	56.15	10.61	Orizz_copp_nullo
14.38	0.000	43.75	75.38	21.21	Orizz_paes_nullo
12.29	0.000	30.48	82.31	33.24	Orizz_lav_nullo
6.36	0.000	19.05	73.85	47.73	Presentisti
5.68	0.000	19.23	65.38	41.86	Ciclico_lav
4.37	0.000	16.83	67.69	49.53	Melanconici
4.30	0.000	19.48	46.15	29.17	Redd_max_2k
3.84	0.000	18.24	47.69	32.20	Ciclico_vita
3.39	0.000	15.79	64.62	50.38	Si_pass-pres
3.13	0.001	16.28	53.85	40.72	No_figli
2.56	0.005	15.37	54.62	43.75	Femmina
-2.56	0.005	9.93	45.38	56.25	Maschio
-2.67	0.004	9.59	40.00	51.33	Continuo_lav
-3.05	0.001	8.09	23.08	35.13	Orizz_copp_66%_max
-3.13	0.001	9.58	46.15	59.28	Si_figli
-3.39	0.000	8.78	35.38	49.62	No_pass-pres
-3.72	0.000	9.05	43.08	58.62	Lineare_vita
-4.37	0.000	7.88	32.31	50.47	No_melanconici
-6.23	0.000	6.05	24.62	50.09	Lineare_lav
-6.36	0.000	6.16	26.15	52.27	No_presentisti
-6.69	0.000	2.41	5.38	27.46	Orizz_lav_11%_eoltre
-7.10	0.000	3.86	12.31	39.30	Orizz_lav_10%_max
-7.22	0.000	3.94	13.08	40.81	Orizz_copp_67%_eoltr
-12.27	0.000	2.10	10.00	58.52	Orizz_paes_1anno_eol

*Postmodernisti funzionali*

CLASSE 4 / 4

V.TEST	PROBA	POURCENTAGES			MODALITES CARACTERISTIQUES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	
				33.90	CLASSE 4 / 4
20.03	0.000	73.32	75.98	35.13	Discreto_vita
17.17	0.000	63.87	76.54	40.63	Discreto_lav
9.38	0.000	54.12	51.40	32.20	Ciclico_vita
8.74	0.000	51.48	53.35	35.13	Orizz_copp_66%_max
6.69	0.000	42.07	72.63	58.52	Orizz_paes_1anno_eol
6.42	0.000	43.40	63.41	49.53	No_lungimiranti
5.67	0.000	44.34	51.40	39.30	Orizz_lav_10%_max
5.61	0.000	43.67	53.91	41.86	Ciclico_lav
5.15	0.000	41.48	61.17	50.00	Scienze_soft
4.40	0.000	44.84	35.20	26.61	Tendenti_realis
3.84	0.000	39.58	58.38	50.00	Non_strutturato
3.48	0.000	44.00	27.65	21.31	Tendenti_costruttiv
3.12	0.001	42.05	31.01	25.00	39_o_meno
2.48	0.007	44.35	15.36	11.74	Coppia_di_fatto
-2.82	0.002	23.87	10.34	14.68	60_anni_eoltre
-3.22	0.001	18.68	4.75	8.62	Relig_Fondam
-3.84	0.000	28.22	41.62	50.00	Strutturato
-4.93	0.000	26.65	39.39	50.09	Lineare_lav
-5.08	0.000	16.88	7.54	15.15	Redd_oltre_3.5K
-5.15	0.000	26.33	38.83	50.00	Scienze_hard
-5.29	0.000	24.59	29.61	40.81	Orizz_copp_67%_eoltr
-6.12	0.000	19.66	15.92	27.46	Orizz_lav_11%_eoltre
-6.42	0.000	24.58	36.59	50.47	Lungimiranti
-7.28	0.000	21.04	24.86	40.06	Realisti_puri
-7.80	0.000	4.46	1.40	10.61	Orizz_copp_nullo
-9.01	0.000	22.78	39.39	58.62	Lineare_vita
-10.39	0.000	7.14	4.47	21.21	Orizz_paes_nullo
-16.53	0.000	11.07	16.76	51.33	Continuo_lav
-19.71	0.000	9.01	14.80	55.68	Continuo_vita

*Vidimatori equilibrati*

CLASSE 3 / 4

V.TEST	PROBA	POURCENTAGES			MODALITES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	CARACTERISTIQUES
				21.40	CLASSE 3 / 4
15.21	0.000	54.96	68.58	26.70	Lav_max_50%
12.91	0.000	40.36	79.65	42.23	Ricer_30%_max
11.72	0.000	39.39	74.78	40.63	Obbdom_30%_eoltre
7.70	0.000	31.50	70.80	48.11	Ritmo_vita_moderato
7.26	0.000	30.86	69.91	48.48	Prog_lav_ego-dir
7.00	0.000	32.76	59.29	38.73	Svago_20%_eoltre
6.98	0.000	33.51	56.19	35.89	Didat_40%_eoltre
6.90	0.000	29.93	71.24	50.95	Buroc_20%_eoltre
6.76	0.000	30.12	69.03	49.05	Ritmo_lav_moderato
5.61	0.000	34.07	40.71	25.57	Altinc_20%_eoltre
4.59	0.000	26.20	72.57	59.28	Si_figli
4.45	0.000	27.08	63.27	50.00	Strutturato
4.15	0.000	31.54	33.63	22.82	50-59_anni
3.51	0.000	25.12	69.47	59.19	Coniugato
3.00	0.001	25.29	58.85	49.81	Vivecon_partner_et_
2.98	0.001	25.34	57.96	48.96	Monotasking
2.41	0.008	23.97	66.81	59.66	Menodi_3/h_lav
-2.90	0.002	14.80	16.37	23.67	3/h_eoltre
-2.98	0.001	17.63	42.04	51.04	Multitasking
-3.39	0.000	14.02	16.37	25.00	39_o_meno
-4.45	0.000	15.72	36.73	50.00	Non_strutturato
-4.59	0.000	14.42	27.43	40.72	No_figli
-5.61	0.000	17.05	59.29	74.43	Altinc_10%_max
-6.76	0.000	13.01	30.97	50.95	Ritmo_lav_elevato
-6.90	0.000	12.55	28.76	49.05	Buroc_10%_max
-6.98	0.000	14.62	43.81	64.11	Didat_30%_max
-7.00	0.000	14.22	40.71	61.27	Svago_10%_max
-7.26	0.000	12.50	30.09	51.52	Prog_lav_eter-dir
-7.56	0.000	0.00	0.00	11.55	Lav_80%_eoltre
-7.70	0.000	12.04	29.20	51.89	Ritmo_vita_elevato
-10.40	0.000	10.89	31.42	61.74	Lav_60%-70%
-11.72	0.000	9.09	25.22	59.38	Obbdom_20%_max
-12.91	0.000	7.54	20.35	57.77	Ricer_40%_eoltre

*Pianificatori compassati*

CLASSE 4 / 4

V.TEST	PROBA	CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	MODALITES CARACTERISTIQUES
				28.50	CLASSE 4 / 4
15.94	0.000	46.07	93.36	57.77	Ricer_40%_eoltre
15.86	0.000	50.19	86.38	49.05	Ritmo_lav_moderato
14.17	0.000	48.07	82.72	49.05	Buroc_10%_max
9.33	0.000	41.93	70.76	48.11	Ritmo_vita_moderato
9.15	0.000	40.89	73.09	50.95	Prog_lav_strutt
8.47	0.000	34.99	91.36	74.43	Altinc_10%_max
8.04	0.000	42.79	58.14	38.73	Svago_20%_eoltre
4.51	0.000	37.36	45.18	34.47	Meno_1/h_tlib
4.35	0.000	33.49	70.10	59.66	Menodi_3/h_lav
3.85	0.000	37.13	37.87	29.07	No_coniugato_no_copp
3.29	0.000	33.27	57.14	48.96	Monotasking
3.08	0.001	32.89	57.48	49.81	Prog_razion_vita
2.94	0.002	32.70	57.14	49.81	Prog_strutt_vita
2.69	0.004	35.23	30.90	25.00	39_o_meno
2.67	0.004	32.59	53.16	46.50	Prog_lav_organ
2.66	0.004	37.65	20.27	15.34	Vive_solo/a
2.65	0.004	34.14	37.54	31.34	Relig_irrilevante
2.46	0.007	34.40	32.23	26.70	Lav_max_50%
2.36	0.009	31.02	69.77	64.11	Didat_30%_max
-2.36	0.009	24.01	30.23	35.89	Didat_40%_eoltre
-2.67	0.004	24.96	46.84	53.50	Prog_lav_segmen
-2.94	0.002	24.34	42.86	50.19	Prog_liquid_vita
-3.08	0.001	24.15	42.52	50.19	Prog_istint_vita
-3.21	0.001	20.75	18.27	25.09	Relig_poc_imp
-3.29	0.000	23.93	42.86	51.04	Multitasking
-3.68	0.000	24.16	50.17	59.19	Coniugato
-3.91	0.000	20.85	24.58	33.62	1/h_tlib_eoltre
-5.16	0.000	9.84	3.99	11.55	Lav_80%_eoltre
-5.48	0.000	15.20	12.62	23.67	3/h_eoltre
-8.04	0.000	19.47	41.86	61.27	Svago_10%_max
-8.47	0.000	9.63	8.64	25.57	Altinc_20%_eoltre
-9.15	0.000	15.64	26.91	49.05	Prog_lav_liquid
-9.33	0.000	16.06	29.24	51.89	Ritmo_vita_elevato
-14.17	0.000	9.67	17.28	50.95	Buroc_20%_eoltre
-15.86	0.000	7.62	13.62	50.95	Ritmo_lav_elevato
-15.94	0.000	4.48	6.64	42.23	Ricer_30%_max



*Stacnovisti inerziali*

CLASSE 1 / 4

V.TEST	PROBA	----	POURCENTAGES	----	MODALITES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	CARACTERISTIQUES
				23.58	CLASSE 1 / 4
18.69	0.000	51.12	91.57	42.23	Ricer_30%_max
13.96	0.000	40.71	87.95	50.95	Ritmo_lav_elevato
12.94	0.000	39.59	85.54	50.95	Buroc_20%_eoltre
10.08	0.000	33.54	87.15	61.27	Svago_10%_max
9.09	0.000	34.85	76.71	51.89	Ritmo_vita_elevato
7.98	0.000	42.22	45.78	25.57	Altinc_20%_eoltre
5.29	0.000	30.69	63.86	49.05	Prog_lav_liquid
4.83	0.000	28.53	74.70	61.74	Lav_60%-70%
4.41	0.000	34.40	34.54	23.67	3/h_eoltre
2.37	0.009	26.55	60.24	53.50	Prog_lav_segmen
-2.37	0.009	20.16	39.76	46.50	Prog_lav_organ
-2.78	0.003	18.13	24.10	31.34	Relig_irrilevante
-3.24	0.001	20.00	50.60	59.66	Menodi_3/h_lav
-5.29	0.000	16.73	36.14	50.95	Prog_lav_strutt
-7.20	0.000	8.87	10.04	26.70	Lav_max_50%
-7.98	0.000	17.18	54.22	74.43	Altinc_10%_max
-9.09	0.000	11.42	23.29	48.11	Ritmo_vita_moderato
-10.08	0.000	7.82	12.85	38.73	Svago_20%_eoltre
-12.94	0.000	6.95	14.46	49.05	Buroc_10%_max
-13.96	0.000	5.79	12.05	49.05	Ritmo_lav_moderato
-18.69	0.000	3.44	8.43	57.77	Ricer_40%_eoltre

## Workaholics

CLASSE 2 / 4

V.TEST	PROBA	POURCENTAGES			MODALITES CARACTERISTIQUES
		CLA/MOD	MOD/CLA	GLOBAL	
				26.52	CLASSE 2 / 4
15.31	0.000	42.95	93.57	57.77	Ricer_40%_eoltre
9.20	0.000	38.66	74.29	50.95	Ritmo_lav_elevato
9.17	0.000	36.52	81.79	59.38	Obbdom_20%_max
8.10	0.000	37.04	72.50	51.89	Ritmo_vita_elevato
8.02	0.000	59.02	25.71	11.55	Lav_80%_eoltre
7.81	0.000	36.76	71.43	51.52	Prog_lav_eter-dir
6.44	0.000	32.94	79.64	64.11	Didat_30%_max
5.84	0.000	32.77	75.71	61.27	Svago_10%_max
5.52	0.000	30.79	86.43	74.43	Altinc_10%_max
4.71	0.000	32.84	63.21	51.04	Multitasking
4.31	0.000	31.13	72.50	61.74	Lav_60%-70%
4.21	0.000	32.43	60.00	49.05	Buroc_10%_max
3.85	0.000	34.08	43.21	33.62	1/h_tlib_eoltre
3.74	0.000	32.79	50.36	40.72	No_figli
3.70	0.000	31.63	59.64	50.00	Non_strutturato
3.58	0.000	35.60	31.79	23.67	3/h_eoltre
2.98	0.001	33.57	33.21	26.23	Vivecon_partner_eba
2.81	0.002	30.50	56.43	49.05	Prog_lav_liquid
2.79	0.003	31.57	44.64	37.50	40-49_anni
2.79	0.003	30.38	57.50	50.19	Prog_istint_vita
-2.65	0.004	22.81	42.86	49.81	Vivecon_partner_et_
-2.67	0.004	21.43	27.86	34.47	Meno_1/h_tlib
-2.79	0.003	22.62	42.50	49.81	Prog_razion_vita
-2.81	0.002	22.68	43.57	50.95	Prog_lav_strutt
-3.47	0.000	22.54	50.71	59.66	Menodi_3/h_lav
-3.66	0.000	17.43	15.00	22.82	50-59_anni
-3.70	0.000	21.40	40.36	50.00	Strutturato
-3.74	0.000	22.20	49.64	59.28	Si_figli
-4.21	0.000	20.82	40.00	50.95	Buroc_20%_eoltre
-4.71	0.000	19.92	36.79	48.96	Monotasking
-5.52	0.000	14.07	13.57	25.57	Altinc_20%_eoltre
-5.84	0.000	16.63	24.29	38.73	Svago_20%_eoltre
-6.44	0.000	15.04	20.36	35.89	Didat_40%_eoltre
-7.81	0.000	15.63	28.57	48.48	Prog_lav_ego-dir
-8.10	0.000	15.16	27.50	48.11	Ritmo_vita_moderato
-9.17	0.000	11.89	18.21	40.63	Obbdom_30%_eoltre
-9.20	0.000	13.90	25.71	49.05	Ritmo_lav_moderato
-12.67	0.000	1.77	1.79	26.70	Lav_max_50%
-15.31	0.000	4.04	6.43	42.23	Ricer_30%_max

## *Bibliografia*

- Agostino (397-398), *Confessiones* (trad. it.: *Confessioni*, Garzanti, Milano, 1990).
- Adam B. (2004), *Time*, Polity Press, Cambridge.
- Ardrizzo G., a cura di (2003), *L'esilio del tempo. Mondo giovanile e dilatazione del presente*, Maltemi, Roma.
- Attena F. (1995), *Psicopatologia della carriera universitaria*, Filodiritto, Bologna, 2<sup>a</sup> ed. 2015.
- Benini A. (2017), *Neurobiologia del tempo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Polity Press, Cambridge (trad. it.: *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari, 2017).
- Bergson H. (1922), *Durée et simultanéité, à propos de la théorie d'Einstein*, Alcan, Parigi (trad. it.: *Durata e simultaneità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004).
- Bevilacqua P. (2018), *Ecologia del tempo. Uomini e natura sotto la sferza di Crono*, Castelvecchi, Roma.
- Bonolis M. (2007), *Storicità e storia della sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cannavò L. (2007), *Introduzione. Il ciclo della ricerca sociale e la metodologia critica*, in Cannavò L., Frudà L., a cura di, *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.
- Cannavò L., Frudà L., a cura di (2007), *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.
- Campelli E. (1996), *Metodi qualitativi e teoria sociale*, in Cipolla C., de Lillo A., a cura di, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Campelli E. (1999), *Da un luogo comune. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2<sup>a</sup> ed. 2009.

- Campelli E. (2004), "Per una spiegazione di medio raggio. Ancora sul problema della spiegazione in sociologia", *Sociologia e ricerca sociale*, XXV, n. 75: 113-155.
- Campelli E. (2011), "A proposito di riviste. Valutazione e aritmetica, «protezionismo» e «liberismo»", *Sociologia e ricerca sociale*, XXXII, n. 95: 5-12.
- Carbone D. (2005), *Immaginarsi il tempo*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Carrus G., Passafaro P., Bonnes M. (2004), "Ambientalismo, autoritarismo ed etnocentrismo: una scala di atteggiamento verso il verde urbano", *Bollettino di psicologia applicata*, 242, 4: 3-12.
- Cavalli A., a cura di (1985a), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1985b), *Introduzione*, in Cavalli A., a cura di, *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1985c), *Presentazione dell'edizione italiana*, in Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cicogna P., a cura di (2009), *La stima del tempo nella prospettiva psicologica. Biologia e cognizione nella valutazione del tempo*, CLUEB, Bologna.
- Cicogna P., Nigro G. (2009), *Tempo e ricordo di intenzioni*, in Cicogna P., a cura di, *La stima del tempo nella prospettiva psicologica. Biologia e cognizione nella valutazione del tempo*, CLUEB, Bologna.
- Cipolla C., de Lillo A., a cura di (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipollini R., a cura di (2002a), *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipollini R. (2002b), *Pregiudizio e identità*, in Cipollini R., a cura di, *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Circella G., Mokhtarian P.L., Poff L.K. (2012) "A conceptual typology of multitasking behavior and polychronicity preferences", *electronic International Journal of Time Use Research*, 9, 1: 59-107.
- Collins R. (1994), *Four Sociological Traditions*, Oxford University Press, Oxford (trad. it.: *Quattro tradizioni sociologiche*, Zanichelli, Bologna, 1996).
- Corbelli L., Piazzalunga F. (2007), "Dal tempo vissuto al tempo subito. Un'analisi psicopatologica della dimensione melanconica", *Journal of psychopathology*, 13, 1: 62-68.

- Coser L.A., Coser R.L. (1963), *Time Perspective and Social Structure*, in Gouldner A.W., Gouldner H.P., ed., Harcourt Brace, New York (trad. it.: *Prospettiva temporale e struttura sociale*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Crary J. (2013), *24/7. Late Capitalism and the Ends of Sleep*, Verso, Londra-New York (trad. it.: *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino, 2015).
- Crespi F., a cura di (2005), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- de Lillo et al. (2007), *Analisi multivariata per le scienze sociali*, Pearson PBM, Milano.
- Di Franco G. (2001), *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Franco G. (2006), *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Franco G. (2010), *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica*, FrancoAngeli, Milano.
- Dorato M. (2013), *Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune*, Carocci, Roma.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Parigi (trad. it.: *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano-Udine, 2013).
- Elias N. (1984), *Über die Zeit: Arbeiten zur Wissenssoziologie II*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno (trad. it.: *Saggio sul tempo*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Eriksen T.H. (2001), *Tyranny of the Moment. Fast and Slow Time in the Information Age*, H. Aschehoug & Co., Oslo (trad. it.: *Tempo tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica*, Elèuthera, Milano, 2003).
- Fabbri M. (2009), *Tempo e cervello*, in Cicogna P., a cura di, *La stima del tempo nella prospettiva psicologica. Biologia e cognizione nella valutazione del tempo*, CLUEB, Bologna.
- Ferrarotti F. (1961), *La sociologia. Storia - concetti - metodi*, ERI, Torino, 3<sup>a</sup> ed. 1964.
- Gadamer H.G. (1987), *Das Rätsel der Zeit*, J.C.B. Mohr, Tubinga (trad. it.: *L'enigma del tempo*, Zanichelli, Bologna, 1996).

- Giordano M., a cura di (1984), *Tempo e inconscio*, Guido editori, Napoli.
- Goleman D. (1995), *Emotional intelligence*, Bantam Books, New York (trad. it.: *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996, 5<sup>a</sup> ed. 2013)
- Gurvitch G (1958), *La multiplicité des temps sociaux*, Centre de Documentation Universitaire, Parigi (trad. it.: *La molteplicità dei tempi sociali*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Heinemann K., Ludes P. (1978), *Zeitbewußtsein und Kontrolle der Zeit*, in Hammerich, K., Klein M., ed., *Materialien zur Soziologie des Alltags*, Westdeutscher Verlag GmbH, Opladen (trad. it.: *Coscienza del tempo e controllo del tempo*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Hartog F. (2003), *Régimes d'historicité. Présentisme et expérience du temps*, Seuil, Parigi (trad. it.: *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo, 2007).
- Heller A. (2003), *L'ossessione postmoderna per il tempo*, in Paolucci G., a cura di, *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano.
- Heller A., Fehér F. (1988), *The postmodern political condition*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it.: *La condizione politica postmoderna*, Genova, Marietti, 1992).
- Istat (2019), *Rapporto annuale 2019. La situazione del paese*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Kaiser F.G., Woelfing S., Fuhrer U. (1999), "Environmental attitude and ecological behaviour" *Journal of Environmental Psychology*, 19: 1-19.
- Kern S. (1983), *The culture of time and space 1880-1918*, Harvard University Press Cambridge (Massachusetts) (trad. it.: *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1988).
- Kuhn T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969).
- Jedlowsky P. (2003), *Il fascino ambiguo della velocità*, in Paolucci G., a cura di, *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano.
- LaPiere R.T. (1934), "Attitudes vs Actions", *Social Forces*, 13: 230-237.
- Leccardi C. (1985), *Il tempo della quotidianità*, in Cavalli A., a cura di, *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.

- Leccardi C. (2005), *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Luhmann N. (1971), *Die Knappheit der Zeit und die Vordringlichkeit des Befristeten*, in *Politische Planung. Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung*, West-Deutscher Verlag, Opladen (trad. it.: *Il tempo scarso e il carattere vincolante della scadenza*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Maggiolaro E. (1999), "La prospettiva temporale nell'adolescenza. Studio teorico-metodologico", *Psychofenia*, 2, 3: 51-75.
- Masterman M. (1970), *The nature of a paradigm*, in Lakatos I., Musgrave A., ed., *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Merlini F. (2015), *Ubiqumque. Saggio sul tempo e lo spazio della mobilitazione*, Quodlibet, Macerata.
- Merton R.K. (1984), *Socially Expected Durations: A Case Study of Concept Formation in Sociology*, in Powell W.W., Robbins R., ed., *Conflict and Consensus: A Festschrift for Lewis A. Coser*, Free Press, New York (trad. it.: *Le aspettative sociali di durata: studio di un caso di formazione di un concetto in sociologia*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4<sup>a</sup> ed. 1990).
- Marramao G. (1992), *Kairòs. Apologia del tempo debito*, Laterza, Roma-Bari.
- Mauceri S. (2003), *Per la qualità del dato nella ricerca sociale. Strategie di progettazione e conduzione dell'intervista con questionario*, FrancoAngeli, Milano.
- Muscelli C., Stanghellini G. (2012), *Istantaneità. Cultura e psicopatologia della temporalità contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Natale V. (2009), *Problemi di metodo nello studio del tempo psicologico*, in Cicogna P., a cura di, *La stima del tempo nella prospettiva psicologica. Biologia e cognizione nella valutazione del tempo*, CLUEB, Bologna.
- Nowotny H. (1989), *Eigenzeit. Entstehung und Strukturierung eines Zeitgefühls*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno (trad. it.: *Tempo privato. Origini e struttura del concetto di tempo*, Il Mulino, Bologna, 1993).

- Occhionero M. (2009), *Il tempo nella memoria autobiografica*, in Cicogna P., a cura di, *La stima del tempo nella prospettiva psicologica. Biologia e cognizione nella valutazione del tempo*, CLUEB, Bologna.
- Pahl S. et al. (2014), "Perceptions of time in relation to climate change", *WIREs Clim Change*, 5: 375-388.
- Pagano U. (2011), *L'uomo senza tempo. Riflessioni sociologiche sulla temporalità nell'epoca dell'accelerazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pantò L.A. (2005), *Esperienza del tempo e dimensioni di genere*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Paolucci G., a cura di (2003), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano.
- Paolucci G. (2005), *Uso e percezione del tempo: una falsa dicotomia*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Pardi F. (1984), *Il disagio del tempo. Note in margine alla teoria sociologica*, in Giordano M., a cura di, *Tempo e inconscio*, Guido editori, Napoli.
- Philippon P. (1949), "Il concetto greco di tempo nelle parole aion, chronos, kairos eniautos", *Rivista di storia della filosofia*, 4, 2: 81-97.
- Pitrone M.C., Liani S., Palmieri M. (2018), *La difficoltà di studiare atteggiamenti e valori nella ricerca standard*, FrancoAngeli, Milano.
- Procacci G. (2011), *Introduzione*, in Thompson E.P., *Tempo e disciplina del lavoro, et al.*, Milano.
- Radovan M. (2011), "Time is an abstract entity", *Time & Society*, 20, 3: 304-324.
- Rampazi M. (1985), *Il tempo biografico*, in Cavalli A., a cura di, *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Rampazi M. (2005), *La costruzione della durata negli spazi del quotidiano*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Redondi P. (2007), *Storie del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Rosa H. (2003), "Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society", *Constellations*, 10, 1: 3-33.



- Rosa H. (2010), *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, NSU Press, Copenhagen (trad. it.: *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015).
- Rovelli C. (2004), *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, Di Renzo Editore, Roma.
- Rovelli C. (2017), *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano.
- Russell B. (1957), *Why I Am not a Christian*, Allen & Unwin, Londra (trad. it.: *Perché non sono cristiano*, Tea, Milano, 1989).
- Santambrogio A. (2005), *Il tempo «manca»: le giovani madri*, in Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Schütz A. (1962), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, Aia (trad. it.: *Saggi Sociologici*, UTET, Torino, 1979).
- Caprara G.V. et al., a cura di (2011), *I valori nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Schwartz S.H., Caprara G.V., Vecchione M. (2010), "Basic Personal Values, Core Political Values, and Voting: a longitudinal analysis" *Political Psychology*, 31, 3: 421-452.
- Sen A. (1994), *Mercati e libertà di scelta*, in Sen A., *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Shively S. (1966), "Socio-Economic Class Differences in Temporal Horizons", *Atti del south-western sociological association annual meeting*, New Orleans, 8 aprile, pp. 24-30.
- Sircova A. et al. (2014), "A Global Look at Time: A 24-Country Study of the Equivalence of the Zimbardo Time Perspective Inventory", *SAGE Open*, 4, 1: 1-12.
- Sorokin P.A. (1943), *Sociocultural Causality, Space, Time. A Study of Referential Principles of Sociology and Social Science*, Duke University Press, Durham (trad. it.: *Il tempo socio-culturale*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985a, 4ª ed. 1990).
- Sorokin P.A., Merton R.K. (1937), "Social Time: a Methodological and Functional analysis", *The American Journal of Sociology*, 42, 5: 615-619 (trad. it.: *Tempo sociale: un'analisi metodologica e funzionale*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1985, 4ª ed. 1990).
- Tabboni S., a cura di (1985a), *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 4ª ed. 1990.

- Tabboni S. (1985b), *Introduzione*, in Tabboni S., a cura di, *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 4<sup>a</sup> ed. 1990.
- Taroni P. (2012), *Filosofie del tempo. Il concetto di tempo nella storia del pensiero occidentale*, Mimesis, Milano-Udine.
- Taylor C. (2007), *A secular age*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) - Londra (trad. it.: *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano, 2009).
- Thompson E.P. (1967), "Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism", *Past & Present*, 38, 1: 56-97 (trad. it.: *Tempo e disciplina del lavoro, et al.*, Milano, 2011).
- Tusini S. (2014), "Simpatrici e allocronici. Una riflessione sul profilo spazio-temporale dei migranti rileggendo il concetto di mondo sociale di Schütz", *Sociologia e ricerca sociale*, XXXV, n. 104: 51-85.
- Ulferts H., Korunka C., Kubicek B (2013), "Acceleration in working life: An empirical test of a sociological framework", *Time & Society*, 22, 2: 161-185.
- Valzania A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.
- Vecchione M., Tullio S., Caprara G.V. (2011), *I valori e le preferenze politiche*, in Caprara G.V. et al., a cura di, *I valori nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Venturini R. (2017), *Tempo, soggetto e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Weber M. (1904), *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftlicher*, Verlag J.C.B Mohr, Tubinga, 1922 (trad. it.: *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1967).
- Weber M. (1904-1905), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Verlag J.C.B. Mohr, Tubinga (trad. it.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 1991, 21<sup>a</sup> ed. 2014).
- Ylijoki O.H. (2010), "Future orientations in episodic labour: Short-term academics as a case in point", *Time & Society*, 19, 3: 365-386.
- Zerubavel E. (1981), *Hidden Rhythms. Schedules and Calendars in Social Life*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it.: *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985).
- Zimbardo P., Boyd J. (2008), *The Time Paradox*, Stanford University Press, Stanford; (trad. it.: *Il paradosso del tempo*, Milano, Mondadori, 2009).

Zimbardo P., Boyd J. (1999), "Putting Time in Perspective. A Valid, Reliable Individual-Differences Metric", *Journal of Personality and Social Psychology*, 77, 6: 1271-1288.

Vorrei qui esprimere la mia riconoscenza a coloro che hanno creduto in questa ricerca guidandomi nel lungo percorso scientifico – ma anche umano – che ho dovuto attraversare per giungere alla sua conclusione. Pertanto, ringrazio il Prof. Enzo Campelli per aver sostenuto l'ambizioso progetto di un dottorando oltremodo cocciuto, tra l'altro seguendomi anche al di là dei suoi doveri istituzionali. Allo stesso modo, ringrazio il Prof. Stefano Nobile per la professionalità, la chiarezza e la sincerità con cui ha dispensato i suoi preziosi consigli, nonché per il puntuale supporto in sede di revisione, oggi giorno tutt'altro che scontato. Infine, mi preme ricordare che questa ricerca non avrebbe avuto luogo senza il contributo dei 1.274 docenti universitari che hanno sostenuto la causa accettando di compilare un questionario lungo e impegnativo, senza peraltro far mancare osservazioni e consigli utili. È anche a loro che va la mia più sincera gratitudine.